

MEDITAZIONI

I. Carattere « speciale » di questi esercizi

II. L'apostolo nella sua relazione a Cristo, unico Apostolo

1. Carattere pasquale dell'apostolato
2. Conseguenza per l'apostolo
3. Testi illuminanti da meditare

III. L'apostolo salesiano nella sua relazione a quelli che deve educare

1. Gesù Sacerdote perfetto dà la sua vita al Padre e ai suoi fratelli, per amore
2. I fratelli di Gesù sono il popolo sacerdotale: danno la loro vita al Padre e gli uni agli altri, per amore
3. Il sacerdote ministeriale, strumento visibile di Cristo Sacerdote per i suoi fratelli cristiani sacerdoti

IV. La « vita apostolica » dell'apostolo salesiano

1. I tre elementi della vocazione apostolica
2. Le due rotture richieste dalla vocazione apostolica

V. Anche l'apostolo ha bisogno di confessarsi

1. Posto della confessione negli Esercizi spirituali
2. Aspetto comunitario-ecclesiale
3. Sacramento della permanente conversione a un più vero amore

VI. L'apostolo in preghiera

1. Continuità essenziale tra lavoro e preghiera
2. Alcuni aspetti e forme della preghiera della comunità

VII. « Il discepolo prese Maria con sé » (Gv 19,27)

1. La nostra devozione a Maria
2. Benefici della nostra devozione a Maria

ISTRUZIONI

- I. Rinnovarci facendo ritorno al nostro « mistero » (Cost. 1)
- A) *L' « atto di fede primordiale nella presenza attiva dello Spirito Santo »* (Atti n. 19)
- B) *« Cooperatori dello Spirito Santo » nel rinnovamento capitolare*
1. Discernere
 2. ... per « riattualizzare »
 3. ... insieme nella conversione spirituale
- C) *« Cooperatori dello Spirito Santo » nel rinnovamento da fare nell'ispettoria e nella vita quotidiana*
1. Prospettiva generale
 2. Spiritualità di tale prospettiva
- II. **La missione, criterio « sicuro e definitivo della nostra identità »**
(Don Ricceri) (Cost. 3)
- A) *Piano generale dei lavori e dei testi capitolari*
- B) *Priorità organica della missione*
1. Tipologia della vita religiosa secondo il Concilio
 2. Dottrina del Concilio sulla vita religiosa attiva
 3. Il salesiano: apostolo-religioso
- III. **La nostra missione: prospettiva e destinatari** (Cost. 2 e cap.II)
- A) *Prospettiva della definizione globale della nostra missione*
1. La Chiesa: sacramento della salvezza del mondo intero
 2. La Società salesiana: un « sacramento » di salvezza per i giovani
 3. Risorse spirituali di tale missione
- B) *A chi siamo mandati? I destinatari della nostra missione*
1. Concentrare le nostre forze sulle tre priorità « giovanili »
 2. Gli altri destinatari hanno sempre qualche relazione con la gioventù soprattutto povera
- C) *Conseguenze di questa nostra destinazione*
- Presenza. Conoscenza. Solidarietà.

IV. Aspetti del nostro servizio e delle nostre attività (Cost. cap.III e IV)

A) *Unità della nostra missione di salvezza o di promozione, nella diversità dei suoi aspetti*

1. Unità nella coscienza dell'apostolo salesiano
2. Unità nella coscienza del giovane
3. Unità del mondo e della storia

B) *L'insistenza sull'impegno per la giustizia*

1. Come si pone il problema
2. Le tre linee di soluzione

C) *Le date esigenze del pluralismo e dell'unità della nostra azione*

1. Il pluralismo
2. Pluralismo da equilibrare con il senso dell'unità

V. Lo spirito salesiano anima della missione (Cost. cap. VI)

A) *Come si presenta la riflessione del CG sullo spirito salesiano*

1. L'elemento centrale
2. Le percezioni evangeliche che ispirano la carità apostolica
3. Le forme concrete in cui si esprime la carità apostolica

B) *I tre intuiti di Don Bosco nostro modello*

1. Percezione della grandezza della vocazione di ogni uomo redento
2. Percezione della miseria di coloro che hanno difficilmente adito a questa salvezza
3. Percezione dell'efficacia del lavoro apostolico

VI. Gli operai corresponsabili della missione

I. Noi insieme inseriti nella chiesa locale (Cost. cap.V)

A) *Inseriti nella Chiesa locale, prima responsabile*

1. La missione « salesiana » è inserita nella missione globale della Chiesa
2. Le due forme di servizio alla Chiesa locale, e i due movimenti di servizio ai giovani

B) *La missione è affidata in primo luogo alla comunità*

1. La comunità ispettoriale

3. La comunità locale

C) *Il salesiano coadiutore è uno dei corresponsabili della missione, con funzioni particolari*

1. Il problema dell'accesso alle cariche di direzione

2. Il problema dello sviluppo delle risorse proprie della sua vocazione

VII. Gli operai corresponsabili della missione

II. Tutti i membri della famiglia salesiana (Cost. 5)

A) *L'immenso numero dei salesiani portatori della missione e dello spirito di Don Bosco*

1. Come è stato sollevato il problema

2. Cosa ha voluto fare Don Bosco

3. I diversi gruppi

4. I membri della Famiglia in senso stretto: tutti veri salesiani insieme

B) *I cooperatori, salesiani autentici in situazione laicale*

1. I testi ufficiali

3. Esigenze della vocazione del salesiano cooperatore, riguardo all'insieme della famiglia

C) *Il ruolo particolare della nostra società riguardo all'insieme della famiglia*

VIII. La comunità fraterna salesiana (Cost. cap. VII)

A) *Alla ricerca della « comunione »*

1. Dalla vita comune alla vita di comunione

2. Condizioni umane di base

3. Prospettiva di fede sui legami divini della fraternità

B) « Costruire » poco a poco la comunità

1. Condividere con generosità

2. Amare con realismo

3. Creare strutture che favoriscano la comunione

IX. Missione compiuta da educatori «evangelici» religiosamente consacrati (Cost. cap. IX)

A) Unità vocazionale ed esistenziale dei tre elementi

1. La nostra vocazione concreta
2. L'esempio degli apostoli
3. L'esempio di Cristo

B) Affinità profonde tra missione salesiana e vita religiosa

1. La nostra missione
2. Contributo della vita religiosa a questi motivi ed esigenze
3. Applicazioni più concrete

C) La « professione » del salesiano

X. Condividere salesianamente la povertà di Cristo e degli Apostoli

A) Primo e secondo aspetto dell'uso evangelico dei beni: poveri davanti a Dio: la povertà-liberazione e dipendenza

1. La povertà-liberazione ci libera per essere strumenti di Cristo
2. La povertà-dipendenza ci mantiene figli e servi fidenti del Padre

B) Terzo aspetto dell'uso dei beni: poveri con i nostri confratelli: la povertà-comunione

1. Importanza rinnovata del mettere veramente in comune
2. Solidarietà a più largo raggio

C) Quarto aspetto dell'uso evangelico dei beni: poveri per i giovani poveri

1. Che cosa si deve fare?
2. Come farlo? In quale contesto?
3. La testimonianza, nel suo rapporto con il « servizio »

XI. Condividere salesianamente la castità e l'ubbidienza di Cristo e degli Apostoli (Cost, cap. X e XII)

A) La castità

1. Valore generale della castità evangelica: realtà essenzialmente positiva

2. Valore salesiano della castità: al centro della nostra missione
3. «La nostra missione richiede una castità matura»
4. Il clima della comunità

B) *L'ubbidienza*

1. Il necessario clima di fede dell'ubbidienza e dell'autorità religiosa
2. Il necessario clima di carità dell'ubbidienza e dell'autorità salesiana
3. La nuova prospettiva: una comunità che ricerca e compie la volontà del Padre

PER UNA GIUSTA LETTURA

Troverete qui le meditazioni e istruzioni che ho dettato a confratelli di diverse ispettorie nella primavera e nell'estate 1972. Il testo, redatto semplicemente in vista di una sua presentazione orale, non era destinato alla pubblicazione. Furono le insistenze di parecchi uditori ad indurmi a lasciarlo pubblicare; essi infatti desideravano di poter rileggere le riflessioni ascoltate e speravano che esse sarebbero riuscite utili anche ad altri.

Il lettore scuserà certamente la poca eleganza di questo stile “orale”, dovuta anche al fatto che l'autore si serviva di una lingua che non era la sua lingua materna.

La prospettiva adottata è interamente quella del Capitolo generale speciale. Le sette meditazioni, a base di S. Scrittura, toccano alcuni aspetti della nostra vita spirituale apostolica. Le undici istruzioni vorrebbero aiutare ad una lettura più giusta e più fruttuosa dei testi capitolari, specialmente delle Costituzioni. Esse trattano dei temi principali del Capitolo, ma in una maniera piuttosto libera: non vi si cerchi un commentario completo; bensì una scelta di riflessioni giudicate più opportune.

È chiaro che il sottoscritto non svolge qui alcun ruolo ufficiale. L'interpretazione dei fatti e dei testi resta personale; ciò non significa, tuttavia, che egli non abbia cercato di essere assolutamente oggettivo.

Spero infine, con queste riflessioni, di aiutare i miei confratelli a realizzare meglio l'aggiornamento deciso dal Capitolo. Se questo libro dovesse semplicemente accrescere il volume della carta stampata e non stimolare a un'azione realistica, rimarrei deluso e profondamente dispiaciuto di averlo lasciato pubblicare.

Lo Spirito Santo vi illumini nel corso della lettura, almeno per correggere le mie insufficienze ed eventuali errori.

J. AUBRY salesiano sacerdote

1 MEDITAZIONE: APERTURA CARATTERE « SPECIALE » DI QUESTI ESERCIZI

La prima cosa da fare, penso, è di sottolineare *il carattere particolare di questi Esercizi*, non certo perché un confratello viene dall'estero per predicare, ma perché a un Capitolo generale *speciale* devono succedere Esercizi spirituali speciali. Non c'è dubbio che gli Esercizi di *quest'anno* hanno un carattere e un'importanza che gli Esercizi abituali non hanno: sono gli Esercizi in cui per la prima volta nella storia della nostra Congregazione, abbiamo nelle mani un nuovo libro di Costituzioni! Innanzi tutto dobbiamo prendere coscienza di questo fatto che, certamente, rimarrà unico nella nostra vita! (fra sei anni, è vero, avremo anche nuove Costituzioni, ma saranno, penso, queste di oggi ritoccate).

A tutti i Salesiani del mondo, Don Ricceri ha dato per questi Esercizi dei « ricordi »: « Per rendere attuale e valida tra gli uomini del nostro tempo, specialmente tra la gioventù, la missione di Don Bosco, nello spirito e secondo le direttive del Capitolo generale speciale: "Ogni membro della Famiglia Salesiana si impegni in un deciso rinnovamento personale della propria vita spirituale, fondamento indispensabile per rinnovare efficacemente la missione affidata dalla Provvidenza e dalla Chiesa alla Famiglia di Don Bosco" ».

Rileviamo come questo testo parla di due tipi di rinnovamento: rinnovamento « operativo » della missione, e rinnovamento « spirituale » di ognuno dei « missionari ». Sono questi, difatti, *le due poli* del rinnovamento. Se si volesse essere completi, bisognerebbe dire: la riforma attiva « operativa » (che è lo scopo concreto a cui miriamo in questo momento) suppone realizzate *le tre altre riforme*: 1) una certa riforma delle nostre *strutture istituzionali*, perché condizionano molto la nostra azione efficace; 2) una certa riforma o evoluzione delle nostre *mentalità*, perché per agire, bisogna capire e vedere chiaro; 3) infine una riforma o evoluzione dei nostri costumi personali e, in profondità, dei nostri cuori (nel senso biblico della parola cuore), perché cambiare è difficile: ci vuole coraggio e una certa dose di rinuncia a se stesso!

Ora, mi sembra che questi Esercizi sono decisivi riguardo *ai due ultimi* aspetti del nostro rinnovamento.

1) Devono innanzi tutto far evolvere *la nostra mentalità*, illuminare la nostra conoscenza della missione salesiana oggi, permetterci di vedere meglio alcune nostre strade. E questo suppone una *lettura* attenta e profonda in particolare delle *nuove Costituzioni*, poi degli *Atti del Capitolo*, che illuminano le Costituzioni. Il lavoro quotidiano così impegnativo non ci ha permesso fino adesso di leggere questi testi con tutta l'attenzione necessaria: *cinque giorni interi* vi sono dati per leggerli con piena tranquillità, e per

riflettere su di essi personalmente. Bisogna non perdere questa occasione così preziosa!

2) Ora gli Esercizi debbono, *più ancora*, cambiare *il nostro cuore*. C'è nella Bibbia, un testo straordinario del profeta Ezechiele, che potrebbe essere intitolato: « L'operazione del cuore, in Babilonia, nel 500 a.C. »: Ez 36,25-28. Il profeta parla agli esiliati per annunciare il ritorno e la vita nuova che dovranno vivere: « Vi aspergerò con acqua pura e voi sarete purificati da tutte le vostre impurità; vi purificherò da tutti i vostri idoli. Vi darò un cuore nuovo e uno spirito nuovo immetterò nel vostro intimo; asporterò il cuore di pietra dal vostro petto e vi porrò un cuore di carne. Effonderò il mio spirito in voi e farò in modo che voi camminate secondo i miei precetti e osserviate i miei decreti e li mettiate in pratica. Abiterete nel paese che io diedi ai vostri padri; sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio ». Dobbiamo accettare che il divino Chirurgo, lo Spirito Santo, metta, al posto del nostro cuore di pietra, un cuore di carne, simile a quello di Cristo stesso, un cuore *docile* agli impulsi divini. Il rinnovamento dipende dagli uomini che si lasceranno ispirare e guidare da Dio, e non dai soli «uomini di azione» o da «affaristi»! Questo lo affermano le prime dodici pagine degli *Atti del Capitolo* (introduzione del documento 1): se è vero che lo Spirito Santo ha suscitato san Giovanni Bosco apostolo e fondatore, è Lui ancora che deve suscitare in noi gli autentici continuatori di Don Bosco, per oggi.

E per questo, la lettura attenta non basta più, neanche la riflessione. Ci vuole l'umiltà, l'amore, lo slancio coraggioso, la speranza... e soprattutto il contatto vivente e segreto con lo Spirito Santo stesso, lo Spirito del Padre e del Figlio. Ci vuole *la preghiera*, e più ancora un clima di preghiera. È proprio per questo che bisogna ricordarsi il *senso preciso degli Esercizi spirituali*. Si possono concepire delle giornate di studio (bisognerà prevederne alcune nell'ispettoria) per studiare insieme e discutere i testi e gli orientamenti del Capitolo generale (ad ogni modo, ci sarà il Capitolo ispettoriale, con tutto il suo lavoro prima e dopo). Ma, per carità, non mescoliamo tutto! E non sacrifichiamo il più essenziale: l'incontro personale con Colui che ci chiede e ci detta, nel profondo di noi stessi, i rinnovamenti a cui dobbiamo consentire! Gli « Esercizi » spirituali consistono proprio nello « esercitarsi » all'incontro spirituale personale con Dio, nello « sperimentare » tale incontro. I testi delle nuove Costituzioni e degli Atti, prima di discuterli tra di noi, tentiamo di discuterli un poco con Dio: possono benissimo essere l'oggetto di un nostro dialogo con Lui!

Tanto più che siamo *salesiani attivi!* Si può dire che noi, salesiani, abbiamo probabilmente un *bisogno di Esercizi annuali* più grande che non molti altri religiosi! La nostra vita ci mangia! Il suo ritmo ci trascina. La terribile « routine » è sempre pronta per invaderci... È certissimo che il nostro lavoro pastorale ci permette, grazie a Dio, di incontrare profondamente il Signore. Il contrario sarebbe anormale! Però l'amore autentico si esprime sempre nella doppia forma dell'amore di servizio « e dell'amore di intimità ».

Il nostro essere profondo di cristiano e di apostolo ha bisogno di essere insieme Marta e Maria, e in certi momenti soltanto Maria che guarda e ascolta. Questo Cristo vivente che dobbiamo annunziare, verso di cui dobbiamo condurre gli altri, lo conosciamo veramente noi stessi?... Non desideriamo momenti di pace per scoprire meglio il suo volto, e per meglio unificarci in Lui? ... Ci invita in questo senso l'art. 63 delle nuove Costituzioni: « Gli Esercizi spirituali ridonano al nostro spirito profonda unità nel Signore Gesù ».

Cinque giorni in un anno per fare questa « riunificazione », questo « incentramento », veramente, non sono troppi! Cinque giorni in cui possiamo, a nostro agio, rinnovarci nella nostra intimità con Gesù Cristo. Quale responsabilità, riguardo ai dodici mesi dell'anno che seguiranno, se questi cinque giorni non fossero bene utilizzati!

Sottolineo quest'aspetto delle cose, tanto più che una parte dei miei interventi potrebbero dar luogo a delle discussioni; ma concepisco tali discussioni soltanto in privato o in gruppo molto ristretto, per non trasformare le giornate degli esercizi in giornate di studio. I miei interventi saranno di due tipi.

1) All'inizio di ogni giorno, proporrò *una meditazione* ispirata il più possibile al Vangelo e al Nuovo Testamento, e destinata a nutrire innanzi tutto la vostra preghiera e il vostro spirito apostolico.

2) Nel corso della giornata, farò *due istruzioni* sui grandi temi del Capitolo generale. Saranno praticamente una specie di introduzione a una lettura più giusta e più feconda dei testi capitolari, in particolare delle Costituzioni. Quindi il più importante non sono le mie conferenze, ma *il testo* delle nuove Costituzioni, e i testi maggiori degli *Atti*. Prima di concludere, vorrei aggiungere due cose, che mi sembrano spiritualmente importanti:

1) Bisogna *entrare negli Esercizi con molta fiducia e molta pace*, qualunque sia il vostro stato di animo: fervente (Deo gratias); tiepido, o ancora meno che tiepido, o disturbato, o arido, forse con un certo vuoto psicologico... Tutto questo non fa cambiare Dio! Il Dio paziente e fedele, « tardo alla collera e pieno di amore », viene sempre a cercarci proprio là dove siamo, per farci fare qualche passo avanti. È abituato a scendere molto giù! Ed è capace di far sgorgare l'Acqua viva anche nell'aridità del deserto.

Durante questi Esercizi, bisogna certo pensare al passato: « Signore, che cosa pensi di me? del mio lavoro per te quest'anno? ». Ma più ancora bisogna pensare al futuro, tenendo presente quest'ammirabile pensiero di san Francesco di Sales: « Dio guarda piuttosto ciò che noi vogliamo essere, che non ciò che siamo stati ».

2) Infine, bisogna capire *tutta la nostra responsabilità* in questi Esercizi. Non abbiamo soltanto da progredire nelle vie dell'amore di Dio e del rinnovamento per essere fedeli personalmente, ma anche per essere fedeli *a tutti quelli che sono attaccati a noi*. I nostri Esercizi non possono essere

altro che « apostolici ». Bisogna seguirli nella presenza del Signore, certo, ma anche nella presenza spirituale di tutti quelli e quelle a cui il Signore ci mandò e ci manderà, che ci sono affidati e che ci lanciano tanti appelli, espliciti o segreti. Essere generosi durante questi Esercizi sarà un segno del nostro vero amore verso di loro. Parlando lungamente di questi nostri giovani o fedeli al Signore, saremo più capaci, dopo, di parlar loro del Signore!

La Madonna, così attenta alla Parola di Dio, sia presente tra di noi in questi giorni di grazia, per aiutarci a incontrare veramente il suo Figlio, ad ascoltarlo e a fare « qualunque cosa ci dirà ».

2 MEDITAZIONE

L'APOSTOLO SALESIANO NELLA SUA RELAZIONE A CRISTO UNICO APOSTOLO

Nelle meditazioni del mattino, vi parlerò della vita spirituale dell'apostolo salesiano, partendo da questo fatto - penso - chiaro: un salesiano è innanzi tutto un apostolo, cioè qualcuno che è stato chiamato e mandato per partecipare all'opera di salvezza di Cristo, dedicandovi tutto il suo essere e tutta la sua vita.

Ogni salesiano è essenzialmente un apostolo. È chiaro per il salesiano sacerdote. Ma è chiaro anche per il salesiano coadiutore, che riceve da Dio la stessa vocazione fondamentale di lavorare per il Regno, soprattutto attraverso l'educazione dei giovani. Anche un coadiutore che, per la sua funzione concreta, ha poche relazioni dirette con i giovani o adulti su un piano di educazione cristiana, un coadiutore, ad es., che è economo o factotum in una casa, anche quello è un apostolo, perché tutto il suo lavoro esterno si inserisce in un'opera di insieme il cui scopo diretto è apostolico, e più ancora perché la sua anima profonda è apostolica: lavora, prega, soffre per il bene delle anime, soprattutto delle anime di quei giovani che vengono nella casa in cui lavora.

La spiritualità salesiana è apostolica. Quindi la vita spirituale di ogni salesiano si nutre del mistero dell'apostolato. Forse la cosa più urgente del nostro rinnovamento è che ogni salesiano riscopra la natura autentica dell'apostolato, il senso divino e misterioso dell'apostolato. Facciamo stamattina un primo passo su questa strada parlando dell'apostolo salesiano nella sua relazione primordiale a Cristo Apostolo.

1. Carattere pasquale dell'apostolato

C'è, nel Nuovo Testamento, un libro prezioso intitolato: « Atti degli apostoli ». Se una cosa appare con chiarezza in questo libro, è proprio il carattere divino e misterico dell'apostolato, e più precisamente ancora il suo carattere pasquale e redentore. Prima della risurrezione e della pentecoste, che cosa sono gli apostoli? Poveri uomini che non capiscono niente, che hanno paura, che sono soltanto capaci di fuggire o di rinnegare il loro Maestro quando vengono le prove!

Ma tutto cambia con la risurrezione e la pentecoste. È il Cristo risorto che (si potrebbe dire) « fabbrica » i suoi apostoli, che li manda esteriormente con la sua parola e li manda interiormente col suo Spirito trasformatore: « a me (risuscitato) fu dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate... » (Mt 28,18). « La sera del giorno di pasqua, Gesù venne, stette in mezzo ai suoi discepoli... e disse: "Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, anch'io

mando voi". Ciò detto, alitò su di essi e disse: "Ricevete lo Spirito Santo" » (Gv 20,19-22). Secondo san Giovanni, gli apostoli sono stati consacrati e mandati nella consacrazione pasquale di Cristo (17,18ss). Secondo i sinottici, sono stati mandati nell'onnipotenza salvifica di cui è stato investito il Cristo nella sua risurrezione (Mt 28,18; Lc 24,46ss). San Paolo dichiara di essere « apostolo per opera di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti » (così dice all'inizio della lettera ai Galati).

La *ragione* per cui l'apostolato è un aspetto del mistero pasquale stesso è che *l'Autore* dell'apostolato, Gesù Cristo, doveva essere entrato nella sua potenza e gloria di Figlio per poter mandare e sostenere i suoi apostoli attraverso tutto il mondo e tutti i secoli. Ma c'è anche un'altra *ragione*, più decisiva, quella dell'oggetto stesso dell'apostolato. L'apostolo è mandato per portare ai suoi fratelli, gli uomini, il perdono e la grazia redentrice di Dio. Ora questo perdono e questa grazia non sono delle cose! Sono un mistero di « alleanza ». Sono la persona di Cristo stesso entrato nella pienezza della vita divina del Padre, nello Spirito Santo. Essere vero apostolo, in linguaggio cristiano, non significa altro che questa realtà stupenda: *far entrare in comunione col Cristo morto e risorto*, fare incontrare l'uomo redento con Cristo redentore, far diventare un solo Corpo con Lui nella sua morte e nella sua risurrezione, far mangiare il suo corpo tradito e glorificato! O, come dice ancora la GS, permettere agli uomini di essere « associati al mistero pasquale » (22), di « essere in contatto con il mistero della morte e della risurrezione di Cristo » (AG 13), e quindi incominciare veramente con Lui la *vita eterna risorta*, al di là della propria morte! Questo, certo, è scandalo e follia per un mondo incredulo; è un bel mito! Ma è, più ancora, saggezza e forza di Dio. È la stessa ragione di essere del mondo!

2. Conseguenza per l'apostolo

Ora, che cosa consegue, da ciò, *per l'apostolo stesso*? L'esigenza di un *atteggiamento di fondo*, che è veramente la base della sua vita spirituale, perché non è altro che *la coscienza della sua situazione riguardo a Cristo* e alla sua pasqua. L'apostolo è un « servitore » di Cristo: così *si definisce colui* che è stato chiamato « l'apostolo », san Paolo: « Paulus, servus Iesu Christi », « Paolo servo di Gesù Cristo, chiamato ad essere apostolo » (così incomincia la lettera ai Romani). « Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù » (così incomincia la lettera ai Filippesi). Il fondo della vita spirituale dell'apostolo è quindi la *coscienza* e la convinzione direi viscerale di non essere altro che un piccolo, un povero e tuttavia un autentico e beato servo di Gesù Cristo! Un atteggiamento quindi che si divide in *dite aspetti complementari*, da equilibrare, da non mai separare: estrema umiltà, estrema fierezza.

Del secondo aspetto, avrò l'occasione di parlare ancora. Vorrei insistere un poco sul primo: l'umiltà. L'apostolo (e quindi l'apostolo salesiano) deve restare *molto umile e pacificato*.

a) *In un certo senso, non è apostolo*, cioè non è apostolo con un apostolato « suo », che possederebbe personalmente, come se avesse in tasca la persona di Cristo o la sua vita risorta, ma con un apostolato, una capacità di azione, *radicalmente e totalmente relativo* e preso in prestito: quello dell'unico Apostolo e Sacerdote, Gesù. Alcuni capitolari erano urtati dall'espressione: « Cristo Apostolo del Padre ». Ma hanno dovuto constatare che non soltanto la cosa, ma l'espressione stessa è nel Nuovo Testamento: la lettera agli Ebrei, all'inizio del cap. 3, chiama Gesù « l'apostolo e sommo sacerdote della nostra confessione »; e san Giovanni non cessa di chiamarlo l'inviato del Padre, Colui che il Padre ha mandato.

Ora, l'apostolato non è altra cosa che una partecipazione alla situazione e all'azione di Gesù, sempre (ancora adesso) mandato dal Padre. L'apostolo non si sopraggiunge alla unica mediazione attuale di Cristo, non la prolunga: si presta soltanto a lui come povero strumento per essere il suo segno efficace, per dare alla sua mediazione universale una visibilità concreta necessaria, una presenza-al-mondo. Non dobbiamo immaginare che il Cristo abbia soltanto « iniziato » la sua missione e abbia poi incaricato alcuni uomini di continuarla dopo di lui nel tempo e di diffonderla nello spazio, come capita per tutti gli altri fondatori di religioni, che non sono risuscitati! Il Cristo assume in Sé per tutti e per sempre la totalità della missione: ed è proprio perché è immediatamente universale e sempre attuale che egli può usare numerosi discepoli per attualizzarla in ogni luogo e in ogni tempo.

Quindi l'apostolo non sostituisce Cristo, non succede a Cristo. Il Cristo non è il primo anello della catena dell'apostolato, il primo missionario: è « il » missionario del Padre (il quale non manderà mai altri eccetto Lui) in cui tutti gli altri sono missionari. Come può allora essere orgoglioso l'apostolo con la sua capacità apostolica così totalmente ricevuta e dipendente, capacità di puro servitore, sempre infinitamente superato dalla sua missione?

b) Ma c'è un'altra ragione per rimanere umile e semplice, ed è questa: il Cristo ha altri mezzi oltre i suoi apostoli espliciti e ufficiali per giungere agli uomini. Certo, il Signore ha voluto la sua Chiesa visibile per radunare ufficialmente gli uomini in Lui, e in essa ha voluto un ministero visibile efficace e lo sforzo apostolico di tutti i membri. Ma questa Chiesa cammina nella storia e non può subito giungere a tutti gli uomini (è facile vederlo oggi! Degli 800 milioni di cinesi, dei 300 milioni di musulmani, quanti ne tocca la Chiesa oggi? ...). Ora *il Cristo risorto non è legato né limitato* dai suoi discepoli e dai gesti ufficiali che devono fare. Rimane l'unico Salvatore, padrone dei suoi doni, e l'unico giudice delle coscienze. Per tutti quegli uomini che la sua Chiesa non tocca ancora, egli ha altri mezzi di salvezza (mezzi, si potrebbe dire, incompleti), i germi della preparazione evangelica, e soprattutto l'azione segreta del suo Spirito nei cuori, come afferma la GS 22 e 38a (cf ciò che Cristo dice a san Paolo all'inizio del suo apostolato tra i Corinti: « ... Sappi che in questa città io possiedo un popolo immenso », At 18,10).

Quindi l'apostolo deve sapere che se il suo lavoro è « normalmente necessario », non è « rigorosamente » necessario. Non deve inquietarsi per Dio, credere che senza di lui il disegno di Dio verrà meno certamente. Deve dare fiducia a Colui che provvede secondo le vie della sua provvidenza e del suo amore. Certo deve essere zelante, fino alla passione apostolica (come lo diremo parlando della azione salesiana). E tuttavia, non deve essere angosciato come se la salvezza del mondo dipendesse da lui! Non deve cadere in un attivismo che dimentica la preponderanza della grazia. Non deve fremere d'impazienza per ottenere subito successi meravigliosi, calcolati secondo statistiche dette consolanti!

L'apostolo deve compiere il suo impegno di *servitore* molto sul serio, ma *senza credere di essere il Maestro*. È il senso della parola evangelica: « Quando avrete fatto tutto ciò che vi è stato comandato, dite: siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che dovevamo fare » (Lc 17,10). Quindi non vivere in modo tragico, ma con questo zelo semplice e pacificato di cui ci ha dato tanti esempi il papa buono, Giovanni XXIII: con tutte le sue preoccupazioni di Pastore universale, si ricordava di essere soltanto Angelo Roncalli, e che bisognava avere la saggezza e l'umiltà di andare a dormire alla sera con questo pensiero: « Sono soltanto papa, servitore dei servitori di Dio ».

3. Testi illuminanti da meditare

Vi propongo, su tutto questo, di meditare, in san Paolo, il grande testo della 1 Cor 3,5-15 e 4,1, in cui presenta gli apostoli come « servi, operatori, ministri e amministratori dei misteri di Dio ». « Che cos'è Apollo? e che cos'è Paolo? Servi!... Dio solo fa crescere... » (cf ancora la reazione: « Fu forse Paolo crocifisso per voi? o foste battezzati nel nome di Paolo? », 1,13).

E vi propongo un altro testo, di cui parlo più a lungo nella prima istruzione: l'Introduzione del doc. 1 degli Atti del CG sul carisma *salesiano* (nn. 1-22). La Congregazione si è rimessa sotto il soffio della Pentecoste: si è riconosciuta come tutt'intera serva di Dio, mandata e sostenuta dal suo Spirito senza del quale non può far nulla, ma con il quale realizza un lavoro che deve essere sempre *ispirato* da Lui e condotto dalla sua forza.

E a questo corrisponde l'art. 1 delle Costituzioni, articolo veramente fondamentale. Afferma due cose: che lo Spirito di Dio è stato attivamente presente *all'origine* della nostra Società, e che lo è *ancora adesso*, in permanenza. Avete notato la prima *parola* delle nuove Costituzioni? È la parola « umile », a cui viene aggiunta subito l'altra parola complementare (l'altro aspetto): « umile gratitudine ». È un vero programma spirituale. E corrisponde al primo consiglio dato dalla Madonna a Giovannino Bosco nel sogno dei nove anni: « Renditi umile, forte, robusto ».

Durante questi Esercizi, devo imparare di nuovo a incontrare il Cristo vivente come Colui sul quale sono totalmente centrato, da cui sono

totalmente dipendente in ogni momento, che entra necessariamente nella mia propria definizione: « Io, servo di Cristo ». Vivere con questa coscienza viva e, nello stesso tempo, con l'umiltà del servitore e l'immensa gioia e gratitudine del servitore efficace e dell'amico: « Non più soltanto servi, ma amici... che portano molti frutti » (cf Gv 15,15-16).

Un'immagine può aiutarci a prendere davanti a Cristo la nostra giusta posizione. Nel discorso di apertura della seconda sessione del Concilio, Paolo VI evocava il mosaico della basilica di san Paolo a Roma, in cui c'è un piccolo papa ai piedi di un Cristo di maestà:

« Pare a noi si presenti Lui stesso al nostro sguardo rapito e smarrito, nella maestà propria del Pantocrator delle vostre basiliche, o fratelli delle Chiese orientali, e delle occidentali altresì: Noi ci vediamo raffigurati nell'umilissimo adoratore, il nostro predecessore Onorio III, che, rappresentato nello splendente mosaico dell'abside della basilica di san Paolo fuori le mura, piccolo e quasi annichilito per terra, bacia il piede al Cristo, dalle gigantesche dimensioni che, in atteggiamento di regale maestro, domina e benedice l'assemblea raccolta nella basilica stessa, cioè la Chiesa » (29 sett. 1963; nella edizione dehoniana *Enchiridion Vaticanum*, n. 146).

Vale a fortiori per noi!

3 MEDITAZIONE

L'APOSTOLO SALESIANO NELLA SUA RELAZIONE A QUELLI CHE DEVE EDUCARE

Abbiamo meditato ieri mattina sulla situazione dell'apostolo di fronte al Cristo suo Maestro. Completiamo, stamattina, parlando della sua situazione e funzione riguardo ai membri di Cristo, a cui è mandato da parte di Cristo stesso. Abbiamo detto che doveva considerarsi come un umile servo di Cristo; diciamo adesso che deve essere anche il servitore di coloro a cui è mandato, servitore non più nel senso che dipende da loro, ma in questo senso: che esiste per *rendere loro il servizio della evangelizzazione*, secondo la bellissima affermazione di san Paolo ai Corinti: « Noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù come Signore; noi invece siamo *vostri servi* per causa di Gesù. E quel Dio che aveva detto: "Risplenda dalle tenebre la luce" è colui che la fece risplendere anche nei nostri cuori, per irradiare la *conoscenza della gloria di Dio che brilla sul volto di Cristo* » (2 Cor 4,5-6).

L'apostolo salesiano getta sui giovani (o sugli adulti) questo sguardo speciale: « Voi siete quelli a cui il Cristo mi manda, per farvelo conoscere, incontrare e amare, e per farvi partecipare alla sua vita di glorificazione del Padre! ». Vorrei, difatti, sottolineare un *aspetto di* questo servizio che noi vogliamo rendere ai nostri giovani e fedeli: *insegnare loro ad accogliere Dio Padre* nella loro vita e a fare della loro vita un atto continuo di amore obbediente e glorificante a questo Dio Padre. Usando il linguaggio della Scrittura e del Concilio, diremo: in fondo, l'educazione della fede consiste nell'insegnare ai battezzati ad *esercitare il loro sacerdozio spirituale* di battezzati. Questa dottrina ritrovata del « sacerdozio dei fedeli » è veramente fondamentale: orienta tutta l'azione dell'apostolo educatore. Per spiegarlo vorrei fare qualche riflessione in primo luogo sul sacerdozio di Cristo, poi sul sacerdozio di tutti i suoi membri, e infine sul ruolo dell'apostolo (ruolo che viene anche precisato se questo apostolo è sacerdote).

9. Gesù Sacerdote perfetto dà la propria vita al Padre e ai fratelli, per amore

Partiamo dalla definizione della lettera agli Ebrei: « Ogni sommo sacerdote viene costituito a vantaggio degli uomini nelle cose che riguardano Dio, affinché offra doni e sacrifici per i peccati » (Ebr 5,1). Si potrebbe dire: il *sacerdozio consiste* nella dignità e nella capacità di stabilire relazioni positive con Dio, nei due sensi: *senso ascendente*: offrire a Dio adorazione, lode, domande...: funzione di culto e di sacrificio; e *senso discendente*: portare agli uomini i doni di Dio, e innanzi tutto la sua Parola e la sua grazia trasformante...: funzione di *paternità spirituale* e di santificazione.

Il Cristo ha compiuto queste funzioni in modo perfetto e definitivo: abbiamo detto che è stato costituito *l'unico* Apostolo e Sacerdote. Però le ha compiute in una maniera nuova, sconcertante... Non è stato un sacerdote « *secundum ordinem Aaron* », non è stato levita, membro della casta sacerdotale, non ha mai presieduto le cerimonie del Tempio di Gerusalemme. I sacerdoti ufficiali sono stati piuttosto i suoi nemici... Rompendo col sacerdozio dell'Antico Testamento, ha inaugurato un nuovo *sacerdozio* « *secundum ordinem Melchisedec* ».

Quando è stato ordinato Sommo Sacerdote? e da chi? Nel momento stesso dell'incarnazione, è stato consacrato dal Padre nella potenza dello Spirito Santo. E così ha potuto immediatamente iniziare il suo ufficio sacerdotale. Difatti la lettera agli Ebrei ci dice in un testo preziosissimo: « È impossibile che sangue di tori e di capri tolga via i peccati. Per questo, entrando nel mondo, egli dice: «Sacrificio e offerta tu non hai voluto, ma mi hai preparato un corpo: olocausti e sacrifici per il peccato tu non hai gradito. Allora dissi: Ecco che io vengo - di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà" » (Ebr 10,4-7).

Ecco la cosa da capire: il sacerdozio di Cristo non è stato fatto da gesti rituali, dall'offerta di cose speciali, ad es., di sangue di animali. È stato fatto dall'offerta di se stesso in ogni momento, per amore filiale. Il sacerdozio di Cristo si confonde con la sua vita in quanto è stata vissuta non per lui stesso, ma per il Padre suo, in una disposizione interiore e in atteggiamenti esteriori di perfetta ubbidienza filiale.

In questo movimento si capisce la *sua morte*: non è una novità rispetto al resto della sua vita, è una « consumazione » (come Lui dice), un perfezionamento: dando liberamente la sua vita al Padre, che gliela richiede per la salvezza del mondo, Gesù sintetizza tutta la sua vita obbediente e spinge il suo amore interiore ed esteriore al suo colmo: « Nessuno ha amore più grande di questo: che dia la vita per i suoi amici » (Gv 15,13). Si capisce allora come questo atto riassuntivo possa costituire il *sacrificio perfetto*, che Gesù innocente offre come Capo, *nel nome di tutti i suoi fratelli* peccatori, il sacrificio che realizza l'Alleanza tra loro e il Padre.

La risurrezione stabilisce allora il Cristo nel suo stato definitivo, di *Sacerdote eterno*: i due misteri, di valore pasquale, dell'ascensione e della pentecoste manifestano la pienezza del suo potere sacerdotale: nell'ascensione, mistero « ascendente », il Cristo è accolto nell'intimità del Padre, di cui le sue piaghe gloriose cantano eternamente la gloria; nella pentecoste, mistero « discendente », santifica e manda la sua giovane Chiesa con l'effusione del suo Spirito.

2. I fratelli di Gesù sono il popolo sacerdotale: danno la loro vita al Padre e gli uni agli altri, per amore

Qui viene applicato il grande principio e mistero della Chiesa: Corpo e Sposa di Cristo, riceve le ricchezze del suo Capo e del suo Sposo (LG 7): diventa partecipe della sua identità di Figlio e delle sue funzioni di Profeta, di Re e di Sacerdote. È l'affermazione solenne del Nuovo Testamento, ripresa dal Concilio, nel n. 10 della LG: « Cristo Signore, Pontefice assunto di mezzo agli uomini (cf Ebr 5,1-5), fece del nuovo popolo "un regno e sacerdoti per il Dio e Padre suo" (Apoc 1,6; cf 5,9-10). Infatti, per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di Colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cf 1 Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cf At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cf Rom 12,1), e rendano dovunque testimonianza di Cristo ».

Ecco la grande cosa da rivelare ai battezzati, togliendo innanzi tutto dalla loro testa quest'idea (che hanno spontaneamente): che essere sacerdote consista necessariamente in gesti rituali con ornamenti, candele, incenso... Il loro sacerdozio è chiamato « spirituale », cioè non-rituale, ma vitale, proprio come quello e in quello di Cristo, come san Paolo dice agli Efesini: « Siate, dunque, imitatori di Dio quali figli dilette e camminate nella carità, come anche Cristo ha amato noi e ha dato se stesso per noi quale offerta e sacrificio di buon odore a Dio » (Ef 5,1-2; cf anche Col 3,17).

Il sacerdozio o il culto spirituale dei cristiani è basato su questa realtà meravigliosa: Gesù, Figlio incarnato, ha valorizzato tutta la nostra vita, tutte le piccole cose della nostra giornata, il lavoro, il pranzo, il tempo libero, le sofferenze, il dormire stesso, e *tutte* le cose più grandi, le nostre responsabilità di famiglia, di professione, di cittadino del tal paese e del mondo. *Tutto* questo *interessa veramente Dio « Padre »*, più ancora di quanto un padre e una madre sono interessati alla vita quotidiana dei loro figli. Tutto questo può toccare il cuore di Dio, servire veramente alla sua gloria e al suo disegno: la salvezza del mondo!

A una condizione: che il battezzato *accetti Dio* come Padre, quindi gli faccia il sacrificio del suo desiderio spontaneo di autosufficienza, di indipendenza assoluta, e che voglia condurre la sua vita nella fede e nell'amore, in riferimento radicale a questo Altro supremo, Dio Padre. Ecco l'offerta sacerdotale, meravigliosa... e terribile nelle sue esigenze, perché sono le esigenze dell'amore secondo il Vangelo e l'imitazione di Gesù, terribile in particolare per l'uomo moderno... non più cercare di piacere a se stesso (Rom 15,3), ma cercare in tutto di piacere a Dio (Rom 12,1): qui, il sacerdote è anche la vittima del suo sacrificio, come nel caso di Gesù. Con questo, *la vita intera diventa una liturgia*, semplice e senza molto decoro, ma vera,

veramente vera! e le persone, le attività umane, il mondo stesso, vengono consacrati a Dio dall'interno (questo, una donna del popolo, un ragazzo, possono benissimo capirlo e viverlo: così ha fatto un Domenico Savio, che voleva in tutto far piacere al buon Dio).

Lo dice ancora un bellissimo articolo della LG a proposito dei laici, e alla fine apre la strada per capire il ruolo originale del sacerdozio ministeriale: « Ai laici, che intimamente congiunge alla sua vita e alla sua missione, concede anche parte del suo ufficio sacerdotale per esercitare un culto spirituale, affinché sia glorificato Dio e gli uomini siano salvati. Perciò i laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti per produrre sempre più copiosi i frutti dello Spirito. Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (cf 1 Pt 2,5); e, queste cose, nella celebrazione dell'Eucaristia sono piissimamente offerte al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, in quanto adoratori dovunque santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso » (LG 34).

3. II sacerdote ministeriale, strumento visibile di Cristo Sacerdote per i suoi fratelli cristiani sacerdoti

È in questa prospettiva che si capisce il lavoro dell'apostolo, di ogni evangelizzatore, e in particolare il posto e la funzione del « sacerdote ministeriale ». Egli riceve la sua identità dal sacramento dell'ordine: è configurato al Cristo Sacerdote e Capo per far crescere, santificare e governare il suo Corpo (PO 2c), *ma un Corpo sacerdotale!* Si trova inserito *tra* la Persona e la vita sacerdotale del Sommo Sacerdote e le persone e la vita sacerdotale dei membri di questo Sacerdote, al servizio del « Sacerdozio-Fonte » e del « sacerdozio-partecipato ». La sua funzione potrebbe essere sintetizzata allora in questi due aspetti:

a) *Significa ai cristiani l'antecedenza permanente di Cristo Capo rispetto al suo Corpo sacerdotale.* Ricordiamoci bene che il sacerdozio dei battezzati non è altro che una partecipazione del sacerdozio perfetto di Cristo. Se viene staccato da Lui, sparisce, non ha più nessun valore! Se le cosette della nostra povera vita umana non sono viste né fatte nella luce del Figlio incarnato, come possono interessare il Dio tre volte santo? Di per sé, non sono niente! Sono vento, polvere, cenere: ci sono abbastanza filosofi per dircelo! Hanno valore soltanto quando il Figlio le prende nelle sue mani di Sommo Sacerdote per offrirle al Padre.

Ora la presenza dell'evangelizzatore, e in particolare del sacerdote nella comunità dei battezzati, significa proprio che il Cristo è presente per tutto valorizzare. Rende *visibile* e attuale il *Sacerdozio-Fonte* di Cristo, che

previene sempre quello dei suoi membri e lo rende possibile. Per lui, i cristiani che pellegrinano nel deserto sono sicuri di trovare sempre la Fonte di acqua viva che zampilla...

b) E poi, *provoca ed educa i cristiani a compiere e a perfezionare il loro sacrificio spirituale*. La funzione dell'apostolo è di « evangelizzare », cioè di condurre a poco a poco i credenti alla fede che accetta di fare della vita questa liturgia permanente di amore. E la funzione propria del sacerdote è di evangelizzare in modo completo, plenario, con una parola essenzialmente legata al sacramento, che conduce al sacramento. Cioè il sacerdote ha questo potere formidabile di rendere presente, vivente, nel sacramento, il mistero che egli annuncia con la sua parola. Annuncia il perdono di Dio, ma può anche darlo nel sacramento della penitenza. Annuncia la pasqua salvatrice, il sacrificio perfetto di Cristo, ma lo attualizza anche nell'eucaristia.

c) Qui si può capire *il valore di sintesi e di vertice della celebrazione eucaristica* nel ministero sacerdotale e nella vita della comunità cristiana. Da una parte, la liturgia della parola sbocca, qui, subito nella liturgia del fatto salvifico reso presente. D'altra parte è il momento in cui, per il ministero del sacerdote, il Sacerdozio perfetto di Cristo si incontra direttamente con il sacerdozio dei suoi membri. Quando vengono alla messa, i cristiani vengono a significare, concretizzare, riattivare la dipendenza totale del loro sacrificio rispetto al sacrificio di Cristo. Il pane e il vino consacrati, e cioè la persona, la vita intera e l'amore di Cristo in quanto *dati, sono offerti a Dio*. E poi sono *distribuiti ai cristiani*, e questo vuol dire che i membri accettano di nuovo di far entrare la loro vita nel movimento stesso di amore della vita di Cristo alla gloria del Padre, e ne ricevono la forza. Ciò è significato dalla preghiera stessa del canone: « Egli faccia di noi un sacrificio perenne a Te gradito! », e poi dal grande Amen che conclude il canone; a fortiori lo è della comunione.

Conclusione di tutto questo. L'apostolo (e più particolarmente se è sacerdote) è situato tra la vita che il Cristo ha dato e la vita che i cristiani devono dare. Quindi i suoi *due centri di interesse* sono *la vita* di Cristo (per capire come l'ha vissuta per il Padre) e *la vita* degli uomini, la loro vita più concreta, più quotidiana (per capire come si può aiutarli a farne l'offerta a Dio). Ritroviamo la prospettiva della « missione » salesiana. E allora capisce, forse con qualche terrore, fino a che punto è *lanciato nel movimento del dono della vita*: rappresenta Cristo che dà la sua vita fino alla morte; educa i cristiani a dare la loro vita fino alla morte. E lui stesso? Come potrebbe scappare? ... Una volta di più, si volge verso il Cristo per dirgli: « Di questo sarò capace soltanto per il tuo aiuto che mi rende forte! » (cf Fil 4,13).

4 MEDITAZIONE

LA « VITA APOSTOLICA » DELL'APOSTOLO SALESIANO

Dopo aver meditato sulla doppia relazione dell'apostolo con il Cristo Apostolo del Padre e con i membri del popolo sacerdotale di questo Dio Padre, meditiamo oggi sul *modo di vita* richiesto dal lavoro apostolico.

A questo riguardo, c'è tutto il vantaggio a risalire alla pura fonte storica dell'apostolato, cioè alla istituzione, da parte di Gesù stesso, del collegio dei dodici apostoli. Da dove viene, in linguaggio cristiano, la parola « apostolo », o « apostolato »? Dal nome scelto e dato da Gesù stesso al gruppo dei Dodici, secondo quel testo tanto significativo di Luca 6,12-16: « E avvenne che, in quei giorni, egli se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte a pregare Dio. Quando si fece giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: Simone, Andrea, ecc. ». Non soltanto la parola viene dal Vangelo, anche la cosa: pensiamo a questo fatto che, durante la vita terrestre di Gesù e nel primo periodo dopo la sua risurrezione, tutto « l'apostolato » cristiano si è *concentrato* nei Dodici. In questo senso la Chiesa è « apostolica », e ogni apostolato è apostolico (e in particolare « qualunque ministero sacerdotale partecipa della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli Apostoli », dice PO 10).

Per lasciarsi formare come apostolo da Cristo, per sapere come condurre la propria vita apostolica, una delle strade più feconde è di *contemplare gli apostoli*: vedere come sono vissuti con Gesù e come si sono lasciati formare da lui. Troveremo in questa spiritualità apostolica gli elementi di fondo della nostra spiritualità, soprattutto noi salesiani, di cui l'elemento centrale dello spirito è proprio la carità pastorale dinamica, la passione apostolica.

Rileviamo qualche aspetto di questa « vita apostolica »:

- 1) I tre elementi della vocazione apostolica
- 2) Le sue condizioni di rottura.

1. I tre elementi della vocazione apostolica

Bisogna meditare a lungo il bellissimo e sintetico racconto della istituzione dei Dodici in san Marco 3,13-19, parallelo a quello già citato di san Luca: « Poi salì sul monte e chiamò quelli che volle, ed essi andarono da lui. E ne costituì dodici perché stessero con lui e per mandarli a predicare col potere di cacciare i demoni. E creò i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo, ecc. ».

Qui appaiono i tre elementi, o, se si vuole, le tre grazie della vocazione apostolica, tre iniziative del Maestro:

- 1) Chiamò a sé quelli che volle: la chiamata gratuita,

- 2) ne costituì dodici perché stessero con lui: il contatto permanente,
- 3) ... e per mandarli a predicare: il mandato, la missione

È tipico notare una frase in cui un altro apostolo, Paolo, riconosce, nel suo caso particolare, questi elementi: « Quando piacque a Colui che fin dal seno di mia madre mi prescelse e mi chiamò mediante la sua grazia (chiamata), di rivelare in me il suo Figlio (contatto, qui tutto intimo), affinché lo annunciassi ai pagani... (missione) » (Gal 1,15-16).

Quindi chiamato da Gesù, compagno di Gesù, mandato da Gesù.

a) *Chiamato da Gesù*

All'inizio, c'è il misterioso appello. La nostra vocazione apostolica non incomincia in noi. E il fatto di essere apostoli (o apostoli-sacerdoti) non significa che siamo migliori degli altri, no! significa che il Cristo ci ha gratuitamente scelti. Perché?... Non c'è altra risposta che questa: « Gli è piaciuto così! ». Questo mistero metteva un san Paolo nello stupore e nell'azione di grazie. Il Vangelo ce lo afferma: siamo chiamati. Nessuno può imporsi a Gesù per l'apostolato a tempo pieno, dicendogli: « Voglio venire! Sa Lei, ho delle buone idee... e delle capacità! ». Un indemoniato guarito dice a Gesù: « Voglio restare con te. Egli però non glielo permise e gli disse: Vai a casa tua » (Mc 5,18-19). « Chiamò quelli che volle! ». « Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate » (Gv 15,16).

Il mistero è ancora più profondo: risale fino al Padre celeste. San Luca afferma che prima di scegliere i dodici Gesù « passò la notte a pregare » (Le 6,12). Ogni vocazione apostolica è l'oggetto di un colloquio tra il Padre e il Figlio. Nella preghiera sacerdotale, Gesù dirà: « Padre, erano tuoi e li hai dati a me ». Sono parole stupende! ... Ci danno questa fiducia di fondo: le prove possono venire; io so che Colui che mi ha chiamato mi assicurerà le grazie necessarie per essere fedele.

b) *Compagno di Gesù*

Tre anni di convivenza diretta con Gesù: è la condizione per essere apostolo. San Pietro lo dichiara quando si tratta di sostituire Giuda: « È necessario che uno dei tanti che furono della nostra compagnia durante la vita in mezzo a noi del Signore Gesù, dal giorno del suo battesimo... fino alla sua ascensione, venga costituito insieme con noi testimone della sua risurrezione » (At 1,21-22). Anche se siamo salesiani, dobbiamo essere « gesuiti », della compagnia permanente di Gesù. Gli apostoli hanno condiviso la vita di Gesù, hanno conosciuto l'intimità di Gesù durante tre anni. L'hanno seguito, guardato, ascoltato, hanno Visto i suoi miracoli,

hanno partecipato alla sua predicazione, alle contrarietà subite da lui. Quale tirocinio! ... Segno vivissimo che l'apostolato a tempo pieno, a fortiori l'apostolato sacerdotale, non è mai una pura funzione, ma una funzione radicata in un tipo originale di esistenza, la « sequela Christi ». Non si impara ad essere apostolo o sacerdote soltanto studiando, prendendo degli appunti, neanche aggiungendo qualche attività pastorale, ma innanzi tutto cercando di vivere nell'irradiamento di una Presenza e nell'intimità di una Amicizia. Di modo che l'annuncio del Regno non sarà un « reportage » né una lezione ben recitata, ma comunicazione di un'esperienza personale: « Ciò che abbiamo udito, *veduto* con gli occhi nostri, ciò che contemplammo e le mani nostre *palparono* intorno al Verbo della vita... lo annunziamo anche a voi » (1 Giov 1,1-3). Il vero maestro e il vero modello di vita per un apostolo è il Cristo stesso: « Avete udito che fu detto,.. ma io vi dico! » (Mt 5). « Imparate da me... » (Mt 11,29). « Vi ho dato l'esempio affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi » (Gv 13,15)... La più terribile malattia professionale di un apostolo è di compiere la sua funzione senza vivere veramente il mistero che annuncia, di parlare di Gesù come di « Qualcuno » grandissimo, ma non più come di un Amico meraviglioso, di essere uno specialista in liturgia, o in catechesi, o in una delle tante cose utilissime, ma non più « il segno e il portatore dell'amore di Cristo vivo ». Il P. Peyriguères, discepolo del P. de Foucauld, diceva: « Il Cristo è ingombrato di discepoli che parlano. Ma come ha fame di apostoli che lo vivono! ».

c) *Mandato da Gesù*

- « Apostolo » vuol proprio dire « mandato ». Ne abbiamo parlato a proposito della missione, e di questa radicale dipendenza dell'apostolo riguardo all'unico Apostolo e Sommo Sacerdote. Ricordiamo soltanto che l'originalità dei Dodici non è che siano apostoli, ma che lo siano *di Gesù Cristo*. Si potrebbe dire che, nella professione di apostolo, la « coscienza professionale » consiste precisamente nel rimanere fedele alla propria Fonte.

È questo di una importanza fondamentale: di un apostolo che lavorasse senza mandato, per conto suo, che facesse la sua opera, da padrone, che quindi uscisse dalla sua situazione di servitore, di quello si potrebbe dire: « Forse *bene currit, sed extra viam* ».

2. Le due rotture richieste dalla vocazione apostolica

Siamo così condotti al problema della necessaria purificazione dell'apostolo, della sua necessaria « decantazione » affinché sia vero apostolo disponibile. Le rotture che Gesù ha esigito dai Dodici sono piuttosto terribili... e questo si vede nel fatto di quei discepoli che lo abbandonarono: « Questo linguaggio è duro: chi lo può intendere? » (Gv 6,60), o nel fatto del giovane ricco che ha sentito cadere su di sé questi cinque imperativi: « Vai, vendi, dà, vieni, seguimi! » (Mt 19,21), e che « se ne andò rattristato perché aveva molti beni » (22).

Non è tranquillizzante essere guardato e amato da Gesù (Mc 10,21).
Brevemente vorrei accennare ai due aspetti dello spogliamento che
Gesù ha chiesto ai Dodici per fare di loro veri apostoli disponibili.

a) *Rottura riguardo alla vita anteriore*

« Allontanandosi di là, Gesù vide seduto al banco della dogana un uomo chiamato Matteo e gli disse: "Seguimi!". E quello, alzatosi, lo seguì » (Mt 9,9). E così per i pescatori Andrea e Pietro, Giovanni e Giacomo, e gli altri... Nella coscienza dei sacrifici fatti, Pietro chiederà un giorno a Gesù: « Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito: che cosa dunque ci toccherà? » (Mt 19,27). Tutto: cioè il mestiere, i beni materiali, e anche la propria famiglia, padre, madre, fratelli, sorelle... e in certi casi anche la moglie e i figli. Certo non si tratta di diminuzione dell'affetto, ma di disponibilità alla missione, di libertà interiore ed esteriore, di rifiuto di lasciarsi accaparrare... E si tratta anche, penso, di una certa esperienza di amore maturo per il Signore stesso, con il rifiuto di ricercare altrove delle compensazioni affettive.

b) *Rottura riguardo alla ricerca di se stesso*

Ma c'è una rottura molto più profonda che è esigita: la rinuncia a se stesso, alla ricerca spontanea del profitto, del successo, al desiderio naturale di dominare, di trovare nella dignità e nel lavoro di apostolo il proprio interesse e la propria gloria. Con una pazienza infinita, Gesù ha sopportato e poi a poco a poco corretto l'orgoglio, l'invidia, lo spirito di rivalità, di dominio, di benessere dei suoi Dodici: « Di che cosa discutevate per via? Ma essi tacevano, perché cammin facendo avevano discusso tra loro chi fosse il più grande » (Mc 9,34). Gesù parla di servizio e di passione, e loro parlano di regno e di gloria: « Giacomo e Giovanni (non era ancora l'aquila!) gli dissero: 'Fa' che nella tua gloria noi sediamo uno alla tua destra e uno alla tua sinistra" (i due primi ministri). Gesù disse: "Voi non sapete ciò che chiedete. Potete bere il mio calice» (Mc 10,35-38).

Dobbiamo chiedere di non aver paura, perché essere apostolo significa « odiare la propria vita e portare la croce » (Lc 14,26s). Dobbiamo chiedere la grazia di sfuggire alla più grave tentazione dell'apostolo: tradire il suo apostolato nella ricerca di se stesso, *servirsi di Dio* piuttosto che servire Dio. Qui si vede che non si è apostolo se non passando attraverso il mistero pasquale. Bisogna accettare di tutto perdere per tutto ritrovare in Gesù Cristo.

5-MEDITAZIONE

ANCHE L'APOSTOLO HA BISOGNO DI CONFESSARSI

Compagni di Gesù, gli apostoli, pieni di difetti, hanno dovuto accettare una paziente e profonda « conversione ». Il fatto di essere chiamato da Cristo per essere mandato a lavorare per il Regno non stacca « l'apostolo » dalla sua situazione di « discepolo ». *Essere « salvatore » con Gesù non toglie in lui il bisogno di essere « salvato » da Gesù*, tutt'al contrario! Anche essere sacerdote ordinato non sopprime il fatto di essere cristiano battezzato: e questo significa che colui che annuncia la parola è il primo a rimanere sottomesso a questa Parola, ad essere il suo attento uditore per se stesso; e colui che dona il perdono di Gesù agli altri nel sacramento della penitenza è il primo a dover ricevere lui stesso questo perdono nello stesso sacramento.

Sarebbe strano che un apostolo venisse a trascurare di confessarsi. Sarebbe un segno che dimentica la sua situazione di povero strumento, che spiritualmente non è al di sopra dei suoi « fratelli » che evangelizza. Ricordiamo qui il bel testo del vescovo sant'Agostino, citato dal Concilio al n. 32d della LG: « I laici hanno per fratelli coloro che, posti nel sacro ministero, insegnando e santificando e reggendo per autorità di Cristo, pascono la famiglia di Dio, in modo che sia da tutti adempito il nuovo precetto della carità. A questo proposito dice molto bene sant'Agostino: "Se mi atterrisce l'essere per voi, mi consola l'essere con voi. Perché per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza" ». Sant'Agostino godeva della grazia di essere salvato *come gli* altri, e tremava della responsabilità di essere salvatore degli altri. Il sacerdote che si confessa afferma: « Ho bisogno di essere salvato come tutti gli altri ».

1. Posto della confessione negli Esercizi spirituali

Ricevere il sacramento della penitenza certo non è obbligatorio *durante gli Esercizi spirituali*. Però dico che è un atto che è *nella piena logica* degli Esercizi, Ho detto, all'inizio: gli Esercizi sono non un corso di spiritualità, ma un « esercizio », una esperienza di vita: confessarsi è dare la prova che sono veramente stati capiti in questo senso, e che si vuole sfuggire alla tentazione molto reale di cadere nell'intellettualismo (« Abbiamo belle conferenze! ») o nel sentimentalismo (« Mi sento pieno di fervore! »). Andare a confessarsi significa *passare al realismo* di una conversione attiva, esplicita, al Signore salvatore e a un più vero amore.

Spesso questo atto è *difficile*, incontra in noi delle resistenze spontanee. Ciò è naturale e non deve costituire un vero ostacolo. Questo sacramento tocca in noi ciò che è più intimo, e talvolta più doloroso: il nostro peccato! E spesso sveglia quel fondo oscuro dove dormono i timori religiosi primitivi e la zona ambigua della colpevolezza. Richiede quindi da noi un vero sforzo di

verità, di lealtà, di limpidezza di fronte a noi stessi. Dobbiamo verificare se la nostra resistenza davanti alla confessione non significa di fatto una fuga: abbiamo paura di noi stessi, paura di riconoscerci, di assumere la nostra persona concreta col suo passato. La confessione fatta con fede ci aiuterà ad essere veri, a riconoscerci come siamo in realtà: peccatori, ma anche peccatori a cui Cristo offre sempre la liberazione.

Aggiungo che *non è bene rimandare* la confessione *alla fine degli Esercizi*, e talvolta agli ultimi momenti. Essa conclude soltanto una fase, quella della necessaria purificazione del passato, e ne apre un'altra, quella della preparazione dell'avvenire nella luce e nella grazia di rinnovamento di Cristo. Rappresenta la via purgativa che sbocca nella via illuminativa; o, se si vuole, la quaresima che sbocca nel tempo pasquale e nella pentecoste: gli Esercizi devono coprire la totalità del mistero pasquale!

2. Aspetto comunitario-ecclesiale

Altro rilievo: ciò che ho detto per la confessione personale non è senza ripercussione sulla *comunità come tale*. Certo non si tratta che ognuno faccia la sua confessione davanti agli altri (anche se la cosa di per sé non sia inconcepibile: san Giacomo dice: « Confessatevi gli uni agli altri i peccati », 5,16). Però mi sembra che la comunità come tale deve operare la sua conversione attiva, e non restare a livello delle belle considerazioni o delle pie intenzioni.

Questo corrisponde anche al punto di vista che il CG ha adottato quando ha parlato della confessione e degli Esercizi spirituali, negli art. 62-63 delle Costituzioni: « La comunità salesiana deve essere in atteggiamento di continua conversione a causa delle naturali debolezze dei suoi membri. Ricostruisce perciò quotidianamente la comunione fraterna con la vigilanza, la correzione, il pentimento ed anche con l'espiazione generosa che "completa quel che manca alle sofferenze di Cristo". Questa volontà di purificazione si attua soprattutto nel sacramento della Penitenza, preparato dall'esame di coscienza quotidiano. Ricevere con frequenza questo sacramento, secondo le indicazioni della Chiesa, mentre ci unisce più intimamente a Dio, accresce la fraternità e purifica le nostre intenzioni apostoliche ». « La nostra volontà di conversione si rinnova ogni mese nell'Esercizio della Buona Morte ed ogni anno ne-¹¹ Esercizi spirituali, Don Bosco vedeva in questi tempi di raccoglimento e di ripresa, "la parte fondamentale", e come la sintesi di tutta la nostra vita di preghiera. Essi ridonano al nostro spirito profonda unità nel Signore Gesù. Per ogni salesiano e per la comunità sono momenti privilegiati di ascolto della Parola di Dio; di discernimento della sua volontà e di purificazione del nostro cuore ».

Questo punto di vista è perfettamente coerente con un aspetto reale del sacramento della penitenza: in esso io vado a *chiedere e a ricevere il perdono* non soltanto di Dio, ma *anche della Chiesa e dei miei fratelli*. I miei peccati sono sempre peccati di membro: è chiaro per i peccati con cui ho

nociuto alla mia comunità; ma anche i miei peccati più segreti hanno ferito la Chiesa. Quindi ho ragione di dire nell'ammirabile Confiteor: « Confesso i miei peccati a Dio, ma anche a voi fratelli, e a te, Padre... e chiedo perdono e aiuto anche a voi ». Quale movimento di progresso, di carità verrebbe a una comunità di cui ogni membro si confessasse con profonda autenticità! Questo aspetto ecclesiale della penitenza è stato ben notato dal Concilio, LG 11b: « Quelli che si accostano al sacramento della penitenza, ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a Lui e insieme si riconciliano con la Chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita col peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera ».

Ma vorrei sottolineare un altro aspetto del sacramento che mi pare importante, e anche centrale.

3. Sacramento della permanente conversione a un più vero amore

Parlando della confessione del sacerdote, il Concilio, in un altro testo, la presenta secondo un altro punto di vista, usando una espressione preziosissima: « Essi, che sono i ministri della grazia sacramentale, si uniscono intimamente a Cristo Salvatore e Pastore attraverso la fruttuosa ricezione dei sacramenti, soprattutto con la confessione sacramentale frequente, giacché essa - che va preparata con un quotidiano esame di coscienza - favorisce in sommo grado la necessaria conversione del cuore all'amore del Padre delle misericordie » (PO 18b). « Conversione all'amore »: tutto sta nel ben capire questo. Difatti una difficoltà che spesso si presenta a noi, soprattutto per la confessione frequente, è questa: « Ma, vale la pena di andare a confessarmi? Le mie accuse sono sempre le stesse! E poi, mi domando se c'è veramente materia sufficiente per l'assoluzione. In una vita così ben regolata come è la nostra, non facciamo tanti peccati! Nessun furto, nessun omicidio... Ma piuttosto mancanze alla carità, alla regolarità... piccole cose insomma! E così non mi sento veramente peccatore! ».

Tutto il problema sta proprio qui: capire ciò che è il peccato, non il peccato in sé, in generale, ma il peccato *in contesto cristiano* (ogni religione ha di fatto una sua concezione del peccato). Per l'uomo dell'Antico Testamento e per i farisei, peccare era trasgredire gli articoli della Legge, e più spesso della Legge in sé, astrattamente considerata e assolutizzata: la loro morale era « chiusa ». Per l'uomo del Nuovo Testamento, per il discepolo di Gesù, peccare è *ben altra cosa*: è l'infedeltà alla vocazione concreta che Dio Padre, nel suo disegno di salvezza, ci dona nella sua Chiesa, di cui l'unica legge è: Amare! Amare come Gesù, senza fermarsi mai: è la morale « aperta ».

Ora, può capitare che io mi confessi in quanto uomo teorico, secondo una legge più o meno astratta dell'Antico Testamento, mentre Dio mi chiede di confessarmi da uomo concreto, secondo la legge evangelica concreta

dell'amore. Per confessarmi bene, devo *prendere coscienza viva della mia situazione*, secondo questi due aspetti:

a) *Situarmi nella Chiesa davanti al Cristo e al Padre*: sono battezzato, quindi figlio del Padre tre volte santo, fratello di Cristo Amore incarnato, suo discepolo la cui legge è il Vangelo (e non solo i 10 comandamenti dell'Antico Testamento); sono religioso e ho fatto professione di ricercare l'amore perfetto per Dio e per i miei fratelli; sono apostolo e ho accettato di lavorare senza tregua per il Regno! ...

b) *Situarmi storicamente* davanti a Dio e davanti ai miei fratelli concreti, *con le mie responsabilità concrete attuali*: sono nel 1972, con tali confratelli, tali superiori, tali impegni apostolici, tali prospettive di lavoro pastorale, tale programma quotidiano, tali difficoltà quotidiane...

Ecco la mia legge concreta! Devo amare, vivere il Vangelo in questa situazione. *Devo rispondere* a tutti gli appelli legittimi e gerarchizzati che lanciano, a ogni momento, nel più profondo di me lo Spirito di Cristo, e dall'esterno i miei confratelli, il mio direttore, tutti quelli che incontro, adulti e giovani del presente, e anche dell'avvenire, i poveri: « Ho fame: dammi da mangiare. Sono solo: vieni a visitarmi. Sono ammalato: vieni a guarirmi, ecc. ». Il giudizio di Gesù Re su di me comporta unicamente questo tipo di domande (Mt 25).

Allora, come non sentirmi peccatore? quando così spesso chiudo gli occhi o le orecchie per non vedere e non sentire tanti appelli che mi vengono a ogni momento da ogni luogo! Forse riguardo alla giustizia potrei assolvere il mio dovere. Ma come assolverlo riguardo all'amore? San Paolo mi dice che è un debito che non si può mai pagare (Rom 13,8).

Veramente, c'è sempre ampia materia per il sacramento della penitenza. Anche se non ho una lunga lista di mancanze da accusare (ed entrare nel dettaglio non è sempre necessario), posso *sempre* dire con assoluta verità: « Padre, ecco il mio peccato, grande: non ho amato, ho amato male, non ho amato abbastanza, non ho risposto a tanti appelli che mi venivano e a cui potevo, dovevo, avevo promesso di rispondere! ».

Allora attraverso il suo ministro, il Cristo, ben lontano dal condannarmi, *mi perdona*, e mi dice: « D'ora in poi, tu dovrai amare meglio... e con la grazia che sgorga dal mio mistero di amore perfetto della croce, ti dò *la forza di amare meglio* ». Ecco il sacramento della penitenza, sacramento della conversione permanente, mai finita, a un amore più autentico, più conforme alla nostra vocazione e situazione cristiana concreta.

Quindi andare a confessarsi frequentemente significa che *si accetta lealmente la legge del progresso in amore* (in un contesto di mediocrità accettata, quale senso può avere la confessione, soprattutto frequente?). Significa anche che, per questo progresso, *non si conta sulle proprie forze, su uno stoicismo orgoglioso, ma sulla grazia di Cristo.*

Evochiamo, per finire, il *caso tipico dell'apostolo Pietro*. È veramente stupendo e tanto significativo che il Signore abbia scelto come pietra fondamentale della sua Chiesa un povero peccatore, qualcuno che ha dovuto costatare e dire umilmente: « Signore, senza di te, non sono capace di amare! ». Ricordiamo quei preziosi testi: da una parte Lc 22,33 e 62: « Signore, con te sono pronto ad andare e in carcere e a morte! », e poi viene il rinnegamento davanti allo sguardo di una serva!; e d'altra parte Gv 21,15-17 con la triplice domanda: « Simone, mi ami? ». E Simone è diventato tanto umile, tanto poco sicuro di se stesso, che dice: « Signore, *tu lo sai!* ». Perdonato, Pietro è diventato capace di ricevere la sua funzione apostolica e il primato: « Pasci le mie pecorelle », e capace dell'amore apostolico di cui avrà bisogno.

Nel sacramento della penitenza ricevuto con fede, l'apostolo partecipa a questa grazia del primo apostolo e capo degli apostoli della Chiesa.

6 MEDITAZIONE

L'APOSTOLO IN PREGHIERA

Non avendo il tempo di consacrare un'istruzione al tema della « Comunità orante » (Cost. cap. VIII; Atti doc. 9), penso utile presentare qualche riflessione sull'argomento in questa penultima meditazione.

La preghiera è il respiro di una comunità apostolica religiosa. Una comunità che non pregasse perderebbe il suo senso, cioè la coscienza della sua vera identità, e diventerebbe un gruppo umano qualunque. L'atto più decisivo di una comunità salesiana è di *rimettersi coscientemente* sotto la luce divina per capire se stessa come mistero, e di offrirsi *liberamente* alla forza divina per essere ricostruita dal Cristo risorto e mandata di nuovo da Lui nella vigna del Padre (Cost. 58). Questo è fondamentale. Non pregare sarebbe tagliare le proprie radici. Ogni comunità deve stabilire la sua vita di preghiera, vita liturgica e sacramentale, in questa prospettiva di fede, con la coscienza di questo carattere di fondo, decisivo. E ogni membro deve farlo per conto suo, a livello personale. Non è anzitutto un problema di quantità; è un problema di significato e di qualità.

A quali aspetti il CG è stato più sensibile?

1. Continuità essenziale tra lavoro e preghiera

Una delle cose più sottolineate è stata l'importanza tradizionale, per il salesiano, della « liturgia della vita », accennata due volte nelle Costituzioni (art. 48 e 67). Il fatto che la preghiera è « presa di coscienza » della presenza di Dio nella nostra vita non può significare che, durante i momenti di lavoro, il salesiano dimentica Dio. No. Deve vivere la presenza di *Dio in ogni momento*, ma *secondo due modi* legati l'uno all'altro, appoggiati l'uno sull'altro. Il salesiano non può vivere in certe ore una vita profana, in altre ore una vita di unione con Dio: la sua vita è una sola corrente di unione con Dio e di servizio di Dio: preghiera e azione sono come le due mani sempre giunte del suo amore verso Dio.

Abbiamo già visto *quanto è santa la missione* del salesiano: mandato da Dio, rivelatore di Dio, tutto animato da questa carità apostolico-dinamica che lo caratterizza, guida dei giovani e adulti verso Dio. Il problema di fondo della sua vita spirituale è di *vivere veramente in queste prospettive*, di agire sempre con questo « senso apostolico », di conservare in tutto la « coscienza attiva » del senso così divino della sua azione (coscienza attiva, cioè non-riflessiva, ma impegnata nell'azione stessa), e quindi di condurre praticamente questa azione secondo le sue esigenze e come piace a Dio, con questa attenzione e docilità all'ispirazione e all'impulso dello Spirito Santo con cui abbiamo (nella prima istruzione) caratterizzato la nostra spiritualità rinnovata, spiritualità di strumento di Dio. Con questo viene esercitato il

sacerdozio spirituale, offerto in ogni momento il culto spirituale, celebrata la liturgia della vita. Leggiamo l'art. 48 delle Cost.: « Il nostro stile di lavoro e di relazioni esige che si ravvivi continuamente la dimensione divina dell'impegno apostolico: "Senza di Me non potete far niente". Il salesiano rinnova sempre l'attenzione allo Spirito Santo presente nella sua vita. Ha poche pratiche di pietà, ma prega senza sosta, in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo, con il Padre che sente vicino, con Maria che è suo aiuto. In tal modo, può essere contemplativo nell'azione e realizzare come Don Bosco l'unione con Dio ».

La caratteristica salesiana dei *momenti espliciti di preghiera* è che essi sono strettamente legati all'azione quotidiana, presi nello stesso movimento della vita apostolica.

La preghiera del salesiano è apostolica, come la preghiera di Gesù durante la vita pubblica, come la preghiera di un san Paolo (così spesso evocata nelle sue epistole), come quella dei grandi uomini di azione. Per il salesiano non è vero il motto adottato da alcuni: « Intus monachus, foris apostolus ». Lui è « intus et foris apostolus »: totalmente apostolo, di cuore e di azione, senza dicotomia.

La sua preghiera *esplicita* riveste allora un duplice significato, che potrebbe essere espresso nella formula seguente: essa è « *esercizio dell'amore di comunione diretta con Dio* » e « *preparazione all'amore di servizio a Dio* attraverso la dedizione agli altri ». La preghiera corrisponde per l'apostolo a quel momento di riposo al quale il Signore Gesù invitava i suoi apostoli dopo un periodo di attività evangelizzatrice (Mt 6,31): è il momento dell'intimità con il Maestro, in cui l'essere personale può esprimersi a suo agio. E se la preghiera è comunitaria, essa è in qualche *modo il momento in cui la comunità rende conto al Maestro del suo lavoro*, in cui gli parla di tutti quelli dei quali è responsabile, dei gruppi di giovani o di adulti che ha incontrati, il momento dove lo ringrazia delle riuscite, dove si umilia davanti a Lui a causa degli scacchi subiti, dove gli dice che è bella cosa sentirlo in ogni situazione.

Ma questa preghiera è *anche previsione e preparazione del lavoro che la comunità deve intraprendere*. Essa è supplica, appello alla grazia perché sia fecondo, poiché senza

il Signore non si può far nulla, ma uno può tutto se il Signore fortifica la nostra debolezza (cf Gv 15,5; Fil 4,13)... La preghiera diventa così un *momento privilegiato dove la carità pastorale della comunità e del singolo salesiano rinforza il suo dinamismo*, ravviva questo « senso apostolico » che condiziona il valore profondo di tutta la vita; e riprendendo coscienza di essere, con umiltà, gioia e speranza, lo strumento del Redentore, ri-crea la sua propria unità.

A questo punto, però, si deve fare un rilievo importante. Tutto questo suppone che la preghiera della comunità « salesiana », pur non perdendo niente del suo carattere ecclesiale, venga attraversata da una spontaneità e da un soffio « salesiano ». L'accettazione dei cambiamenti liturgici più recenti non ci fa sfuggire al pericolo permanente della « routine » né al rischio di cadere da un ritualismo in un altro. Niente sostituisce la vita, col suo potere inventivo. La nostra storia, quella dei giovani, quella degli uomini di oggi, devono entrare nella nostra preghiera per animarla e per farci vivere meglio « l'attualità » del disegno di Dio. È questo lo spirito della riforma liturgica. Dobbiamo esserci fedeli.

2. Alcuni aspetti e forme della preghiera della comunità

Non voglio certo fare una esposizione completa della preghiera esplicita della comunità. Faccio un accenno ai tre aspetti che mi sembrano o più nuovi o più importanti.

1) *L'Inserimento deciso nel movimento liturgico* proposto particolarmente dal Vaticano II (Cost. 60-61). - Da diversi Capitoli ispettoriali era stato espresso il desiderio di adeguare pienamente la nostra vita di preghiera all'indirizzo liturgico dato dal Concilio. In fedeltà a Don Bosco, la Congregazione accoglie con vero entusiasmo e fa proprie queste linee rinnovatrici della Chiesa, impegnandosi particolarmente nella celebrazione comunitaria della *liturgia delle Ore* e dell'eucaristia.

Diciamo subito che *l'eucaristia* è riaffermata come « centro e apice » della vita della comunità, per la ragione molto chiara che l'eucaristia celebra il mistero di questo Amore salvatore dove (l'abbiamo detto) la carità apostolico-dinamica del salesiano trova la sua sorgente, e di questo stesso Amore che ha realizzato l'Alleanza e la riconciliazione degli uomini con Dio e fra loro: in piena verità con la comunione eucaristica, il Corpo di Cristo stesso viene a ri-fare, *ri-strutturare in Lui la comunità* come una espressione del suo Corpo mistico. È la ragione principale per cui la concelebrazione deve essere fatta ogni volta che è possibile (cf Atti 104).

2) *L'ascolto della Parola di Dio* (Cost. 59). - È anche un aspetto del rinnovamento della liturgia. Dobbiamo forse scoprirlo e metterlo in pratica, perché è fondamentale per permettere alla comunità di mantenersi al livello della fede, nella sua *verità di comunità* fatta da Dio e vivente per Dio. Col beneficio di tutti i progressi attuali della esegesi e della liturgia, la comunità deve mettersi come tale in atteggiamento di accogliere la Parola di Dio con sollecitudine, e in modo tutto particolare la Parola evangelica, « regola suprema » della sua vita, oggetto della sua azione evangelizzatrice.

Ogni comunità dovrebbe riflettere sui modi concreti con cui ascolterà la Parola divina, e chiederà a Dio: « Signore, cosa vuoi da questa tua

comunità, in questo momento? ». Qui si colloca la preziosa « *revisione di vita* », di cui gli Atti parlano in un orientamento operativo, perché è un mezzo diretto per educare in noi questo « senso apostolico », questo « sguardo di fede » che deve animare tutta la nostra azione (l'orientamento operativo, dimenticato nell'edizione degli Atti, si trova negli ACS 266, p. 25).

3) *La conversione. La preghiera, mezzo per mantenere l'apostolato nella sua autenticità.* - Del terzo aspetto, atteggiamenti e atti di « conversione », abbiamo parlato nella meditazione precedente. Vorrei soltanto fare un rilievo su un *ultimo punto importante*, un frutto della preghiera sia individuale sia comunitaria: *non cedere alla tentazione più terribile dell'apostolo: quella praticamente di lavorare per se stesso*, e non più per la sola gloria di Dio. Ho già accennato a questo, parlando delle rotture che il Signore ha esigito dai suoi apostoli, in particolare la rottura con la tendenza spontanea a voler essere i primi ministri regnanti alla destra e alla sinistra del Signore. Torno un poco sull'argomento, legandolo al tema della preghiera, perché mi pare veramente degno della più viva vigilanza.

La meraviglia dell'apostolo è che Dio ci chiama come suoi *veri e validi* collaboratori, con le nostre forze e risorse, per la riuscita del suo disegno di salvezza. Ora, soprattutto quando riusciamo bene, abbiamo la tentazione di attribuire questa riuscita alle nostre sole forze. La tentazione più pericolosa per noi non è quella della pigrizia o del quietismo, ma quella dell'orgoglio e del pelagianesimo, quella di *ridurre progressivamente* la nostra attività agli elementi che sono umanamente prevedibili e accettabili: piano umano con mezzi umani per condurre una scuola, una parrocchia, un gruppo giovanile. Allora viene un momento in cui l'apostolato è completamente falsificato, perché abbiamo trasformato in « impresa », in « affare », quasi in « business » ciò che è « mistero ». Siamo diventati dei giudaizzanti: praticamente vogliamo la salvezza dell'uomo per l'uomo, questa falsa salvezza con le opere contro cui san Paolo ha intrapreso la sua battaglia di fondo: « Solo nella grazia di Gesù e per la fede » siamo salvati... e salvatori.

Questa tendenza alla degradazione dell'energia apostolica è tanto più da temere in quanto è soltanto la deformazione di una virtù necessaria: lo zelo. Si insinua silenziosamente senza farsi vedere, e d'altra parte non è un errore teorico, poiché nessuno vorrebbe sostenere tale principio; è una scivolata pratica. Si sa bene che tutto dipende innanzi tutto da Dio, ma si agisce praticamente come se questo fosse dimenticato: tutto si appoggia sull'uomo, e non più su Dio e sull'uomo-animato-da-Dio.

Le conseguenze di questa visuale troppo naturale sono gravissime: si scarta la preghiera, giudicata inutile, e che prende un tempo prezioso per l'azione! Si scarta la collaborazione con gli altri che non lasciano le mani

libere: si diventa padroni individualisti: le « mie » opere, il « mio » metodo, il « mio » successo personale! (ecco la piaga dell'apostolato!). Si cade in una azione intemperante, l'attivismo... fino alla tensione. E a poco a poco si usano mezzi ambigui, quelli del mondo... E vengono due tentazioni più gravi ancora: lo *scoraggiamento amaro* quando i mezzi umani falliscono, l'invasione dello spirito mondano, con le sue attrattive, in cui rischiano di affondare la castità e la vocazione stessa.

Come prevenire un pericolo così catastrofico? Con due fedeltà: la fedeltà alla *collaborazione* con gli altri, che impediranno quest'individualismo attivista; e la fedeltà alla preghiera: al breviario, all'orazione quotidiana, alla preghiera comunitaria, alla celebrazione fervente e non affrettata dell'eucaristia.

In quei momenti sembriamo non fare niente (soprattutto quando la preghiera diventa arida): in realtà facciamo la cosa *più importante*: affermiamo che un Altro agisce, affermiamo la primarietà assoluta dell'azione di Dio Maestro e il valore, non secondario ma secondo, della nostra azione di servitore.

C'è una terza fedeltà, di cui parleremo: la fedeltà allo - spirito della nostra consacrazione religiosa!

Siano incisi nel nostro cuore questi tre testi del vangelo di Giovanni:

15,8: « Ciò che glorifica il Padre mio è che voi portiate molto frutto; e così vi dimostrerete miei discepoli ».

15,5: « Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla ».

12,24: « In verità, in verità vi dico: Se il chicco di frumento non cade in terra e vi muore, resta solo; se invece muore, porta molto frutto » (e si può aggiungere la testimonianza di san Paolo: 1 Cor 3,6-7).

Se accettiamo le condizioni così determinate, la nostra vita fruttificherà molto, e il Padre sarà glorificato!

7 MEDITAZIONE

«IL DISCEPOLO PRESE MARIA CON SÉ» (Gv 19,27)

La *Presbyterorum Ordinis* dice al n. 18b: « Maria è la Madre del Sommo ed eterno Sacerdote, la Regina degli apostoli, l'Ausilio dei presbiteri nel loro ministero: essi devono *quindi* venerarla e amarla con *devozione e culto filiale* ».

E le nostre Costituzioni dicono all'art. 1b: « Per la salvezza della gioventù, "la porzione più delicata e preziosa dell'umana società", lo Spirito suscitò, con l'intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco »; e all'art. 65: « Crediamo con Don Bosco che Essa è stata la Fondatrice ed è la guida della nostra famiglia. Noi nutriamo per Lei *devozione filiale e forte* ».

Questi due testi hanno qualcosa di comune che merita - di essere rilevato: tutti e due dicono che dobbiamo avere per la Madonna una « *devozione filiale* », ma è più importante notare che lo dicono *dopo* aver affermato l'iniziativa di Maria, il suo intervento attivo sia nell'insieme della Chiesa, sia nella nostra Congregazione. Questo indica che la devozione richiesta non è un istinto sentimentale, ma la conseguenza di una scoperta e una normale *risposta*. Vorrei spiegarlo un poco in quest'ultima meditazione.

1. La nostra devozione a Maria

a) Il duplice intervento di Maria

1) *A livello di Chiesa*. - Amo e venero la Madonna innanzi tutto perché la fede e la riflessione teologica mi hanno convinto che, per disposizione divina, questa donna, unica fra tutte, svolge nel disegno di Dio un ruolo attivo e unico, *universale*, che di conseguenza tocca me stesso nella mia vita cristiana più personale. La qualità straordinaria di questo ruolo viene dall'intimità del suo rapporto con la persona e con l'opera di Cristo, unico mediatore. Brevissimamente indico i tre rapporti fondamentali, che i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi non cessano di ricordarmi.

- Cristo è *venuto per me* come Figlio incarnato. Ora questa donna è quella che, dopo Dio Padre, mi ha realmente *dato* Cristo, poiché ha liberamente accettato di diventare sua madre: « Mi accada secondo la tua parola ». L'inno eucaristico « Ave verum » ha questo saluto stupendo: « Ave verum corpus natum de Maria Virgine! ». In definitiva Gesù è tanto il « figlio di Maria » quanto il Figlio del suo Padre celeste.

- Cristo *mi ha salvato* con la libera offerta di sé alla croce. *Ora*, « presso la croce di Gesù stava sua madre » (Gv 19,25), che si associava a Lui in maniera unica, ed accettava liberamente di dare il suo Figlio per la salvezza

del mondo. Me l'ha dato una seconda volta. Ha sofferto per me, suo figlio, fino a questo punto, efficacemente, affinché io possa diventare figlio di Dio.

- Cristo risorto *mi salva oggi*, nel presente della mia storia, inviandomi il suo Spirito, affinché, figlio del Padre in lui, io possa vivere configurandomi sempre più a Lui. Ora, per questo compito essenzialmente « educativo », ha voluto ricorrere all'aiuto di sua madre, risorta anch'Essa per essere la sua collaboratrice più effettiva. Aiuta il suo Figlio e lo Spirito Santo a formare in me un vero figlio del Padre, un vero fratello e servitore di Gesù: « Donna, ecco tuo figlio » (Gv 19,26). Ed è presente alla mia vita per aiutarmi negli sforzi che faccio per rispondere alla azione divina. - Sono questi i fatti obiettivi!

2) *A livello di Congregazione*. - A questi fatti generali si aggiungono fatti più particolari che mi toccano nella mia vocazione concreta di apostolo-religioso salesiano. Certo bisogna costatare che Don Bosco, temperamento emotivo molto marcato da sua madre e dal suo secolo, si è volto spontaneamente verso Maria. Però non è lui che ha avuto l'iniziativa! Una serie d'indizi storici e le sue dichiarazioni formali permettono di affermare l'intervento particolare di Maria *all'origine* della vocazione stessa di Don Bosco educatore e all'origine delle due Congregazioni salesiane: « Io ti darò una Maestra molto saggia, senza la quale ogni sapienza diventa stoltezza ». In questo, Maria non ha fatto altro che manifestare *ma aspetto* del suo ufficio materno universale, la sua premurosa compassione per i giovani soprattutto poveri, « suoi figli », come dice a Don Bosco. Il nostro fondatore ha affermato: « Maria Santissima è la fondatrice *e sarà la sostenitrice* delle nostre opere » (MB 7,334; cf Atti nn. 107 e 545). « Abbiamo camminato sul certo: non possiamo errare! È Maria che ci guida » (Don Bosco 8 dic. 1887, MB 17,349).

b) *Il duplice invito a rispondere a questi interventi materni*

La mia devozione a Maria non è altro che la scoperta e l'accettazione nella fede di questi fatti, il loro riconoscimento e la mia « riconoscenza ».

1) *Inviti alla mia risposta*. - Dopo aver detto a sua madre: « Ecco tuo figlio », Gesù in croce ha detto a Giovanni: « Ecco tua madre ». « E a partire da allora, il discepolo *la prese con sé* » (Gv 19,27). Meravigliosa definizione della devozione mariana! Ed è Gesù stesso che me ne fa l'invito!

Questo invito, *la Chiesa* l'ha sentito; e soprattutto dal quarto secolo, tanto in Oriente quanto in Occidente, ha veramente preso con sé la Madre di Gesù, senza mai più dimenticarla. È un aspetto tra i più commoventi della sua vita. E quindi invita tutti i suoi membri, e particolarmente gli apostoli, ad entrare volentieri, con gioia, nel suo movimento di venerazione e

di amore. Il Concilio lo ha fatto solennemente nel bellissimo capo 8 della LG.

Salesiano, ricevo un invito *supplementare* a dare una risposta all'amore di Maria, specialmente di Maria immacolata e ausiliatrice. Come prete educatore, Don Bosco ha fatto una straordinaria esperienza di « vita mariana ». La Madonna era per lui una presenza viva e permanente. Tutta la nostra tradizione manifesta che anche la Congregazione ha sempre dato una risposta generosa agli interventi di Maria in essa. Mi invita di nuovo attraverso un appello esplicito del CGS e delle Costituzioni.

2) *Forme della risposta.* - Tanto la Chiesa quanto la Congregazione mi invitano, più concretamente, a queste tre forme fondamentali di « vera devozione »:

- *contemplare* Maria e i suoi misteri, specialmente partendo dal Vangelo e col rosario;
- *pregare* Maria, specialmente nella celebrazione fervente delle sue feste liturgiche;
- infine *imitare* Maria, lasciarmi ammaestrare e condurre da questa squisita Madre del Sommo Sacerdote. Qual é e quale sarà la mia risposta? e la risposta della comunità a cui appartengo?...

2. Benefici della nostra devozione a Maria

Probabilmente in questo campo, più che in altri, si affermano delle sensibilità differenti: ognuna dovrà poter esprimersi. Mi si permetta, perciò, in un'ultima riflessione di addurre *la mia semplice testimonianza*. Io vorrei dire *ciò che aspetto* dalla devozione a Maria, praticata secondo lo spirito cristiano e salesiano.

a) *Primo beneficio: Maria è una donna: perciò aspetto da Lei una purezza più gioiosamente integrata.* - Maria è la donna benedetta tra tutte, che congiunge paradossalmente in sé questi due estremi: eccezionalmente unita a Dio, realmente perfetta, con dei privilegi unici (Immacolata, Madre di Dio, Regina del cielo e della terra); e insieme molto vicina a noi, molto terrena ed umana: Maria di Nazaret, ragazza, mamma, massaia...

Ora, io ho bisogno di un volto femminile, di una presenza femminile, perché sono uomo. Il Signore mi ha chiesto il sacrificio dell'amore coniugale per il suo miglior servizio. Questo passo non si fa senza sforzo. Maria è il Volto femminile che io posso contemplare internamente senza l'ombra di un equivoco, con meraviglia e gioia: ella tiene in equilibrio e in pace la mia affettività. E in più, ella mi aiuta a tenere l'equilibrio nei rapporti che il mio ministero mi porta ad avere con il mondo femminile; io imparo a vedere ogni ragazza ed ogni donna nella luce del volto di Maria, ogni maternità nella luce

della sua. Ella mi insegna ad essere semplice, trasparente: non rigido, né imprudente.

b) *Secondo beneficio: Maria è la Madre di Cristo: io aspetto da lei una conoscenza più viva del suo Figlio*, di Colui del quale devo vivere e che devo rivelare agli altri. - Come Cristo, il Figlio, mi conduce a suo Padre, così Maria mi conduce a Cristo. Il Vangelo dice dei Magi: « Essi trovarono il Bambino con Maria sua Madre » (Mt 2,11). È sicuro che Cristo è legato direttamente a me, suo membro. Non si è incarnato per restare lontano. È vicino a me... Ma sono io che non sono abbastanza vicino a lui. Da una parte la sua presenza non è percettibile che alla fede viva. E d'altra parte il suo mistero è di una « insondabile ricchezza » (Ef 3,8). Noi lo conosciamo così poco e così male! San Paolo chiedeva spesso per i suoi cristiani la grazia di crescere nella conoscenza di Gesù (cf Ef 3,18-19; Col 2,2). Maria, più che ogni altro santo, è pura riferimento a Cristo, inseparabile da lui: essa è come un « clima » di Vangelo, ove Cristo si fa più vicino, ove in particolare la verginità appare come la condizione stessa e la forma di un dono di amore totale. Così essa mi insegna ad incontrarlo, a seguirlo in tutti i suoi misteri, a vivere totalmente per lui. Essa mi dice come ai servi di Cana: « Fate tutto ciò che vi dirà » (Gv 2,5).

c) *Terzo beneficio: Maria è l'immagine del Padre: io aspetto da lei un approfondimento del mio spirito filiale e una migliore presa di coscienza del mio compito paterno*. - Vi sono certi aspetti del volto di Dio mio Padre, che Gesù, precisamente perché è unicamente il Figlio, non può rivelarmi che a parole, mentre Maria li esprime ai miei occhi nella sua persona e nella sua vita. Essa è essenzialmente madre e madre di questo solo Gesù, che è anche ed anzitutto il Figlio unico del Padre. Essa è anche la madre « immacolata e vergine » (ossia la totalmente disponibile al suo ufficio materno e feconda per opera dello Spirito), come Dio è il « Padre Santo », in cui non vi è ombra di un ritorno su di sé e che genera il suo Figlio nello Spirito. Infine, essa è mia madre, e la sua presenza permanente è il segno ed una delle espressioni tipiche di quella tenerezza paterna (ed anche materna) di cui Dio non cessa di circondarmi. Anche la devozione mariana mi mantiene in un clima non solamente « cristico », ma filiale. Essa aiuta il mio spirito, ora di adorazione e di abbandono, ora di ringraziamento e di pace, in un clima di Magnificat. L'atteggiamento che io prendo verso Maria mia madre educa in me questo spirito evangelico di infanzia che devo nutrire verso Dio mio Padre. E l'amore del Padre per me, passando attraverso Maria, mi insegna con quale armonia di paternità e di maternità io devo a mia volta sforzarmi di essere padre.

d) *Quarto beneficio: infine Maria è l'ancella di Dio: io attendo da lei una disponibilità più umile, più intera e più amante al mio ministero*. -

Maria è totalmente relativa non solamente alle persone di Dio Padre e di Cristo Figlio, ma al loro disegno di salvezza: « piccola ancella » (« guardò la bassezza della sua serva »), dimentica di sé, aperta ai grandi orizzonti della salvezza del mondo: di là il suo ascolto della Parola, il suo silenzio (« conservava tutti questi ricordi e li meditava nel suo cuore »: Lc 2,19), la sua povertà, la sua castità, la sua obbedienza, il suo coraggio fino alla croce. E adesso, Regina del cielo, essa resta al servizio di suo Figlio nella Chiesa, « passando il suo cielo a fare del bene sulla terra ». Anche la mia devozione mariana mi mantiene in questo clima che la Chiesa vuole oggi ritrovare: « serva e povera ».

Essa mi invita a non fissarmi sulle posizioni conquistate, ma a restare capace di accettare sviluppi e cambi, se sembrano nella linea della volontà di Dio. Essa mi invita a non credermi il padrone o proprietario del mio apostolato, mi insegna a volere la fedeltà attraverso le scosse e le prove possibili, poiché è la « Vergine fedele ».

Diciamo, in conclusione, che perdere o soltanto diminuire la nostra devozione alla Madonna sarebbe per noi un infortunio tra i più gravi. Ma dobbiamo rinnovare almeno alcune forme esteriori della nostra devozione, soprattutto con i nostri giovani. Il nostro amore sia inventivo!... La Madonna del Cenacolo ci tenga uniti! Ci ottenga il dono abbondante dello Spirito: « Tutti erano assidui e concordi nella preghiera insieme con... Maria madre di Gesù » (At 1,14).

1 ISTRUZIONE

RINNOVARCI FACENDO RITORNO AL NOSTRO «MISTERO»

(Cost. art. 1; Atti CGS Introd., nn. 1-22, e D. Ricceri p. XIV)

In questa prima conferenza, vorrei tentare di aiutarvi a leggere con più profondità e profitto l'articolo primo delle nuove *Costituzioni e l'introduzione degli Atti del CGS* (« Il nostro rinnovamento: riattualizzare il dono spirituale dello Spirito Santo a Don Bosco e ai suoi figli »). Questi due testi sono veramente « fondamentali », nel senso preciso della parola: pongono il « fondamento » del lavoro capitolare e del nostro rinnovamento. Non sono soltanto « introduttivi », come sarebbe ad es. la prefazione di un libro che si contenta di « presentare » il tema e di invitare alla lettura. Si tratta della scelta di una *prospettiva generale* della Congregazione in stato di aggiornamento, di un angolo di visuale decisivo, di un principio che comanda tutto il resto.

La nostra riflessione si farà in tre tappe.

A) L'« ATTO DI FEDE PRIMORDIALE NELLA PRESENZA ATTIVA DELLO SPIRITO SANTO» (Atti n. 19), ovvero IL FATTO DI RICONOSCERE IL CARISMA SALESIANO

Abbiamo fatto il nostro CGS e dobbiamo fare il nostro rinnovamento dietro ordine esplicito della *Chiesa*; e questo si capisce benissimo perché la Chiesa stessa, volendo « ringiovanirsi », ha chiesto a tutti gli organismi che la compongono di intraprendere, per la loro parte, quest'opera di rinnovamento. L'« *accommodata renovatio* » dei religiosi non è altra cosa che la partecipazione dei religiosi all'aggiornamento della Chiesa intera.

È quindi interessante vedere come ha fatto la Chiesa, nel Concilio stesso, per iniziare il suo lavoro tanto impegnativo di aggiornamento: si è rivolta verso se stessa per tentare di *conoscersi meglio, di riscoprire la sua identità*, la sua natura, e con questo la sua missione. Sappiamo benissimo che il testo veramente decisivo del Concilio è la costituzione *Lumen gentium*, sul tema « La Chiesa ».

Ora il cap. I della LG è intitolato: « *Il mistero della Chiesa* ». Per conoscere se stessa, la Chiesa incomincia con un atto di fede radicale con cui risale alle realtà più alte e invisibili del suo essere e della sua vita, alle sue Sorgenti celesti, alle sue Cause divine. Nei *cinque primi articoli* della LG, la Chiesa riconosce di essere innanzi tutto la Chiesa di Dio. È la Chiesa *del Padre*, il suo popolo, la sua famiglia; la Chiesa del Figlio incarnato, il suo corpo, la sua sposa riscattata; la Chiesa dello *Spirito Santo*, il suo tempio, una Chiesa pellegrina guidata da Lui. Dietro le sue apparenze di debolezza umana molto reale, essa è quindi *un mistero* tutto divino. E tutto, in essa, si spiega a partire da questo fatto di primissimo ordine.

Non temo di dire che *la Congregazione salesiana*, organismo vivo della Chiesa, ha felicemente iniziato il suo rinnovamento riconoscendo che, *anche Lei*, a suo modo, è *un mistero*, perché viene da Dio ed è sostenuta da Dio: fuori da questa prospettiva, tutto nella sua vita diventa oscuro e insicuro.

Il CGS ha avuto però qualche difficoltà a fare questo atto di fede fondamentale. Forse perché questa origine divina della Congregazione è stata presentata, in un primo tempo, sotto la formulazione del « carisma ». È verissimo e chiaro che un istituto religioso come il nostro è una realtà *carismatica* nella Chiesa: questo linguaggio è scritturistico e conciliare! Ma l'assemblea capitolare non aveva molta dimestichezza con la teologia; ha avuto paura del carisma, almeno della parola. Però è importante rilevare che ha accettato la cosa. E così, abbiamo questi testi fondamentali delle Costituzioni art. 1 e degli Atti nn. 1-22.

L'art. 1 delle Costituzioni è un po' lungo, ma ogni parola ha il suo peso. Mentre il titolo riassume il contenuto, il testo afferma *due cose*, entrambe importantissime, anche se la prima è affermata più a lungo.

1) Lo Spirito di Dio è stato attivamente presente *all'origine* della nostra Società, attraverso Don Bosco fondatore. Essa « è nata per iniziativa di Dio... Lo Spirito Santo suscitò... Gli diede... Lo guidò... La Chiesa ha riconosciuto l'azione di Dio ».

2) Lo stesso Spirito di Dio è attivamente presente *adesso e in permanenza* nella nostra Società: « È il sostegno... e l'energia » (l'affermazione è rievocata nell'art. 2: « Docili all'appello dello Spirito, intendono realizzare, nella consacrazione religiosa, il progetto apostolico del Fondatore »).

Tocchiamo qui, veramente, *il problema di fondo*. Perché esiste nella Chiesa una Società salesiana? Perché siamo salesiani? Perché siamo qui insieme?... La risposta, non unica, ma prima e decisiva, è: « Dio l'ha voluto, Dio ha lavorato... ». Dio entra così, con la sua liberissima e gratuita iniziativa, nell'origine *storica* della Congregazione e nella sua *natura e vita presente*. Un vero salesiano è prima di tutto un « ispirato » (e questa è la cosa più importante da verificare nel noviziato e nella formazione). E i salesiani sono insieme dei « con-chiamati, con-vocati, co-ispirati, co-animati » dallo Spirito che ha ispirato Don Bosco. Se adesso io, straniero, sono presente qui con voi come fratello, la ragione decisiva è che lo Spirito Santo, da orizzonti diversi, ci ha tutti spinti e condotti verso Don Bosco. Questa è una realtà meravigliosa: lo Spirito Santo è il nostro punto d'incontro; meglio ancora, è in qualche modo la nostra Realtà comune più profonda, che ci accomuna tra di noi, e che ci accomuna tutti con Don Bosco stesso!

Certo, questa è anche una grave *responsabilità* comune, perché l'analisi del fatto del carisma fa capire bene che i doni dello Spirito Santo non sono per il godimento individuale o collettivo, ma per il bene comune della Chiesa. Lo Spirito Santo che ci riunisce ci *manda anche* per un *servizio*

preciso da rendere alla Chiesa e al mondo. Ed è proprio questo che ci obbliga al rinnovamento, perché lo Spirito Santo non cambia, ma il mondo e anche la Chiesa cambiano, e il nostro servizio deve essere sempre adeguato ed efficace. L'iniziativa dello Spirito suscita sempre la *nostra* azione e la *nostra* iniziativa.

B) «COOPERATORI DELLO SPIRITO SANTO» NEL RINNOVAMENTO CAPITOLARE

A questo punto, tentiamo di capire il *tipo di lavoro che ha dovuto fare il Capitolo generale*, e che si dovrà fare ad altro livello in ogni ispezione e in ogni casa. Dobbiamo partire da un concetto giusto dell'azione dello Spirito. Potrete notare che, nei testi, i redattori hanno evitato di usare espressioni che farebbero credere che il dono carismatico dello Spirito è quasi una cosa materiale che si trasmette. Hanno piuttosto usato un linguaggio « personalistico »: lo Spirito stesso, con la sua « presenza operativa », spinge e ispira la persona storica di Don Bosco e quella dei salesiani. Don Bosco ha dato la sua risposta. I salesiani, in linea con il fondatore, debbono dare la *loro* risposta concreta. C'è un lavoro *permanente di libera* « collaborazione » tra lo Spirito Santo e quelli che ispira. E da parte nostra, questo lavoro si presenta sotto tre aspetti principali: discernere, per riattualizzare, insieme.

1. Discernere

Vi rimando agli Atti, *nn.* 13-15. In un dono carismatico dello Spirito così come viene accolto e vissuto, c'è sempre una tensione e una *dialettica* tra il « senso », la realtà profonda, i valori permanenti di questo dono, e le sue forme storiche concrete, le sue forme istituzionali, che sono al servizio della realtà profonda per incarnarla efficacemente, sempre secondo le condizioni o le esigenze socioculturali del luogo e del tempo.

Il lavoro di fondo del CGS è stato questo: tentare di fare questo discernimento, e cioè: nel salesiano e nella sua azione, cosa corrisponde a ciò *che Dio vuole sempre da lui?* (qual è la sua « identità »), e cosa corrisponde a ciò che è *espressione mutevole, adattabile* di questi valori? Tale lavoro, si capisce, era molto difficile, perché suppone molte cose... e, tra le altre, suppone una conoscenza « profonda » e viva di Don Bosco e della tradizione, e una non minore conoscenza profonda e viva della Chiesa attuale, del nostro mondo attuale e dei giovani di oggi! Nei membri del Capitolo generale, queste conoscenze e sensibilità erano molto diverse... Era inevitabile una dialettica tra i conservatori (quelli che insistono sulle cose da conservare) e i novatori (quelli che insistono sulla forma nuova che devono prendere le cose da conservare).

2. ... per « riattualizzare » (far passare nell'« attualità »)

Lo scopo di questo lavoro di discernimento era di giungere a una nuova « incarnazione » del carisma salesiano, alla scelta di forme più adeguate, capaci di rendere il dono di Dio più puro e più efficace, capaci di favorire l'azione dello Spirito Santo attraverso i salesiani di oggi a vantaggio della Chiesa di oggi. Il Capitolo, ispirandosi ai segni dei tempi e alle iniziative attuali della Chiesa (nei settori « biblico, liturgico, dommatico, pastorale, ecumenico, missionario e sociale », PC 2c), *ha fatto le sue scelte*: sono scritte nelle nuove Costituzioni, nei nuovi Regolamenti, negli Orientamenti operativi. Queste scelte non sono perfette, né definitive (c'è ancora lavoro per altri capitoli...).

Ma *cosa può fondare la speranza* che il lavoro fatto sia stato buono, *valido*? Innanzi tutto lo stesso *atto di fede nel fatto della presenza attiva dello Spirito Santo*. Abbiamo creduto che Colui che ha ispirato Don Bosco e guidato finora la Congregazione era presente tra di noi per ispirare anche noi. E poi, *due atteggiamenti personali* di risposta e di corrispondenza a questa presenza, che è importante sottolineare con alcune parole.

3. ... insieme nella conversione spirituale

Lo Spirito Santo può benissimo essere presente attivamente e si può davanti a Lui « turarsi le orecchie! ». *L'atteggiamento spirituale di fondo* è quindi la coscienza della propria *dipendenza assoluta* riguardo alla sua azione (« senza di Me, non potete fare niente ») e in conseguenza una duplice preghiera supplicante: allo Spirito di Luce per *vedere*, per fare bene il discernimento, e allo Spirito di Forza, per *potere*, per avere il coraggio di far bene la riattualizzazione. Questa « docilità allo Spirito Santo » a base di umile preghiera è la sostanza stessa della « *conversione spirituale* » (« rivolgersi verso lo Spirito » dicendogli: « Riconosco che le forze umane, i calcoli umani non bastano: ho un bisogno assoluto di Te »).

Abbiamo pregato durante il CGS, è vero; ma mi sembra che avremmo dovuto pregare *di più*, molto di più... e forse ciò che abbiamo ottenuto di positivo è *il frutto* anzitutto di tante preghiere fatte per noi dall'intera Congregazione e nel mondo intero.

Il secondo atteggiamento personale per rispondere alla presenza attiva dello Spirito è la volontà di ascoltarlo *insieme* e attraverso ciò che Lui può dire per mezzo dei fratelli, quindi un atteggiamento di carità, di ascolto mutuo, di dialogo. Gesù ha detto: « Là dove due o tre sono riuniti nel mio Nome, sono presente tra loro » (Mt 18,20). Anche l'uomo più carismatico, il più grande profeta deve ricordarsi che è membro della comunità. Anche Don Bosco ha dovuto far verificare e approvare le sue scelte dalla Chiesa. Così si evita il pericolo di illuminismo e si è più sicuri di sentire veramente la voce discreta dello Spirito, ricorrendo insieme ai *criteri obiettivi* della sua presenza autentica.

E questa è la ragione di fondo del Capitolo generale stesso come tale. La Chiesa conciliare non ha detto: « Alcuni superiori faranno il rinnovamento... o alcuni "uomini superiori" (il "fior fiore" della Congregazione) », ma ha detto: « Tutti insieme! ». Il Capitolo ha lavorato sulla base dei documenti pervenuti, in due volte, dalle 73 ispezioni della Congregazione, e il più umile delegato ha avuto lo stesso diritto di parlare che il membro del Consiglio superiore.

Abbiamo tentato, nel CG, anche di ascoltarci reciprocamente e di dialogare, nella coscienza che lo Spirito Santo può parlare attraverso tutti. Ma anche questo è difficile, proprio perché ognuno ha la tendenza spontanea di credere che è un po' meglio ispirato del confratello di sinistra o di destra... La cosa più difficile è il distacco da se stesso, la morte a se stesso, ai propri interessi personali, per cercare obiettivamente in ogni caso la sola gloria di Dio, la sua volontà, il bene degli altri... Ci rassicura il fatto che tutti gli articoli delle Costituzioni e dei Regolamenti sono stati votati alla maggioranza dei due terzi al minimo. Abbiamo così una certezza prudente che lo Spirito Santo ha detto qualcosa attraverso questa convergenza.

E adesso tutta questa strada del CG diventa oggi la vostra, per la vostra ispezione. Le realtà e le leggi di fondo rimangono le stesse: bisogna farne l'applicazione al vostro rinnovamento ispettoriale, e più ancora al lavoro salesiano quotidiano.

C) « COOPERATORI DELLO SPIRITO SANTO » NEL RINNOVAMENTO DA FARE NELL'ISPEZIONE E NELLA VITA E AZIONE QUOTIDIANA (cf Atti n. 19-22)

Su questo punto vorrei dire soltanto due cose: la prospettiva generale da adottare, e gli atteggiamenti spirituali da coltivare.

1. Prospettiva generale

Se crediamo veramente che il lavoro salesiano da fare corrisponde a una volontà concreta di Dio e che dobbiamo compierlo sotto il suo influsso, con la sua grazia, allora il problema del rinnovamento si pone in termini di carisma. Cioè non si tratta di aggiustare il meglio possibile i modi di vivere e di agire, con criteri di saggezza umana e di praticità, né di rinforzare gli aspetti istituzionali delle nostre comunità. Si tratta di accettare i cambiamenti che *Dio vuole*. Più di una volta, al CG, ho sentito qualche ispettore dire: « Che cosa aspettano i confratelli della mia ispezione dal CG? In un momento in cui tutto è rimesso in causa, aspettano delle leggi chiare, che si sappia come fare! ». Affermazione molto ambigua, che forse riferisce più il parere dell'ispettore che quello dell'ispezione... Ma soprattutto pone il problema del rinnovamento in modo molto superficiale ed esteriore.

Si tratta di tornare alla sorgente viva, non soltanto a quella del fondatore, ma alla Sorgente della sorgente, cioè a Colui che ha ispirato Don Bosco, alla Sorgente suprema, oltre cui non si può andare; e di ritrovare, al-di-là della fedeltà a Don Bosco, la fedeltà di Don Bosco allo Spirito Santo. Il 2 febbraio 1876, Don Bosco diceva ai direttori: « Non c'è stato, nella Congregazione, mutamento o perfezionamento o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore » (MB 12,69). Ecco la prospettiva di fondo: chiedersi: « Che cosa vuole Dio? Che cosa aspetta Dio da noi, in questo momento, in questa regione, in questa situazione dei giovani, coi salesiani e coi mezzi che abbiamo? Cerchiamolo insieme. Non siamo altro che strumenti nelle mani di Dio. Dobbiamo essere strumenti docili, disponibili, pronti al sacrificio e alle scomodità di ogni cambiamento. Dobbiamo rinnovare le cose dell'ispettoria in tal modo da poter dire come gli apostoli nel « Concilio di Gerusalemme » : « È sembrato opportuno allo Spirito Santo e a noi decidere questo... » (At 15,28).

Si capisce allora che per il rinnovamento, come dicono gli Atti del CG (n. 18) « gli storici non bastano, né i teologi, né i politici, né gli organizzatori: sono necessari gli uomini chiamati "spirituali" (o "uomini di Dio"), uomini di fede, sensibili alle cose di Dio e pronti all'obbedienza coraggiosa » (p. 15), uomini che ritrovano *l'atteggiamento di fondo di Cristo stesso* e quindi di tutta la vita cristiana: come Figlio mandato dal Padre, è stato sempre *disponibile per amore* a questo Padre, nello Spirito Santo; si è lasciato in tutto programmare dal Padre : « Il Padre non mi lascia solo, perché faccio sempre ciò che gli piace » (Gv 8.29). Questo lo condurrà alla sua pasqua salvatrice.

2. Spiritualità di tale prospettiva

Tale prospettiva include una serie di sentimenti spirituali di grande valore, capaci di ispirare non soltanto il lavoro del rinnovamento, ma la vita quotidiana del salesiano. In questo senso, negli Atti del CGS, i nn. 19-22 mi sembrano molto importanti. Faccio soltanto un accenno a tre di questi sentimenti:

a) *L'umiltà*: siamo servitori, esecutori di Dio, niente di più.

b) *La povertà spirituale*: non possiamo mai fermarci, installarci, abitarci nella « routine », dire: « Adesso, siamo arrivati! Tutto va bene! Siamo tranquilli! ». No: bisogna essere *sempre attenti*, perché lo Spirito di Dio è vivente, e soffia, e non è costretto a seguire *i nostri* programmi! ... e può d'un colpo chiedere cose nuove, o più difficili! Bisogna sempre *camminare*, perché siamo membri di una Chiesa che, come Israele, è pellegrina.

c) *La fiducia entusiasta e coraggiosa*, perché lo Spirito è Dinamismo divino, il Soffio di Pentecoste che spazza via le timidità e i dubbi, trasforma il cuore degli apostoli e li lancia nell'avventura apostolica con audacia: « Perché avere paura? sono con voi! ». L'art. 1 delle Costituzioni lo dice: « La presenza dello Spirito è per noi "speranza ed energia" ».

La fede nell'aspetto carismatico della nostra missione deve restituirci l'entusiasmo della mistica salesiana: questo sarà non soltanto un frutto del CG, ma anche un criterio della sua riuscita.

Tutto questo ci dice fino a che punto, dopo un CGS, devono essere fatti degli Esercizi spirituali « speciali », nei quali il fervore e il coraggio saranno speciali, e saranno anche speciali i frutti, con la grazia del Signore.

2 ISTRUZIONE

LA MISSIONE, CRITERIO « SICURO E DEFINITIVO DELLA NOSTRA IDENTITÀ »

(Don Ricceri, Atti CGS, p. XVI)

(Studio dell'art. 3 delle Cost.)

Il problema su cui riflettere adesso è questo: lo Spirito ha ispirato Don Bosco fondatore: in quale senso lo ha ispirato? Che cosa ha voluto fare della Società salesiana? Qual è il contenuto primordiale del carisma salesiano? Qual è « l'identità » del salesiano (almeno nel suo elemento-chiave)? E quale risposta il CGS ha dato a queste domande di primaria importanza?

In concreto, si tratta di spiegare il contenuto dell'art. 3 delle nuove

Costituzioni, e forse, prima, di spiegare l'ordine generale, il piano, l'impostazione delle nuove Costituzioni e dei documenti capitolari.

Quindi, due tappe nella nostra riflessione.

A) PIANO GENERALE DEI LAVORI E DEI TESTI CAPITOLARI

Come fa spesso il lettore di un libro, bisogna, prendendo in mano il libretto delle Costituzioni rinnovate o il volume degli Atti, andare *subito all'Indice*, e dare un colpo d'occhio all'ordine delle diverse parti e dei capitoli. *Questo ordine ha un significato profondo*: non è il frutto del caso né della fortuna: è stato voluto e scelto in modo chiaramente cosciente.

Bisogna anche dire che questo ordine non è stato accettato subito da tutti i capitolari. È stato oggetto di una *controversia*, talvolta pesante, e che è durata quasi fino alla fine del Capitolo. Questa controversia si è presentata sotto la forma seguente: « I salesiani sono dei consacrati (dei religiosi), e hanno una missione (un apostolato). Dei due elementi, "consacrazione e missione", qual è il più decisivo? ». Tornerò su questo problema nella seconda parte di questa istruzione. Ma devo dire subito che questa presentazione delle cose è stata molto infelice: *il problema è stato impostato in modo molto ambiguo...* perché ognuno metteva sotto queste due parole (« consacrazione, missione ») cose diverse, non chiarite, e forse soprattutto una sua esperienza personale. Avremmo dovuto lasciare da parte la parola consacrazione, troppo vasta (ci sono nella Chiesa una decina di tipi di consacrazione: quelli del battezzato, del cresimato, del religioso, del sacerdote, degli sposi nel sacramento del matrimonio, ecc.). Avremmo dovuto scegliere l'espressione « vita religiosa », « forma o condizione di vita religiosa », o ancora « professione dei voti religiosi », e studiare direttamente *come*, nel caso della vocazione concreta del salesiano, si armonizzano i due aspetti della azione apostolica e delle esigenze religiose.

Di fatto, *due modi di sentire le cose* si sono manifestati. Semplificando molto, potrebbero essere sintetizzati in questa maniera. *Per gli uni*, il salesiano è innanzi tutto un religioso, che deve dare la sua prima attenzione alla pratica seria dei voti e della vita religiosa, e all'interno di questa vita (che

ha per scopo di intensificare la carità), egli trova l'indicazione e il mezzo per dedicarsi al bene del prossimo, per noi al bene dei giovani poveri. Quindi, il consiglio supremo da dare è questo: « Sii un buon religioso, e sarai un buon apostolo ».

Per gli altri invece, il salesiano è innanzi tutto un apostolo, divorato dallo zelo delle anime; deve coltivare in sé la carità pastorale e la disponibilità al servizio degli altri, e proprio per essere più disponibile, accetta con lealtà di essere casto, povero e ubbidiente e di entrare nella forma di vita religiosa, che però deve nutrire il suo zelo senza impedire l'azione intensa.

Le *Costituzioni delle FMA* obbediscono al primo schema. Troviamo un capitolo introduttivo di 5 articoli e poi una prima sezione, la più importante, intitolata: « La vita consacrata a Dio nel nostro Istituto »: la consacrazione, i tre voti, la vita comune; e alla *fine* di questa parte si dice che la comunità di fede-speranza-carità, fraterna e orante, è *anche* apostolica (art. 61-68).

Le *nostre Costituzioni*, invece, obbediscono al secondo schema. Non dico che sono « migliori » in sé, dico soltanto che si sente un'altra *sensibilità*: tutto viene impostato attorno alla realtà della missione apostolica. I 50 primi articoli non parlano praticamente di altra cosa che della missione (cf p. 289): i suoi destinatari, il suo scopo e contenuto, le sue attività e opere, i suoi operai, il suo spirito (5 capp.). Poi si parla della comunità, e in terzo luogo dei voti. È un rovesciamento totale!

Bisogna dire subito che a tale scelta il CG si era preparato da *lungo* tempo. Il piano delle Costituzioni non è uscito dal cervello sur-riscaldato di qualcuno o di qualche commissione, ma è stato l'espressione di una scelta, direi, in un primo tempo intuitiva *della Congregazione* stessa, che si è espressa in tutta la fase preparatoria del Capitolo (questo è molto importante da notare). Questo piano è stato praticamente dato già nell'ottobre del 1968 dalla *Commissione tecnica* che ha tracciato la strada della preparazione (Atti n. 354, novembre 1968). Lo ritrovate poi nei 4 volumi di rendiconto dei primi CIS (« Ecco ciò che pensano i salesiani della loro Congregazione »), poi nel libretto « Problemi e Prospettive » (e in particolare, in questo, nella risposta preferenziale dei 2/3 dei confratelli per lo *schema A* di Costituzioni *rinnovate*, domanda 271). Il Progetto preparato dalla Commissione ristretta di San Tarcisio si è ispirato a tutto questo. E, per andare più a fondo, si può constatare che questo piano *riproduce le grandi linee delle Costituzioni tradizionali stesse*: il loro cap. I presenta il *fine* e le *opere* (= missione); il cap. II *la forma* della Congregazione (= praticamente la comunità); poi vengono i capitoli sui *voti*.

Diciamo quindi che il CGS non ha fatto, su questo punto, delle cose veramente nuove: ha *chiarito* le cose. E questo si vede anche nel piano scelto per presentare *i documenti* negli Atti: è lo stesso piano... E si potrebbe fare anche un paragone interessante tra il piano degli Atti del nostro Capitolo generale del '65 (che inizia parlando delle strutture) e quello degli Atti recenti.

Ecco dunque una *costatazione di fondo*.- la missione apostolica (giovanile, popolare e missionaria) viene all'inizio di tutta la riflessione capitolare, e più ancora *organizza tutto* il resto in funzione di se stessa. Questo bisogna non soltanto costatarlo, ma tentare di capirlo. Sarà la seconda tappa della nostra riflessione.

B) PRIORITÀ ORGANICA DELLA MISSIONE (il problema « missione-consacrazione », o meglio R missione apostolica - vita religiosa») (Cost. art. 3)

I capitolari che hanno resistito al piano scelto per le Costituzioni e per tutto il lavoro capitolare erano ispirati da una paura legittima: quella di sminuire il valore della vita religiosa e di sembrare lanciare i confratelli in una azione vuota di senso soprannaturale. Bisogna quindi spiegare che la missione, ben capita, non include necessariamente questo difetto. E bisogna giustificare la primarietà data alla missione.

Incominciamo con *due testi ufficiali*. Il primo è l'art. 3b delle Costituzioni: ci sono tre elementi « integranti » della nostra vocazione (e questo spiega il tema delle tre prime parti delle Costituzioni e degli Atti); poi si dice che la missione « dà a tutta la nostra vita il *suo tono concreto* » perché essa è l'elemento specificante: « Specifica 1) il compito che abbiamo nella Chiesa, 2) il posto che occupiamo tra le famiglie religiose ».

L'altro testo è *il piccolo commento che Don Ricceri* ha fatto di questo articolo nella *presentazione degli Atti* del CG. I due primi punti del nostro sforzo comune post-capitolare sono, secondo lui, il senso della presenza ispiratrice dello Spirito Santo, e la missione. Dice con parole fortissime: « La missione appare come il punto focale di tutta la nostra vocazione. Da essa parte l'iniziativa e la creatività per una vera crescita della fedeltà alla nostra vocazione. Dobbiamo pensarci seriamente: il rinnovamento della nostra missione condiziona la totalità di un vero aggiornamento della Congregazione... Dovremo concentrare l'attenzione della nostra fede e ricerca sulla missione specifica di noi salesiani nella Chiesa. *È qui che troviamo il parametro sicuro e definitivo della nostra identità* » (pp. XV-XVI).

1. Tipologia della vita religiosa secondo il Concilio (PC 7-11)

Per spiegare questa centralità, credo utile, e forse necessario, capire l'originalità della « vita religiosa attiva », ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa nel famoso art. 8 del decreto *Perfectae Caritatis*. Prendiamo rapidamente il blocco degli art. 7-11, in cui il Concilio presenta una breve *tipologia della vita religiosa*, cioè i tipi principali di religiosi. Questo blocco è di primario interesse, perché in concreto non s'incontra mai la vita religiosa

in generale: esistono soltanto dei religiosi membri di tale famiglia, una di quelle tante Congregazioni o Ordini, voluti dallo Spirito Santo per arricchire la Chiesa.

In questi 5 articoli, il Concilio presenta, in un ordine un po' strano:

- gli « istituti dediti interamente alla contemplazione » (art. 7);
- gli « istituti dediti alle varie opere di apostolato e di carità » (art. 8);
- la « veneranda istituzione della vita monastica » e gli istituti detti « conventuali » (ordini mendicanti) (art. 9); - la « vita religiosa laicale », tanto maschile quanto femminile (art. 10);
- infine gli « istituti secolari » (art. 11).

Tali sono i gruppi maggiori. Tralasciando il caso particolare degli Istituti secolari, dividerei volentieri l'insieme dei religiosi in tre gruppi, chiamandoli sinteticamente: i religiosi-religiosi, i religiosi-apostoli, e gli apostoli-religiosi.

a) *Primo gruppo: Vita consacrata puramente religiosa, cioè i contemplativi e i monaci* (PC 7 e 9a) (ad es. certosini, benedettini).

Per che cosa sono stati fondati? Qual è la loro funzione nella Chiesa? Non è di intraprendere qualche attività speciale, ma soltanto di *manifestare*, attraverso una speciale forma di esistenza (professione dei voti e vita fraterna), *ciò che significa essere cristiano*, membro di Cristo e della Chiesa, fedele al Vangelo: vogliono vivere con intensità il mistero cristiano di comunione con Dio e con gli altri; niente di più, manifestando in modo vivo la trascendenza di Dio e del suo regno escatologico, e le rotture che esigono. Paolo VI nella recente « Evangelica testificatio » sottolinea molto questa funzione fondamentale della vita religiosa, che appare in modo più puro e per così dire gratuito nei contemplativi e nei monaci (cf il titolo ET). Sono insomma dei religiosi che non sono e non vogliono essere altra cosa che religiosi.

b) *Secondo gruppo: Vita consacrata religioso-apostolica, cioè i conventuali o ordini mendicanti* (OFM, OP, Carmelitani).

Sono stati anche chiamati « ordini misti », nel senso che c'è qui una mescolanza di due elementi: la vita religiosa non presenta più in questo caso il volto semplice e puro degli inizi. Si è arricchita di un elemento nuovo: l'apostolato. Difatti per definire la loro vita, questi religiosi stessi usano volentieri l'espressione « vita apostolica », riferendosi al cap. 10 di Matteo e di Luca, in cui si vede il Signore che manda i 12 o i 72 discepoli a due a due a predicare l'avvento del Regno. Il Concilio dice di loro: « Uniscono strettamente la vita apostolica all'ufficio corale e alle osservanze monastiche ». Il loro scopo *diretto* è il medesimo dei monaci: offrire un tipo di esistenza cristiana profondamente evangelica, sottolineandone il carattere di povertà e di fraternità. Però pensano che la loro testimonianza non debba restare silenziosa. Il Vangelo che vivono, vogliono anche *annunciarlo esplicitamente* con la predicazione: « Contemplata aliis tradere ». C'è dunque

una coerenza stretta e diretta tra l'essenza della loro vita conventuale e la loro azione esterna, in modo tale che questa azione sgorgi direttamente dalla loro vita e si restringa a quella della predicazione. Non hanno delle « opere » speciali.

c) *Terzo gruppo: Vita consacrata apostolico-religiosa, cioè religiosi « dediti alle diverse opere di apostolato e di carità »* (PC 8).

San Gaetano e sant'Ignazio di Loyola hanno aperto la strada a un nuovo tipo di religiosi, che si svilupperanno in modo straordinario nel '600 e nell' '800, di fronte alla scoperta di un nuovo mondo da evangelizzare e ai bisogni nuovi del vecchio mondo da ri-evangelizzare perché cambia e perde la fede. Questi religiosi accettano tutta l'essenza della vita religiosa, cioè la professione comune dei voti per ricercare la carità perfetta. Però c'è anche un'altra cosa: lo scopo diretto, specifico e proprio della loro vita non è più di esprimere intensamente la vita battesimale (anche se questa espressione viva non cessa di esistere); il fine speciale è di compiere un'opera speciale o un insieme di opere pastorali o caritative nella Chiesa. Questo fatto è veramente decisivo, perché gli elementi che esistevano nei due gruppi precedenti sono qui ripresi in un'altra unità di vita e regolati da altre esigenze, quelle dell'azione apostolica: la consacrazione a Dio e la ricerca della carità perfetta si esprimono e sono vissute in questa stessa azione.

Qui viene un fatto storico che merita di essere messo in rilievo. Nella storia degli istituti religiosi in Occidente, si vede che questo nuovo tipo di vita consacrata ha incontrato molte difficoltà per far riconoscere la sua consistenza originale e il suo valore. Da una parte la grande tradizione dei primi tipi di vita consacrata faceva apparire come ideale di ogni vita religiosa la vita contemplativa o monastica. D'altra parte l'azione apostolica, per ragioni complesse, non era capita nella sua grandezza; era vista piuttosto come un pericolo permanente di attivismo; non entrava quindi nella consacrazione religiosa come tale. E la vita religiosa attiva era giudicata di valore inferiore.

Ma la cosa più seccante era che i religiosi attivi spesso non sapevano come fare, stiracchiati tra i loro impegni apostolici e le pratiche religiose non sempre adatte al loro modo di vita attiva. Al problema della loro vera identità si aggiungeva quindi anche il problema dell'unità concreta della loro anima e della loro vita.

Nell'aula conciliare, i religiosi attivi hanno espresso con vivacità questi problemi... E sono stati necessari 4 anni di ricerche e di discussioni per arrivare a una concezione e a una formulazione soddisfacenti, quelle che troviamo oggi nell'art. 8 del decreto PC.

2. Dottrina del Concilio sulla vita religiosa attiva (PC 8)

Due cose sono da sottolineare nella dottrina del Concilio sulla vita religiosa attiva.

a) *In primo luogo* il Concilio ha, si potrebbe dire, « *restituito i suoi titoli di nobiltà* » *all'azione apostolica*. Sottolinea l'origine carismatica degli istituti di vita attiva nella loro diversità (8a). E dice che l'azione apostolica e caritativa è qualcosa di grande e di prezioso: « Costituisce un ministero sacro e un'opera di carità che sono stati loro affidati dalla Chiesa, di modo che sono esercitati in suo nome » (8b inizio). In questa prospettiva, la vita attiva non è per niente inferiore alla vita contemplativa, e non si può dire che la vita attiva ricavi il suo valore soltanto dagli elementi di contemplazione che ancora contiene (ad es. soltanto dalla preghiera). L'azione apostolica *come tale* procede da un doppio mandato, divino ed ecclesiale.

b) *In secondo luogo*, il Concilio pone un'affermazione di importanza capitale: « *In istis institutis, ad ipsam naturam vitae religiosae pertinet actio apostolica et benefica* ». Non so se i lettori di questa frase ne abbiano sempre apprezzato il peso e la novità. Per la prima volta la Chiesa afferma ufficialmente che, accanto alla vita religiosa puramente contemplativa, o monacale, o conventuale, c'è *un tutt'altro tipo* di vita religiosa. Vita religiosa ancora, senza dubbio, però vita religiosa *specificamente nuova*. Non è necessario essere grande filosofo per capire che, quando nella natura di una realtà entra un elemento nuovo (e per di più un elemento nuovo che le conferisce la sua specificazione dinamica), ci troviamo davanti a una realtà nuova.

Il Concilio dice che ai *contemplativi* l'apostolato attivo, pure urgente, è proibito (art. 7). Dice che i *monaci* possono assumere « qualche legittimo incarico di apostolato o di carità »; ma questa attività (di cui il monastero resta sempre il centro) è una espressione accidentale della vita già celeste che tentano di vivere (9a). Degli ordini mendicanti *o conventuali*, dice che la vita apostolica di predicazione viene soltanto « strettamente unita » alle osservanze monastiche: qui ancora il centro di interesse resta l'espressione viva dell'esistenza cristiana, a cui si aggiunge la predicazione di questa esistenza.

Per i religiosi di *tipo attivo* invece, il Concilio riconosce che l'azione non viene soltanto aggiunta. Concentra in sé l'interesse diretto dei religiosi. Specifica la loro esistenza nella Chiesa. Occupa la maggior parte del loro tempo. Fa che la parte maggiore della loro esistenza « religiosa » sia la loro attività apostolica. Ispira, orienta, e riorganizza il modo concreto di praticare i voti, di vivere in comunità, di praticare l'ascesi, ecc. In una parola, *realizza l'unità concreta* di questo genere di esistenza cristiana. Come tutti gli altri, questi religiosi perseguono la *carità perfetta*. Però, a differenza degli altri, danno a questa carità un orientamento *preciso*: perseguono la *carità pastorale*: lo zelo apostolico orientato in tale direzione diventa in qualche modo il respiro del loro amore per Dio.

Di conseguenza, quando qualcuno viene a parlarmi di vita religiosa, penso dentro di me: « Vediamo. Di quale tipo di religiosi vuole parlare? ».

Mi sembra che, quando si parla dei religiosi di vita attiva, le espressioni abituali: « vita religiosa, consacrazione religiosa, sequela Christi... » significhino qualcosa di più e qualcosa di nuovo riguardo al senso loro attribuito dalla forza dell'abitudine.

- *La sequela Christi* qui significa: seguire il Cristo apostolo, il Cristo apostolicamente attivo della vita pubblica, partecipare alla sua carità pastorale; e in questa prospettiva, seguire il Cristo casto, povero e ubbidiente.

- *La consacrazione* qui significa consacrazione *apostolico-religiosa* cioè dedizione a quel Dio che mi manda a quei miei fratelli per tale servizio; e in questa prospettiva, dedizione a Dio che, nello stile di vita scelto da me, proclamo supremo Amore, supremo Bene, suprema Libertà.

3. Il salesiano: apostolo-religioso

Tutto questo si applica pienamente al salesiano. Certo a livello giuridico e canonico, il salesiano professa soltanto i tre voti, come tutti i religiosi, e accetta una forma speciale di vita. Ma a livello concreto, « cordiale » direi ed esistenziale, in risposta ad un'unica vocazione complessa, professa anche il voto di servizio totale a Dio nei giovani, o se si vuole il voto di servizio ai giovani per Dio: « Animas quaerere Tibique soli servire ».

A questo proposito sono stato molto colpito quando ho letto nel primo volume di Don STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, a p. 140, il racconto dell'umile adunanza dei primi giovani aiutanti di Don Bosco, nucleo della Congregazione salesiana: « La sera del 26 gennaio 1854, ci radunammo nella stanza del Sig. Don Bosco: Ezzo Don Bosco, Rocchetti, Artiglia, Cagliero e Rua; e ci venne proposto di fare, con l'aiuto del Signore e di san Francesco di Sales, una prova di *esercizio pratico della carità verso il prossimo*, per venirne poi ad una promessa, e quindi, se parrà possibile e conveniente, di farne *un voto al Signore*. Da tal sera fu posto il nome di "salesiani" a coloro che si proposero e si proporranno tal esercizio » (Archivio sal. 9132 Rua). Don Stella commenta: « Come si vede, non si parla dei tre voti... ma del voto di impegnarsi nella carità verso il prossimo. Forse fu solo questo il voto emesso dai primi salesiani » (p. 140, n. 34).

Che cosa significa? Che i salesiani non sono autentici religiosi? Il seguito della storia della Congregazione ci attesta che, secondo la volontà del fondatore, sono tanto autentici religiosi quanto tutti gli altri. Però lo sono *a modo* loro, senza apparenze monastiche, come religiosi di vita apostolica. Possono essere chiamati « apostoli religiosi », cioè dei consacrati a Dio in una forma di « vita apostolica » in cui i valori tradizionali della vita religiosa si inseriscono perfettamente (ad es. la testimonianza religiosa diventa elemento prezioso dell'azione). Si potrebbe dire ancora: nella linea di quei religiosi che la Chiesa ha chiamati « canonici regolari », e poi « chierici regolari », i salesiani sono degli « educatori regolari » del popolo.

Il problema dunque è questo: *che cosa ha voluto fare Don Bosco* sotto l'influsso dello Spirito Santo? Alcuni dicevano: « Ha voluto fondare direttamente una Congregazione di religiosi che, all'interno della loro vita religiosa trovassero il senso e la forza della loro missione apostolica. Dunque anzitutto religiosi, poi apostoli ». Il *CG ha pensato* che questo modo di vedere faceva piuttosto rientrare i salesiani nel gruppo dei conventuali, e non corrispondeva né alla storia di Don Bosco, né alla sua anima apostolica (né probabilmente all'esperienza personale dei salesiani). Ha pensato che Don Bosco ha voluto anzitutto attorno a sé *degli apostoli*, consacrati a Dio per il servizio dei giovani:

« Da mihi animas ». E affinché questa « consacrazione apostolica » fosse ancora più totale e più efficace, ha voluto che questi apostoli fossero anche veri religiosi e uniti tra loro anche con la « consacrazione religiosa »: « Caetera tolle ». Non sarebbe né vero né benefico rovesciare l'ordine dei termini, né d'altra parte dimenticare che questi due termini sono vissuti in una unità vitale.

Così viene spiegato l'ordine adottato per le Costituzioni e per gli Atti del CG. Avremo l'occasione di vederne le importanti conseguenze. Ma ognuno può subito riflettere su una di queste conseguenze: Come reagisce il mio cuore davanti a questo? Come reagisce la mia esperienza davanti a questo? Sono veramente l'uomo del « Da mihi animas », fino a dire al Signore « caetera tolle »? (Questo caetera è pesante! Ma verrà giustificato e accettato nella misura della verità e della forza del « Da mihi animas ! »).

« Prendimi, Signore, per il tuo Regno e per la tua gloria attraverso il servizio dei giovani più poveri! ».

3 ISTRUZIONE

LA NOSTRA MISSIONE: PROSPETTIVA E DESTINATARI (Cost. art. 2,6-7; cap. II; Atti nn. 23-58)

Se la missione costituisce veramente, come abbiamo visto nella istruzione precedente, l'elemento unificatore e polarizzante di tutta la vita della Congregazione, allora la definizione di questa missione è la cosa più decisiva da fare. Difatti penso che lo *sforzo più decisivo* del CGS sia stato proprio quello di definire nuovamente, con la maggiore precisione possibile, la missione che Dio ha affidato a Don Bosco e alla sua famiglia nella Chiesa.

Condurremo la nostra riflessione in tre tappe:

- A) La prospettiva secondo la quale il CG ha definito in modo globale la nostra missione, e il suo vantaggio.
- B) A chi siamo mandati? I destinatari della missione.
- C) Infine, alcune conseguenze più immediate.

A) PROSPETTIVA DELLA DEFINIZIONE GLOBALE DELLA NOSTRA MISSIONE (Cost. art. 2 e 6)

Abbiamo detto nella prima istruzione che la nostra « *accommodata renovatio* » si ispirava a quella della Chiesa. È un grande vantaggio poter ricorrere anche alla Chiesa per capire la *prospettiva generale* della nostra missione: difatti il CG per definirla globalmente si è ispirato direttamente alla definizione che la Chiesa ha dato di se stessa nel Concilio. Possiamo fare un discreto paragone tra l'art. 1 della *Lumen gentium* da una parte, e gli art. 2 e 6 delle nuove Costituzioni dall'altra. Nei due casi, i Padri conciliari e, dopo, i Padri capitolari hanno utilizzato *due nozioni ricchissime*: quella di missione e quella di sacramento. Faccio subito notare la ricchezza della prima (spiegata nei nn. 23-26 degli Atti). « *Missione* » è tutt'altra cosa che lavoro intenso ma cieco; è una parola biblica che implica: 1) Qualcuno che manda: Dio. 2) Qualcuno che è mandato: il missionario, semplice servitore, strumento. 3) Coloro a cui il servitore è mandato: i destinatari. 4) Un servizio compiuto a nome di Dio dal missionario a favore dei destinatari.

La missione quindi è « *mediatrice* »: pone il missionario al centro di un movimento che fa incontrare e *riunisce* i due poli: Colui che lo manda e coloro a cui è mandato. Questa nozione è stata ancora arricchita con quella di sacramento.

1. La Chiesa sacramento della salvezza del mondo intero

Prendiamo adesso la costituzione conciliare *Lumen gentium*. Forse il suo articolo più sensazionale è proprio l'art. 1. Le prime frasi della costituzione sono le note d'introduzione (di « apertura ») di una maestosa sinfonia:

« *Lumen gentium cum sit Christus...* ». Il *Cristo* luce, i popoli del mondo: è *tra questi poli* che la Chiesa si situa per definire, in una unità dinamica, nello stesso tempo il suo essere e la sua missione. Il Cristo gloriosamente risorto, il Cristo attualmente vivo, è la luce dei popoli, ma la Chiesa è il riflesso terrestre (necessario e attivo) di questa luce di gloria per i popoli del mondo e della storia. Strappata in qualche modo a se stessa e alla propria contemplazione, la Chiesa si presenta come *doppiamente decentrata*, doppiamente relativa, come la Chiesa del *duplice servizio di Dio e del mondo*. Essa esiste per mezzo del Cristo e per il mondo intero, e per l'incontro del Cristo-Dio e del mondo.

Rileggiamo questo art. 1: « Il Cristo è la luce dei popoli: il sacro Concilio auspica spandere su tutti gli uomini la luce di Cristo che risplende sul volto della Chiesa. Essendo la Chiesa in certo modo il sacramento, cioè sia il segno sia il mezzo dell'unione intima con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, essa si propone di mettere in una luce più viva... la sua natura e la sua missione universale... ».

Per capire tutta la novità di questa prospettiva, si potrebbe dire che, per i secoli fino al Vaticano II, la Chiesa si considerava più o meno come incentrata su se stessa e come sintetizzata nella città di Roma o nella città del Vaticano, centro di convergenza dell'universo. Ora, tutto d'un colpo, Roma ha sentito che essa non contava più per se stessa, e che non aveva senso se non *dislocandosi da una parte* prima a Nazareth, a Gerusalemme e al Calvario, e *d'altra parte* a Bombay, all'ONU, a Bogotà, a Kampala, a Manila... e nel mondo intero.

Per tradurre questa situazione e missione, il Concilio adotta questa nozione di « *sacramento* », che include, come tutti sappiamo, la duplice realtà di segno luminoso e di mezzo efficace, e che indica i due modi con cui la Chiesa è al servizio sia di Cristo che degli uomini. La Chiesa visibile è « *segno* » *visibile*, testimone vivente di un Vivente, il Cristo risorto. Corpo di Cristo, ha la terribile missione di manifestare il suo Signore, e di essere la zona dove si esercita direttamente (benché non esclusivamente) il suo potere di vita e di santità: « Sul volto della Chiesa deve risplendere la luce stessa di Cristo. - Nello stesso tempo la Chiesa è « *mezzo* », *strumento*: il Cristo non solo si rivela in essa, ma agisce per mezzo di essa per adempiere la sua missione, il disegno stesso del Padre, che è un disegno di doppia *comunione nell'amore*: comunione di tutti gli uomini con Dio e fra di loro. Di questa duplice comunione, la Chiesa è una prima realizzazione, il germe reale e crescente; ed ecco perché essa può esserne tanto il segno visibile quanto lo strumento efficace. Essa significa

a tutti gli uomini la loro vocazione definitiva, e si offre a tutti per permettere loro di realizzarla.

2. La Società salesiana: un « sacramento » di salvezza per i giovani

Non senza ragione ho insistito su questa presentazione della Chiesa, perché il CG ha pensato che la *Società salesiana*, essendo e volendo essere uno degli organi vivi di questa Chiesa (cf Cost. 6), poteva essere definita in modo analogo. *Una definizione completa* sarebbe questa: « Cristo è la luce dei giovani. La Congregazione salesiana è, nel Cristo e nella Chiesa, - per la sua umile parte e in collaborazione con altri - in qualche modo il sacramento, cioè il segno e il mezzo d'incontro intimo di questi giovani con Dio e dell'incontro fra di loro e con gli adulti. Così essa desidera profondamente spandere sulla gioventù la luce di Cristo che brilla sul suo volto e portarle l'amore di Cristo per i giovani che brucia nel suo cuore ».

La sostanza di tale definizione la troviamo *nell'art. 2 delle nuove Costituzioni*: « Noi, salesiani di Don Bosco, formiamo una comunità di battezzati che, docili all'appello dello Spirito, intendono realizzare, nella consacrazione religiosa, il progetto apostolico del Fondatore: essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri. Nel compiere questa missione al seguito di Cristo, troviamo la via della nostra santità ». È una definizione meravigliosa. Per me, non si poteva scegliere una definizione più bella... né più impegnativa! La Congregazione così definita, ben lontana dal considerarsi un bastione o un centro trionfalista, deve dimenticare se stessa e percepirsi doppiamente decentrata: totalmente relativa al Cristo e ai giovani, per farli incontrare. Come lo fu per Don Bosco, i salesiani devono essere *segni, testimoni* del Cristo vivente che li manda, ma testimoni *attivi* del suo amore intensamente realizzatore, salvatore e unificatore: hanno la meravigliosa e terribile missione di fare percepire ai giovani, attraverso la loro dedizione, la loro gioia, la loro fiducia dinamica, che questo Cristo non è soltanto un personaggio del passato, ma il Risorto vivente e presente, che li raggiunge e li chiama per amarli, aiutarli, renderli adulti e salvarli: debbono dare la prova concreta che la sua salvezza è in azione oggi per loro, per *ognuno* di loro; e che ognuno è salvato quando, liberamente, risponde a questo Amore col suo amore.

3. Risorse spirituali di tale missione

Possiamo percepire, a questo punto, il valore intensamente spirituale di tale missione, cioè la sua capacità di santificare il salesiano che la prende sul serio, *nella fede* (come dice l'ultima frase dell'art. 2 delle Cost.). La sua situazione « mediatrice » di apostolo richiede una intensa *presenza a Colui che lo manda* e la disponibilità ad essere suo strumento, e nello stesso tempo una intensa *presenza di servizio a coloro ai quali è mandato*. L'una e

l'altra sono rese possibili solo per la carità che lo Spirito Santo diffonde nel suo cuore. Carità unica, ma con l'interna subordinazione dei suoi due aspetti, ossia con la dipendenza della carità verso il prossimo dalla carità verso Dio. Così l'apostolo, nel suo profondo amore per i suoi fratelli, è preservato dal pericolo del « secolarismo orizzontale ». Realtà tutta « divina », la missione è capace di alimentare nel cuore stesso dell'apostolo un'autentica *mistica* di partecipazione alla missione e al cuore stesso di Cristo, Apostolo del Padre. È ben altra cosa che una agitazione esteriore!

Il concetto di « sacramento » ha anche il vantaggio di *mettere l'accento sul valore di segno*, di *testimonianza* della Congregazione e di ogni salesiano davanti alla Chiesa e al mondo. Ci costringe a tenere gran conto di tutto ciò che, in noi, è *visibile*, oggetto di giudizio da parte degli altri, a interrogarci sulle reazioni che provochiamo, a badare ai rimproveri che ci possono fare i nostri amici. Siamo veramente segni di Dio, di Cristo, del suo Vangelo per i nostri giovani? e per gli adulti? Qual è il grado di *trasparenza* della nostra comunità?... Un segno che non è leggibile, che non conduce più al significato, non è più segno, non è più *rivelatore*. Qui si vede che soltanto la santità del salesiano, la qualità della sua unione a Cristo realizza l'efficacia profonda della sua azione.

B) A CHI SIAMO MANDATI? I DESTINATARI DELLA NOSTRA MISSIONE (Cost. cap. II; Atti nn. 45-56, 179-181)

Avere una « missione » significa essere mandato a qualcuno. Il CG doveva precisare *i nostri destinatari*. Lo ha fatto in una bella sintesi nel cap. II delle Costituzioni. Vorrei al riguardo mettere in rilievo qualche punto.

1. Concentrare le nostre forze sulle tre priorità « giovanili »

La tendenza del CG è stata di dare tutto il suo valore all'aspetto « proprio » del nostro carisma. Non si tratta certo di ridurre l'ampiezza della carità pastorale di Don Bosco. Però non dobbiamo lasciarsi trascinare a fare tutto, perché Dio ci ha dato una missione *precisa*; è quella che si aspetta da noi; e questa nostra specialità è tanto importante, complessa e urgente che merita di impegnare quasi tutte le nostre forze.

Un aspetto decisivo del rinnovamento sarà proprio di tornare, dovunque è necessario, alle *nostre tre priorità*. Se leggiamo attentamente gli articoli 9 e 10 delle Costituzioni, vedremo un certo numero di espressioni caratteristiche: *art. 9*: « primi e principali »; *art. 10*: « di preferenza... vera priorità, anzitutto... maggior bisogno... di preferenza (di nuovo)... più grande povertà ». E gli Atti, al n. 46, parlano di « priorità assolute ». Tali espressioni, tali comparativi non sono lì per caso, non sono modi di dire: indicano la strada delle scelte pratiche.

Ci sono tre priorità progressivamente più ristrette. *Prima*: « gli adolescenti e i giovani », questo penso non fa problema. *Seconda*: tra i giovani preferiamo la gioventù « povera, abbandonata, pericolante », questo è conosciuto. *Terza* priorità: tra i giovani poveri, preferiamo quelli che sono vittime « della povertà economica, sociale e culturale » (art. 10). Perché? Questo viene spiegato ai nn. 44 e 47 degli Atti. *Per due ragioni*: 1) perché i giovani poveri soltanto dal punto di vista affettivo, morale o religioso spesso trovano già, attorno a loro, persone per aiutarli; 2) perché nella maggior parte dei casi, i giovani poveri di una povertà economica, sociale e culturale sono *anche* poveri delle altre povertà, secondo il fatto dell'accumulazione delle diverse povertà. E allora, dice *l'art. 10b delle Costituzioni*: « La carità di Cristo e la fedeltà a Don Bosco ci spingono a salvare questi giovani che hanno maggior bisogno di essere amati ed evangelizzati; lavoriamo quindi di preferenza nei luoghi di più grave povertà ». E dice ancora il n. 48 degli Atti: « Il compito dei figli di Don Bosco è proprio quello di andare verso coloro che nessuno aiuta e di testimoniare che Dio ama e vuole salvare "i più perduti". Don Bosco ha detto: Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che niuno verrà a rapirci » (pp. 37-38). Sono veramente parole fortissime, e direi fortissimamente evangeliche. Debbono farci riflettere... e agire! Basta leggere i due orientamenti operativi 180-181 sulle priorità assolute.

2. Gli altri destinatari hanno sempre qualche relazione con la gioventù soprattutto povera

Questo è chiaramente espresso negli articoli 13, 14 e 15. L'articolo 13 è nuovo, e viene spiegato dal n. 55 degli Atti: è « l'azione indiretta » a favore dei giovani, attraverso l'influsso che possiamo avere sui diversi loro responsabili (cf anche il n. 50, finale). *L'art. 14* precisa che, fuori di questi adulti precedenti, responsabili dei giovani, ci occupiamo soltanto degli adulti *dei ceti popolari*, cioè di quei ceti in cui troviamo la gioventù povera. Infine *l'art. 15*, commentato dal n. 56 degli Atti, precisa che i popoli non ancora evangelizzati a cui ci rivolgiamo « costituiscono una categoria di poveri » che merita la nostra compassione attiva.

La conclusione di questo è importante, e viene spiegata al n. 54 degli Atti: « C'è un'unità interna, tra la nostra missione giovanile e quella popolare »: in tutt'e due, « la preferenza di Don Bosco va ai "poveri", che hanno bisogno di essere aiutati in modo speciale per la loro promozione umana e religiosa » (p. 42). Di modo che la missione dei salesiani è veramente *caratterizzata da due dimensioni*, tutte e due ammirevolmente evangeliche: i giovani e i poveri; è una missione « giovanile-popolare ». Questa espressione: « I giovani e i poveri » ha fatto paura a un gruppo di capitolari, per ragioni penso soprattutto psicologiche; dicevano che l'espressione sembra mettere sullo stesso piano la nostra missione ai giovani

(primordiale) e quella agli adulti poveri. Ma penso che sia facile capire l'espressione senza ambiguità; essa sintetizza bene le due dimensioni di fondo della nostra missione. E questo ha delle conseguenze importanti.

C) CONSEGUENZE DI QUESTA NOSTRA DESTINAZIONE (Cost. art. 7, 16, 88, 38; Atti nn. 31-44, 57, 133-134 e 136b)

Essere mandato dal Cristo vivente ai giovani e al popolo povero per portar loro, a suo nome, la salvezza, esige, in modo assoluto, che il « missionario », colui che è mandato, *sia intensamente presente* nello stesso tempo ai *due poli* della missione. Presente a Cristo, e questo ci rimanda alla « docilità allo Spirito di Cristo » di cui avremo ancora occasione di parlare; e *presente ai destinatari* stessi. Insistiamo ora su questa presenza.

1. *In modo generale*, la nostra missione esige la nostra presenza psicologica e anche fisica *al mondo*, una presenza di carità salvifica, conforme al movimento dell'incarnazione stessa. I nn. 133 e 136 degli Atti spiegano che Don Bosco non ha voluto una Congregazione di tipo monacale, ma una « Società » di « religiosi vicini a tutti gli uomini loro fratelli », una Società religiosa si potrebbe dire di carattere « *secolare* »: questo vuol dire ricerca di vivere col proprio tempo per partecipare al suo ritmo, alle sue imprese più « umane », alle sue prove e riuscite; indica il desiderio di evitare tutto ciò che nei modi di pensare, di parlare e di vivere rende estranei o poco accoglienti nei confronti degli altri. La nostra presenza al mondo è presenza *reale*, affinché possa essere presenza di testimonianza e di servizio. *L'art. 7 delle Costituzioni* ricorda che è direttamente richiesta dalla nostra missione: se non conosciamo il mondo, come scopriremo i luoghi e i gruppi in cui vivono i giovani e i poveri da aiutare? « La nostra vocazione richiede che siamo intimamente solidali con la storia del mondo, alle sue speranze e alle sue angosce, affinché, nei paesi in cui siamo mandati, le necessità dei giovani e degli ambienti popolari muovano e orientino la nostra azione concreta, per l'avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo ».

2. *Ma in modo più particolare*, la nostra missione esige la nostra presenza di simpatia e di servizio a *questi due ambienti* dei giovani e dei poveri stessi, che spesso per noi si mescolano. *L'art. 16 delle Costituzioni* lo dice chiaramente, completato dall'art. 88 intitolato: « Solidarietà con i poveri »: « Dall'orientamento della nostra missione sorge in noi l'esigenza di un atteggiamento di fondo: la simpatia e la volontà di contatto con i giovani e con il popolo. "Qui con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi", diceva Don Bosco. Questa presenza attenta e amorosa ci apre alla conoscenza del mondo giovanile e popolare, e alla solidarietà con esso in tutti gli aspetti legittimi del suo dinamismo ». Noi possiamo adattare alla nostra missione non solo l'art. 1 della LG, ma anche l'art. 1 della *Gaudium et*

spes (che forse ha ispirato un poco il nostro art. 16). Si potrebbe dire: « Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei giovani di questo tempo, dei poveri soprattutto, e di tutti coloro che soffrono, sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei salesiani, e non c'è niente di veramente giovane che non trovi eco nel loro cuore. La Congregazione salesiana si riconosce dunque realmente ed intimamente solidale con la gioventù attuale e col suo dinamismo ». Si potrebbero ancora aggiungere le bellissime parole di *Paolo VI* nella nostra udienza: « Deve crescere il nostro amore per i giovani! Non frenarlo, non diminuirlo! Dobbiamo essere così saggi e sapienti da trovare la chiave per entrare nella psicologia contorta e avvilita di questa nuova gioventù, ed avere l'amicizia e la pazienza per rifarli nell'ordine della grazia e della sapienza umana (Atti, pp. 592-593).

L'art. 16, di cui parlavo, e questi testi citati usano *tre* parole precise, che vorrei mettere in risalto: presenza, conoscenza, solidarietà.

a) « *Presenza* attenta e amorosa ». Un salesiano, o per temperamento o per vocazione (o meglio per tutti e due), ha una simpatia spontanea e preferenziale per i giovani e per i poveri, per la gente semplice. « Sente giovane e sente popolo », perché « è » giovane e popolo. Le sue reazioni sono sempre (certo con un po' di senso critico!) quelle dei giovani e dei poveri.

Vive vicino a loro, si trova bene con loro, e prende il loro stile di vita, dinamico e semplice, in tutto ciò che è positivo (cf Atti n. 57). È il principio stesso dell'« *assistenza salesiana* », che deve essere capito oggi in un senso più profondo e più largo (cf Atti n. 363): proprio quello della presenza dinamica tra i giovani e i poveri là dove sono, là dove vivono, e quindi andare a raggiungerli in seno alle strutture in cui sono naturalmente inseriti. Ritroveremo questo problema.

b) « *Conoscenza* del mondo giovanile e popolare ». « Questa presenza, dice l'art. 16, ci apre alla conoscenza », e alla comprensione. « Il buon pastore conosce le sue pecore »... Si può chiedere se veramente il salesiano di oggi ha abbastanza coscienza della straordinaria novità del fatto « giovani » nel mondo e nella Chiesa attuale. Conosce i giovani di oggi? il mondo dove vivono? le influenze che subiscono? la loro miseria e le loro risorse? i loro problemi e le loro aspirazioni?... Il *primo documento* del CG contiene dodici pagine sul « nuovo contesto della nostra missione » con riflessioni sintetiche sul *Mondo oggi* e sui *Giovani oggi* (nn. 34-44). Alcuni capitolaristi avevano chiesto che queste pagine fossero tolte, perché tutto questo viene detto e ripetuto in tanti libri, riviste, pubblicazioni di ogni genere! Ora l'assemblea ha votato a favore del mantenimento di queste pagine, non certo per dire che davano un panorama completo del mondo e della gioventù di oggi, ma soprattutto, penso, per ricordare a tutti i salesiani che la conoscenza

del mondo e della gioventù fa parte della loro missione: queste pagine sono come un segno di questa preoccupazione di apertura, soprattutto in un periodo di accelerazione della storia. Soltanto una comprensione profonda ci permetterà di trovare i metodi adatti per l'evangelizzazione progressiva della gioventù e del popolo, e il nuovo linguaggio della fede che è richiesto. In questa prospettiva si giustifica anche l'importanza del nostro Centro di studi superiori delle scienze dell'educazione al PAS di Roma.

c) *Infine*, l'art. 16 parla della nostra « *solidarietà col mondo giovanile e popolare in tutti gli aspetti legittimi del suo dinamismo* ». Oggi il mondo dei giovani si muove... lo vediamo ogni giorno, in tutti i paesi. E anche il mondo dei poveri si muove... Davanti a questo, ci sono tre reazioni possibili: l'indifferenza (reazione egoista), l'opposizione (reazione spesso spontanea degli adulti e dei ricchi che sono disturbati nella loro tranquillità), e la solidarietà: quest'ultima reazione è quella del salesiano, non certo per tutto approvare, perché ci sono eccessi e disordini, ma per capire le aspirazioni profonde, e per contestare tutto ciò che nella società attuale non è cristiano, non è evangelico, e nemmeno umano. Ritroveremo anche questo delicato problema.

Concludo dicendo che, per questa sensibilità di tutta la Congregazione ai problemi dei giovani e del popolo, *i giovani confratelli* hanno una funzione speciale da compiere. Siamo una Congregazione in cui, più che nelle altre, i religiosi più giovani sono un elemento decisivo. Una frattura tra i confratelli giovani e i confratelli non più giovani sarebbe per noi un dramma veramente tragico. I giovani confratelli devono capire che la Congregazione non inizia con loro... e i più anziani che non finisce con loro. E quindi ci vuole un dialogo veramente fraterno. Le nuove Costituzioni dicono all'art. 38: « Lo spirito di famiglia e il dinamismo caratteristico della nostra missione giovanile rendono particolarmente valido il contributo apostolico dei giovani salesiani. Sono più vicini alle nuove generazioni, capaci di portare animazione e entusiasmo, e disponibili per soluzioni nuove. La comunità, incoraggiando e orientando questa generosità, aiuta la loro maturazione apostolica ».

4 ISTRUZIONE

ASPETTI DEL NOSTRO SERVIZIO E DELLE NOSTRE ATTIVITÀ (Cost. cap. III e IV; Atti nn. 59-82, e docum. 3, 4, 5, 6, 7)

Forse è utile prendere chiara coscienza delle differenze e degli stretti legami tra i capitoli 2, 3 e 4 delle Costituzioni dopo il capitolo introduttivo 1. Si tratta in tutti e tre del compimento della nostra missione. Ma viene considerato da tre punti di vista complementari.

- 1) *Le persone* a cui siamo mandati, cioè i destinatari.
- 2) *Il servizio* che vogliamo rendere a queste persone, cioè lo scopo o i contenuti della missione.
- 3) I mezzi o strumenti con cui vogliamo rendere tale servizio a queste persone, cioè le attività e opere della nostra missione.

Consideriamo adesso ciò che il CGS ha detto di questi *due ultimi* punti. Dico subito che *il più importante* dei due è il primo, cioè quello che determina il servizio da rendere, gli scopi da raggiungere, perché questi scopi sono validi dappertutto, permanenti e fissi (cambiano soltanto di grado o di intensità), mentre le attività e le opere sono di valore più relativo, perché soggette alle differenze dei luoghi e alle variazioni dei tempi. È tanto vero che, a un certo momento, il CG ha pensato di non mettere niente nelle Costituzioni sulle attività e opere, e di trasferire tutto questo nei Regolamenti. Poi delle difficoltà concrete hanno sconsigliato di farlo, e il capitolo sulle opere è rimasto. Non è importante capire che il capitolo sui contenuti della missione (o sul servizio) è più importante.

Quindi insisterò su questo, e non dirò quasi niente delle diverse opere. Metterò soltanto in rilievo i principi generali della scelta delle opere. La nostra riflessione avrà tre tappe:

- A) L'unità del nostro servizio di salvezza nella complessità dei suoi aspetti.
- B) L'insistenza sull'impegno per la giustizia.
- C) Le due esigenze del pluralismo e dell'unità della nostra azione.

A) UNITA' DELLA NOSTRA MISSIONE DI SALVEZZA O DI PROMOZIONE, NELLA DIVERSITÀ DEI SUOI ASPETTI (Cost. cap. III; Atti nn. 59-77; doc. 3 sull'Evangelizzazione; e doc. 4,366-374)

Il cap. III delle Costituzioni è intitolato: « Il "servizio" reso con la nostra missione ». Il CG ha voluto mettere in rilievo che nel loro lavoro i salesiani non cercano il proprio profitto, ma sono veramente a disposizione dei giovani per il loro bene: a nome di Cristo Servitore, sono i servitori della gioventù (cf Atti n. 351).

Un problema importante è venuto sul tavolo a riguardo di questo servizio: quello della sua *unità*. Difatti ci colpisce l'ampiezza del nostro lavoro. In concreto, i compiti del salesiano sono molto vari e differenziati, e non c'è lavoro di qualche valore educativo che non sia salesiano, perché Don Bosco ci ha affidato il « bene totale » dei giovani, la loro « promozione integrale » (Cost. 17), la risposta all'insieme dei loro bisogni. Grosso modo, questi servizi possono essere ripartiti in *due categorie*: il salesiano « somministra ricovero, vitto e vestito » (Cost. 1966, art. 5), o insegna la grammatica e la meccanica, o organizza partite di sport, serate di musica, ecc... insomma fa tutto ciò che corrisponde all'educazione *umana* (naturale) dei giovani: educazione fisica, intellettuale, professionale, culturale, morale in senso largo. E poi il salesiano rivela esplicitamente i misteri di Cristo nella catechesi, perdona i peccati nella confessione, dirige gruppi di formazione liturgica o apostolica, forma la coscienza cristiana in ogni occasione e specialmente attraverso la direzione spirituale, predica ritiri ed esercizi... insomma fa tutto ciò che corrisponde all'educazione *cristiana* (soprannaturale) dei giovani: educazione morale, spirituale, ecclesiale, apostolica.

Ora, è sentito nella Congregazione il *pericolo del dualismo*. Ad esempio, confratelli impegnati nell'insegnamento delle scienze profane o nell'organizzazione del tempo libero (ad es. negli oratori) perdono (si dice) il senso soprannaturale del loro lavoro. Il documento 4 sul « Rinnovamento pastorale dell'azione salesiana tra i giovani » parte dal fatto di una *mancaza frequente di « senso pastorale »* di alcune opere, e richiede uno sforzo di « pastoralizzazione », di « mistica apostolica », di « prospettiva di evangelizzazione », che deve pervadere ogni nostra opera (Atti nn. 344-5). Per conto suo, il documento 3 sulla catechesi parla del pericolo di dicotomia, di frattura tra fede e vita (Atti nn. 312-317).

Ma a livello più generale, il documento 1 del CG ha voluto prevenire questi pericoli e affermare che la diversità dei nostri impegni concreti *viene assunta in una unità superiore*, che permetta al salesiano di unificare la sua coscienza, e alle comunità di salesiani di far convergere *tutti* i loro sforzi nello *stesso senso* e verso uno stesso scopo: cercare le anime e servire solo Dio. Le pagine che spiegano questa unità hanno certo qualche merito (Atti nn. 59-61; 312-317); però mi soddisfano soltanto a metà. Questo non è un rimprovero, perché di fatto il problema è molto difficile: praticamente sta qui tutto il problema dei rapporti tra Chiesa e Mondo, su cui il Concilio ha detto cose nuove e interessanti, ma non totalmente chiare. Ad ogni modo c'è per noi l'indicazione di qualcosa da cercare ancora e da approfondire.

Vorrei, senza nessuna pretesa, indicare alcune piste di questa ricerca dell'unità della nostra missione. Quest'unità mi sembra che possiamo considerarla da 3 punti di vista.

1. Primo punto di vista: Unità soprannaturale nella coscienza dell'apostolo salesiano

Secondo una visuale di teologia della missione che tiene conto del suo aspetto « sacramentale » di segno efficace, scopriamo una unità nella coscienza dell'apostolo salesiano. Qui dobbiamo ricordare ciò che abbiamo detto nella istruzione precedente sul salesiano « sacramento di salvezza dei giovani ». Un salesiano che insegna la letteratura o organizza una serata culturale può - o no - essere un segno attivo dell'amore di Cristo per i suoi giovani?... Tutto dipende dall'« anima » che apporta in questa attività, dal senso che vuole darle, dalla coscienza con cui lavora. Il Concilio ha detto chiaramente che un laico cristiano, in tutte le sue imprese, anche più profane, ha « un'unica coscienza cristiana » (AA 5) che gli permette di « riunire in una sintesi vitale tutti gli sforzi umani... coi valori religiosi » (GS 43a). A fortiori un salesiano ha (deve avere) una unica *coscienza salesiana* che illumina e anima assolutamente tutte le sue imprese (anche se questo salesiano è ad esempio infermiere od economo). E in questa coscienza, tenta di essere proprio il « sacramento » della coscienza salvifica di Cristo stesso, tenta di raggiungere e di riprodurre il modo di vivere, di amare, di agire di Cristo. Ora il Cristo considerava le persone che incontrava nella loro totalità, come « quelli che il Padre celeste gli aveva dato », che avevano bisogno di una salvezza totale. La sua carità compativa e agiva per guarire le malattie del corpo e dell'anima, per nutrire la fame dello stomaco e dello spirito... e i suoi miracoli visibili erano per lui segni necessari per attestare la verità dei miracoli interiori (cf il paralitico guarito e perdonato).

Così il vero salesiano *vede* i suoi giovani *sempre* nella luce divina: sono quelli che Cristo gli manda, sono ii Cristo stesso che ha fame, è ignorante, è nella miseria (« Avevo fame... e mi avete dato da mangiare » Mt 25). Ama i suoi giovani *sempre più* che con la sola simpatia umana, con la carità stessa e la grazia di Cristo. *Lavora* per i suoi giovani *sempre* per operare la loro salvezza integrale; e le fatiche che spende per la loro salvezza umana servono di segno messianico per preparare la loro salvezza divina. *E così può rivelare il Cristo nel suo Amore integralmente salvatore.*

Va in questo senso l'affermazione dell'art. 19c delle Cost.: « La promozione umana integrale a cui ci dedichiamo in spirito evangelico realizza l'amore liberatore di Cristo e della Chiesa, e costituisce un segno che prepara, stimola e sostiene la fede ».

2. Secondo punto di vista: Unità soprannaturale nella coscienza del giovane (o dell'adulto)

Secondo una visuale di antropologia cristiana che tiene conto della presenza permanente dello Spirito di Cristo in tutte le coscienze umane, scopriamo una unità soprannaturale nella coscienza del giovane (o dell'adulto). - Leggiamo nell'art. Ila della GS: « Mosso dalla fede, condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, il popolo di Dio tenta di *discernere* negli avvenimenti, esigenze e richieste del nostro tempo... i *segni* veri della presenza di Dio e del suo disegno. La fede difatti illumina tutto con una luce nuova, e ci fa conoscere la volontà divina sulla vocazione *integrale* dell'uomo, orientando così verso soluzioni *pienamente umane* ». Lo sguardo di fede guida il salesiano non soltanto per ispirare il suo lavoro, ma anche per giudicare in profondità la reazione dei giovani. Il salesiano che insegna la meccanica o organizza una serata culturale è sempre un educatore, cioè non sarebbe degno di essere salesiano se fosse soltanto preoccupato dell'aspetto tecnico della meccanica, o della riuscita esteriore della serata. Ciò che lo interessa è la *persona* del giovane che lavora o che suona uno strumento. Ogni suo lavoro detto « profano » è, per lui, mezzo di *educazione delle mentalità e delle coscienze* dei giovani.

Ora, a questo livello, le coscienze non sono mai sol-tanto profane. Gesù Cristo è presente in loro. In forza dell'incarnazione, non c'è più una sola coscienza umana che non sia legata a Gesù Cristo; e in forza della redenzione pasquale, ogni coscienza umana è toccata dalla grazia: il Concilio afferma chiaramente, nella GS, nn. 22e, 38a e 39c, che « lo Spirito Santo offre a tutti, in un modo che Dio conosce, la possibilità di essere associati al mistero pasqua-, le » (22) e che « il Cristo risorto agisce nel cuore degli uomini colla forza del suo Spirito, e suscita in loro *ogni* aspirazione generosa » (38). Quindi la reazione di una coscienza umana davanti ai valori detti « umani » di verità, di libertà, di rispetto, di giustizia, di fraternità, *non può mai essere staccata* dalla reazione di apertura o di chiusura alla fede stessa. Ogni giudizio e ogni scelta è in relazione positiva o negativa col Vangelo e col Cristo. Per un educatore cristiano, una educazione puramente umana non esiste, se non come astrazione per l'analisi. Ogni educazione dell'« uomo » è concretamente una *pre-evangelizzazione della coscienza*, un orientamento verso dei valori che esistono in Gesù Cristo, che sono nell'uomo come uno schizzo, un abbozzo di Cristo, e che hanno la loro pienezza nel Cristo « uomo perfetto », come dice la GS, n. 41a. La scoperta di questa dimensione segreta della coscienza nei suoi impegni più quotidiani costituisce il principio metodologico fondamentale della catechesi moderna (« partire dalla vita») e anche della formazione nei gruppi di azione cattolica («revisione di vita»), per sfociare a poco a poco nella fede esplicita. Ma si vede che è anche un principio che unifica tutti i comportamenti educativi.

Va in questo senso l'affermazione dell'art. 17b delle Costituzioni: « Fedeli alle intenzioni del Fondatore, in ogni nostra attività educativa e pastorale miriamo alla loro progressiva somiglianza con Cristo l'Uomo perfetto ».

3. Terzo punto di vista: unità soprannaturale del mondo e della storia

Infine, secondo una visuale di cosmologia cristiana che tiene conto delle realtà del disegno di Dio e del suo Regno, scopriamo una unità soprannaturale del mondo e della storia. - Sarò breve su questo punto, anche se è il più difficile da chiarire. Corrisponde alla realtà precedente, ma con una trasposizione al livello più obiettivo del lavoro umano e del suo progresso nella storia. Qui si pone il problema del rapporto tra missione della Chiesa e progetto dell'uomo nel mondo, tra salvezza totale divina dell'uomo e la sua salvezza umana. Per chiarire un po' le cose, bisognerebbe studiare nel dettaglio tre brani dei testi conciliari; LG nn. 31 e 36; AA 5-8; GS 39-43.

Tutto l'ordine dei beni temporali (economia, cultura, vita professionale, sociale e politica) ha il suo valore proprio e la sua consistenza di vera autonomia. Però, in concreto, non è e non può essere chiuso su se stesso. Contiene questi valori e controvalori umani di cui abbiamo parlato per la coscienza individuale, soprattutto l'aspirazione alla libertà e alla fraternità: ma qui sono in qualche modo proiettati, obiettivati nelle strutture economiche, sociali, politiche, ecc... e nel movimento del progresso. Questo non impedisce che siano in relazione necessaria col Cristo e con la sua opera salvatrice (quindi anche con la Chiesa), perché il Cristo concreto, il Cristo risorto, è il maestro supremo dell'universo e la soluzione finale della storia. Agisce non soltanto nella sua Chiesa e nei suoi discepoli credenti, non soltanto in ogni coscienza individuale, ma anche nel mondo umano ? nella storia umana, dove instaura il Regno del Padre suo. E la sua Chiesa, tra i propri impegni, ha quello di perfezionare con lo spirito del Vangelo e di orientare verso Cristo tutto l'ordine temporale. Cito soltanto *due brevi testi*: « Infine è piaciuto a Dio ricapitolare tutte le realtà naturali e soprannaturali in Cristo... Questa destinazione... adegua l'ordine temporale alla vocazione integrale dell'uomo sulla terra » (AA 1 b). « Questi valori di dignità umana, di comunione fraterna e di libertà... coltivati sulla terra... li ritroveremo più tardi, ma purificati e trasfigurati, quando il Cristo trasmetterà al Padre il suo Regno... *Misteriosamente il Regno è già presente su questa terra, e giungerà alla sua perfezione quando il Signore ritornerà* » (GS 39c). È proprio compito della Chiesa e dei suoi membri *riconoscere* tutto ciò che nel mondo è già abbozzo del Regno, tutto ciò anche che gli è di ostacolo, e di annunciare il Regno perfetto che solo Cristo potrà instaurare, applicando al mondo intero il suo mistero pasquale di morte e risurrezione.

Questa dottrina, questa visuale di fede fa anche capire che il salesiano in ogni suo lavoro, ad es. quando collabora alla liberazione dei poveri, alla giustizia nel mondo, o quando lavora per una cultura più umana in un gruppo

umano, compie l'unica missione religiosa di Cristo e della Chiesa sotto un suo aspetto. Basta che non dimentichi gli altri aspetti necessari, ad es. la evangelizzazione esplicita.

Va in questo senso l'art. 17a delle Cost.: « La nostra missione partecipa a quella della Chiesa che realizza il disegno salvifico di Dio e l'avvento del suo Regno, proponendo agli uomini il messaggio e la grazia di Cristo, (ma anche) perfezionando l'ordine temporale con lo spirito del Vangelo. Noi lavoriamo per la promozione integrale di tutti, dei giovani specialmente e degli adulti, aiutandoli a diventare onesti cittadini e buoni cristiani ».

Tale riflessione mi sembra molto importante nella pratica e corrisponde alla intenzione del CG di mostrare che attraverso tutto, nella misura della nostra fede, noi serviamo il Cristo e il suo Regno e lo manifestiamo come Amore salvatore.

B) L'INSISTENZA SULL'IMPEGNO PER LA GIUSTIZIA (Cost. art. 19; Atti nn. 67-77)

Non dico niente del lavoro di *evangelizzazione* nel senso stretto della parola, lavoro evidente per noi, bene spiegato negli articoli costituzionali 20-24 e negli Atti, nn. 62-66, con tutto il documento 3 sulla « Evangelizzazione e Catechesi » (questo documento è molto ricco, e merita la più grande attenzione per un arricchimento della nostra fede e un rinnovamento del nostro metodo di educazione della fede).

Preferisco dire qualche cosa del problema molto discusso dell'impegno sociale-politico dei salesiani, finalmente chiamato (in coerenza col linguaggio del sinodo) impegno per la giustizia nel mondo. È trattato negli Atti, nn. 67-77, e sintetizzato nell'art. 19ab delle Costituzioni. Vorrei soltanto indicare come si pone il problema e secondo quali linee viene risolto.

1. Come si pone il problema

Si tratta insomma di capire ciò che è cambiato dal tempo di Don Bosco, e in poche parole di capire che oggi non siamo più soltanto davanti ai poveri, ma davanti alla povertà come fenomeno globale: dobbiamo lavorare alla promozione umana individuale, ma *anche* collettiva (titolo art. 19). Nel mondo moderno, l'ampiezza e la gravità del fenomeno del sottosviluppo e della miseria sono tali che *non bastano* più le soluzioni tradizionali (anche se hanno sempre il loro valore, certo), cioè il soccorso immediato alle urgenze singole, e un'azione spirituale sulla mentalità e il cuore dei responsabili. Si *esige anche un'azione di ordine sociale e politico sulle strutture* che generano e mantengono l'ingiustizia. - Un *altro* l'atto interviene: la presa di

coscienza progressiva dei poveri e la natura stessa della loro promozione « umana » richiedono che questi cambiamenti siano fatti *da loro stessi, collettivamente uniti* in una

azione sociale e politica, aiutati e stimolati da persone e da istituzioni che lavorino per la giustizia (ad es. i sales:ari. che il Cristo manda in buona parte verso i poveri).

2. Le tre linee di soluzione

Il CG indica tre linee di soluzione, ma dopo aver chiariti due principi generali: 1) da noi religiosi l'impegno sociale-politico è fatto « in *coerenza* con gli orientamenti della Chiesa locale e della nostra Congregazione » (titolo Atti 71); 2) non *significa* partecipazione a un partito politico, tanto meno odio di classe né azione violenta.

Le tre linee sono queste:

a) *Azione indiretta* attraverso i responsabili della promozione dei poveri, e cioè *educativa* verso i giovani e gli adulti, responsabili futuri e attuali. Questa nostra azione, la più tipica, è molto impegnativa, sia perché richiede salesiani ben informati e ben formati, sia perché questa educazione non si fa soltanto coll'insegnamento, ma anche con una certa iniziazione pratica all'impegno per la giustizia.

b) *Testimonianza*. Qui ancora l'impegno è esigente: col nostro modo di vivere dobbiamo far capire che siamo coi poveri.

c) Infine *azione più diretta*, e cioè un tipo di presenza e di atteggiamento globale verso i poveri stessi e verso il movimento d'insieme con cui questi tentano di conquistare i loro diritti e una situazione più umana. Dobbiamo accettare coscientemente di agire sulle strutture sociali-politiche del paese, in collegamento con le forze collettive liberatrici di ispirazione cristiana o profondamente « umana », e usando mezzi conformi alla nostra situazione di religiosi. Qui vengono i *cinque punti* dei nn. 72-76, molto impegnativi! Sono sintetizzati nelle due frasi di grande peso dell'art. 19: « Rifiutiamo quanto favorisce l'ingiustizia e la miseria, e collaboriamo con quanti costruiscono una società più degna dell'uomo ».

La nota 31 degli Atti è importante: precisa che tocca alla comunità ispettoriale e alle comunità locali studiare il problema dell'applicazione concreta. Le prospettive sono ampie.

C) LE DUE ESIGENZE DEL PLURALISMO E DELL'UNITA NELLA NOSTRA AZIONE (Cost. art. 26-27 e 127; Atti p. XX; nn. 30, 33; 137-139; 720)

1. Il pluralismo, conseguenza del senso « personale » della missione

Passando al cap. IV delle Costituzioni, bisogna fare una osservazione di grande importanza. Sappiamo tutti che le antiche Costituzioni incominciavano, nel cap. I, con la enumerazione delle « opere » salesiane: oratori, scuole professionali, aspirantati, ecc. Ora nelle . nuove, questa lista viene soltanto al cap. IV, e ho detto all'inizio che c'è stato anche il rischio di ometterla. Questo fatto si spiega per un *cambiamento di visuale*. Le nuove Costituzioni incominciano non con le opere, ma con le « persone », con la lista dei destinatari e con l'indicazione del servizio che vogliamo rendere. Le opere sono totalmente *relative* a queste persone. Questo è un *principio fondamentale* della nostra azione concreta, affermato chiaramente all'art. 26: « La nostra missione si realizza in forme diverse, determinate in primo luogo dai bisogni dei giovani e degli adulti ai quali ci rivolgiamo ».

Ha delle *conseguenze* di grande peso, indicate all'art. seguente 27. Le persone in astratto non esistono. Esistono soltanto delle persone inserite in un contesto socio-culturale ben determinato e impregnato di una lunga tradizione storica che continua... Quando i salesiani arrivano in un paese non devono dire: « Apriamo subito un oratorio, una scuola... ». Devono guardare, ascoltare, studiare i problemi dell'ambiente, scoprire i *bisogni concreti* (o piuttosto tutto questo deve essere fatto prima dell'arrivo!)... Allora *scelgono* le attività e opere che rispondono a questi bisogni, inserendosi armonicamente nelle altre forze pastorali del luogo e collaborando alla pastorale d'insieme.

Il principio della « priorità delle persone » ha quindi come conseguenze inevitabili 1) il pluralismo, 2) la creatività. Perché le situazioni sono tanto diverse secondo i paesi! I bisogni sono quindi tanto diversi! E perciò le opere saranno tanto diverse!... Il desiderio vivo del decentramento nella Congregazione non viene dalla moda, né da un desiderio d'indipendenza. Viene da una visione più giusta della teologia della Chiesa locale, e dagli imperativi concreti della missione, come spiega il n. 30 degli Atti: un'unica missione si concretizza sempre in una pluralità di pastorali e quindi di opere. E al pluralismo corrisponde la necessaria *autonomia* relativa di *ogni ispettoria* (e a suo livello di ogni casa), perché ogni ispettoria è una « unità di missione », e quindi corrisponde anche il *decentramento*, applicazione concreta della sussidiarietà. Leggiamo l'art. 27: « Pur derivando dall'unica ispirazione salesiana, le opere e attività non possono essere concretamente le stesse in ogni parte del mondo. Dobbiamo agire con la costante creatività pastorale ereditata da Don Bosco, rinnovando quelle esistenti, adattandole

alla evoluzione dei bisogni e creandone delle nuove, più rispondenti alle mutate esigenze dei tempi ».

2. Pluralismo da equilibrare col senso dell'unità

Si è sentito nel CG una certa paura che il decentramento, pure necessario, diventi anche frammentazione, o soltanto federazione di ispettorie in pratica interamente autonome. Il pericolo non è soltanto immaginario! E avete constatato che Don Ricceri lo evoca nella presentazione degli Atti e indica, come *quinta linea di sforzo comune* per questi sei anni, « la cura dell'unità nel decentramento »: «E' una gravissima responsabilità... *conditio sine qua non* per la vita e l'avvenire della Congregazione » (pp. XX-XXI). La *ragione* fondamentale per cui dobbiamo preoccuparci dell'unità è il fatto di *mantenere la nostra identità*. Il pluralismo è una incarnazione differenziata del carisma salesiano. Ora l'originalità di questo carisma è affidata a tutti noi *insieme*. La visione chiara della nostra missione comune e del nostro spirito comune, e poi strutture opportune di vincolazione tra di noi e con il centro della Congregazione: questo ci aiuterà a rimanere *noi stessi*, e quindi a poter lavorare sempre salesianamente attraverso la diversità delle opere concrete.

Fino adesso la nostra unità in Congregazione è stata una delle cose più belle e più preziose. Non dobbiamo perderla, ma trovarle espressioni nuove e più vive.

5° ISTRUZIONE

LO SPIRITO SALESIANO, ANIMA DELLA MISSIONE E FATTORE DECISIVO DELLA NOSTRA UNITÀ

(Cost. cap. VI; Atti nn. 85-105)

Abbiamo sottolineato nella istruzione precedente l'importanza di assicurare la nostra unità in questa fase storica del decentramento. Ora, il fattore più decisivo di tale unità è di metterci d'accordo sulla missione stessa (destinatari e contenuti) e sullo spirito con cui questa missione deve essere compiuta. Le due cose sono strettamente unite: già nel sogno dei nove anni, Giovannino Bosco sa nello stesso tempo di essere mandato ai ragazzi e come dovrà agire con loro. E forse lo spirito salesiano è *l'elemento maggiore della nostra salesianità*: molte congregazioni hanno come scopo la salvezza dei giovani e dei poveri. Ciò che ci specifica veramente nella Chiesa è « il nostro proprio stile di pensiero e di sentimento, di vita e di azione, nel mettere in opera la missione che ci ha affidato lo Spirito Santo ». Appare quindi la necessità che tutti i salesiani attraverso :? mondo siano insieme portatori di uno stesso proprio spirito, che è una ricchezza della Chiesa.

Ciò spiega *lo sforzo del CG* su questo punto. È la prima volta, nella storia della Congregazione, che un CG si è preoccupato di questo tema. Il CGS lo ha fatto con molta serietà, e ha consacrato allo spirito salesiano un capitolo del *documento 1* (Atti nn. 85-105), e, cosa ancora più significativa, un capitolo intero delle nuove *Costituzioni*, con 10 articoli (dubito di trovare qualcosa di simile nelle Costituzioni delle altre congregazioni).

Il fatto da accennare è ciò che abbiamo detto riguardo al piano generale delle Costituzioni (2a istruzione): questi testi sullo spirito salesiano sono il frutto di una *ricerca di tutta la Congregazione*. Esprimono l'esperienza vitale di tutti i salesiani, che hanno potuto dire il loro parere attraverso i due capitoli ispettoriali (e specialmente nelle risposte alla precisa domanda 29 di « Problemi e Prospettive »). Il CG difatti è partito da questa convinzione che lo spirito « salesiano » non è soltanto spirito « di Don Bosco », cosa del fondatore, del passato, ma realtà viva oggi, sotto l'ispirazione carismatica permanente dello Spirito Santo. Questo spiega il modo adottato per presentare, ad es., le nostre maggiori percezioni evangeliche: si parte non direttamente da Don Bosco, ma dall'esperienza di fede e di carità dei salesiani di oggi (Atti n. 89 fine).

Questa vasta partecipazione dei confratelli spiega anche il fatto che i testi capitolari sullo spirito salesiano sono stati *molto bene accettati*, e votati a larghissima maggioranza (per i 10 articoli delle Cost., una media di 171 sì su 191 votanti). Ma questo non vuol dire che la presentazione fatta dal CG sia perfetta e definitiva. Potrà essere anche migliorata o precisata nel futuro, tanto più che è difficile e sempre delicato definire una realtà così vitale e complessa come è lo spirito salesiano: non lo si può imprigionare nelle formule.

A) COME SI PRESENTA LA RIFLESSIONE DEL CG SULLO SPIRITO SALESIANO

Penso utile farvi notare l'impostazione scelta dal CG sul tema. Comprende 3 *parti*, diversamente sviluppate.

1. L'elemento centrale (Cost. 40; Atti nn. 88-89)

Il CG non ha giudicato sufficiente descrivere lo spirito salesiano con tratti semplicemente aggiunti l'uno all'altro. Ha pensato che era una realtà organica, vitalmente organizzata. Ha quindi cercato un elemento centrale, o più giustamente una « ispirazione organizzatrice » (n. 88), un'anima dello stile di vita e di azione. La scelta di tale elemento era certo decisiva: da essa dipendeva l'autenticità dello spirito salesiano e il valore di tutti gli altri elementi. Forse il vostro intuito vi dirà che il CG ha messo il dito sull'elemento veramente centrale in Don Bosco e nei suoi figli. *L'art. 40* dice: « Il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società. È uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio ». Gli Atti precisano: « È proprio la passione apostolica... (ma questo forse caratterizza tutti gli istituti di vita attiva, quindi si aggiunge:) tutta animata da ardore giovanile » (e questo « giovanile » certo non è problema di età, ma di carattere, proprio di spirito, di cuore). Un salesiano si riconosce al suo zelo fervido, generoso, gioioso, dinamico: « *ut eodem caritatis igrae succensi, animas quaerere Tibique soli servire valeamus* ». Il salesiano è un uomo « di fuoco », figlio di quello che Pio XI chiamava « un gigante della carità ». È il caso di ricordare quella serata in cui i collaboratori di Don Bosco scelsero il nome di « salesiani » per la prima volta (ho già citato il racconto fatto da Don Rua): « Da tal sera fu posto il nome di salesiani a coloro che si proporranno tale esercizio pratico della carità verso il prossimo » (Archivio sal. 9132).

2. Le percezioni evangeliche che ispirano questa carità apostolica

Il CG ha tentato poi di ritrovare le sorgenti, le fonti di una tale carità dinamica, la sua ispirazione profonda. Ed è stato condotto dai confratelli stessi al Vangelo, alla persona e al cuore di Cristo *stesso*, apostolo del Padre. Questo movimento è in perfetta coerenza con la missione dei salesiani tale quale è stata definita: se veramente abbiamo da essere i segni e i portatori dell'amore privilegiato di Cristo ai giovani poveri, allora è logico e normale che l'ispirazione profonda del nostro spirito venga anche da Lui e dai suoi atteggiamenti nel Vangelo.

Questo fatto merita tutta la nostra attenzione. Direi che è un poco nuovo. Raramente nella nostra tradizione è apparsa la preoccupazione di andare al di là di Don Bosco, o piuttosto alle radici di Don Bosco, di mostrare in Don Bosco l'imitatore e il riflesso di Cristo, e di mettere in rilievo le componenti evangeliche dello spirito salesiano. È la prima volta che questo viene fatto ufficialmente. E la cosa è importante, perché fa capire che spirito evangelico e spirito salesiano non sono due realtà parallele, da equilibrare come si può nella nostra vita. Vivere lo spirito salesiano è il nostro modo concreto di vivere il Vangelo, in conformità con la nostra propria vocazione.

Bisognerebbe avere il tempo di meditare a lungo sulle *cinque* maggiori percezioni evangeliche che il CG ha riconosciuto, e che sono sintetizzate nell'art. -11 delle Costituzioni: « Come Don Bosco, nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore: la sua gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini, la sua predilezione per i piccoli e i poveri, il suo ardore nel predicare, guarire, salvare, sotto l'urgenza del Regno che viene, il suo metodo di buon Pastore che conquista i cuori con la mitezza e il dono di sé, il suo desiderio di riunire i discepoli nell'unità della comunione fraterna ». Gli *Atti* sviluppano un poco ognuno di questi cinque punti, ai nn. 90-94.

Faccio soltanto due rilievi.

a) Un ricorso alla vita di Don Bosco ci permetterebbe di constatare fino a *che punto il nostro fondatore si è ispirato a Cristo*, alla carità di Cristo buon pastore, in modo *cosciente*; e non soltanto al Cristo del passato, come ci appare nel Vangelo, Modello perfetto, ma anche e soprattutto al Cristo di oggi, tale quale vive nella sua gloria e nella sua presenza intensa di Risorto, Fonte viva della carità apostolica. Di questa realtà io vedo *due segni* che, posti all'inizio e alla fine della vita di Don Bosco, ci rivelano che tutta la sua vita si è svolta sotto il segno dell'amore vivo di Cristo. - Nel sogno dei nove anni (questo sogno di carattere casi biblico), riceve un annuncio della sua missione dal Cristo Signore e buon pastore... - E alla fine della sua vita, impiega le sue ultime forze e fatiche a costruire nella Città eterna una basilica dedicata al Cuore di Gesù, alla carità di Gesù salvatore. Quale luce sul segreta della sua vita! Mi rendo conto perché, il 16 maggio 1887, celebrando la messa in quella basilica, abbia pianto, interrompendosi ben venti volte, e spiegando in seguito che aveva allora rivisto tutta la sua vita e capito tutto! (MB 17,340).

b) *Il secondo rilievo* è per dire che lo studio delle fonti evangeliche del nostro spirito ci fa scoprire l'ampiezza *della nostra sequela di Cristo*. Finora la nostra sequela Christi ci veniva presentata nella professione dei « consigli evangelici ». Evidentemente questo rimane vero. Ma per noi essa è anzitutto di carattere apostolico. Non si tratta soltanto di essere casti e poveri come lui, ma anzitutto di essere associati alla sua missione di Annunciatore e

di Realizzatore del Regno del Padre, e di partecipare alla sua carità di Buon Pastore.

3. Le forme concrete in cui si esprime questa carità apostolica

In questa terza sezione, il CG studia i principali comportamenti nei quali la carità apostolico-dinamica del salesiano, così ispirata al Vangelo, si manifesta esteriormente e si incarna ogni giorno. Questi atteggiamenti sorgono, maturano e si integrano vicendevolmente, soprattutto nel contesto vitale di una comunità permeata di spirito di famiglia.

Potevano essere presentati in modi diversi. Il CG ha scelto di presentarli raggruppandoli attorno a tre assi. Nella sua bellissima opera sugli *Annali della Società salesiana*, Don Ceria, nel volume I, ha consacrato un capitolo di 15 pagine allo spirito salesiano (pp. 720-735). Ora egli vi distingue tre linee dominanti: un'attività prodigiosa, una pietà viva, una vita di famiglia. Al Capitolo è sembrato che questo trittico era insieme vero, semplice e comodo, e lo ha scelto come filo conduttore. Ha soltanto cambiato l'ordine, partendo da ciò che è più -esterno (la nostra azione, poi le nostre relazioni con gli altri) fino a raggiungere il nucleo intimo (la nostra preghiera, le nostre relazioni con Dio, che animano le due precedenti componenti). In sintesi quindi: lavoro, famiglia (o gioia), preghiera.

Così si presenta questo trittico, tanto negli Atti (nn. 97-105) quanto nelle Cost. (art. 42-48):

- 1) La carità evangelica ispira il nostro stile di azione.
- 2) La carità evangelica ispira il nostro stile di mutue relazioni.
- 3) La carità evangelica ispira il nostro stile di relazione con Dio.

Non so se il desiderio di onorare la Santissima Trinità ha ispirato i redattori..., ma potete constatare che *ognuno* di questi tre punti viene sviluppato di nuovo in tre aspetti:

I. Il nostro stile di lavoro apostolico:

- a) Zelo instancabile e rinuncia.
- b) Iniziativa e flessibilità di fronte alle urgenze.
- c) Senso della Chiesa nella sua crescita e unità.

II. Il nostro stile di relazioni pastorali:

- a) Amorevolezza e castità.
- b) Spirito di famiglia.
- c) Ottimismo e gioia.

III. Il nostro stile di preghiera:

- a) Preghiera semplice e vitale.
- b) Apertura viva al mondo sacramentale.
- c) Fiducia speciale in Maria.

Questi punti sono conosciuti. Non c'è bisogno di commentarli. Faccio soltanto alcuni rilievi.

a) I testi delle Costituzioni e degli Atti si *corrispondono* per lo sviluppo di ognuno di questi nove tratti. C'è una sola eccezione nella parte « stile di preghiera » delle Costituzioni: non si parla qui né dell'apertura ai sacramenti né della devozione alla Madonna, perché questi punti vengono trattati più avanti nel capitolo sulla Comunità orante. Ma resta ben inteso che sono elementi dello spirito salesiano.

b) Seguendo il desiderio di molti, il testo di quasi ogni punto comporta qualche citazione tipica *di Don Bosco*. Alcune sono stupende, ad es. quella ,dell'art. 43: « Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono :a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità ».

c) Terzo rilievo: ,negli Atti, alla fine di ogni punto, si è voluto indicare l'attualità dello spirito salesiano, la sua sintonia con l'uomo d'oggi, con molti movimenti attuali di pensiero o di azione, sia nel mondo, sia nella Chiesa postconciliare. Meglio ancora: il Capitolo ha voluto sottolineare la responsabilità storica dei salesiani, insieme e singolarmente, in vista di una riattualizzazione dello spirito salesiano oggi e domani, facendo vedere come essi possono comprenderlo più a fondo, vederne l'ampiezza e le potenzialità, ricevere dalla Chiesa e dal mondo nuove possibilità di energie e di azioni, potenziarlo, cioè fare sprigionare tutte le sue potenzialità a bene della gioventù e dei poveri. Si può pensare che lo spirito salesiano ha delle risorse ancora nascoste, che non ha ancora maturato tutti i suoi frutti, e che le possibilità nuove di oggi possono farli maturare, certo nella misura in cui noi saremo impregnati di questo spirito e della mistica salesiana.

B) I TRE INTUITI DI DON BOSCO NOSTRO MODELLO

Il capitolo delle Costituzioni finisce con un art. 49, intitolato: « Don Basco, nostro modello concreto ». Difatti alcuni capitolari desideravano un articolo che tentasse di sintetizzare la figura di Don Bosco. Ma c'è stato anche un movimento per far togliere tale articolo: si diceva che tale descrizione non ha il suo posto nelle Costituzioni, che ci sono tanti libri, studi, ecc. La maggioranza però ha scelto di conservarlo, proprio per invitare

a leggere gli studi (« Il salesiano studia e imita... »), e anche per ricordare questo fatto importante: anche se (come ho detto all'inizio) lo spirito « salesiano » è più largo e più completo dello spirito « di Don Bosco », resta che Don Bosco, nella sua vita, pensiero, insegnamento, nelle sue opere, parole, scritti, è per noi il « modello concreto », l'ispiratore, che avrà sempre valore « normativo » in quanto fondatore carismatico, e sarà sempre « criterio » di autenticità e di fedeltà.

L'articolo lo presenta nella ricchezza dei suoi doni naturali e soprannaturali, ma anche nella straordinaria unità della sua figura. Difatti, Don Bosco è, in tutta la storia, uno dei più stupendi esempi dell'accordo tra l'uomo e l'opera. Da 9 anni fino a 73 anni, c'è una sola « linea direttrice » limpida, un solo « progetto di vita » fermo, un unico cammino che si apre e si allarga nella fedeltà alla direzione presa: quella della salvezza dei giovani, soprattutto poveri (cf citazione di Don Rua, fine art. 49).

Per concludere, vorrei analizzare brevemente questo dinamismo apostolico che ha afferrato così fortemente l'anima e la vita di Don Bosco. Mi pare si possa spiegare *con tre intuizioni, con tre percezioni maggiori* della sua coscienza, che ha conosciuto nello stesso tempo per grazia e per esperienza. Anche questo può servire a una conoscenza più profonda dello spirito salesiano nel suo centro.

1. Percezione viva della grandezza della vocazione dell'uomo redento

La prima cosa che ci spiega l'intensa carità apostolica di Don Bosco, mi pare sia la sua fede forte nella salvezza dell'uomo, la forza di visione con la quale è giunto a ricollocare ogni persona nel disegno di Dio. Era abituato ad esprimere questo in modo molto semplice, ma la sua percezione del mistero era vivissima. Quando diceva: « Le anime, salvare le anime, lavorare per la gloria di Dio », metteva concretamente in causa il mistero di Cristo redentore in tutta la sua ricchezza: ogni uomo è una libertà capace di amore, di un amore al quale Dio gratuitamente chiama tramite il Figlio suo: « Figlioli miei, guardate quale amore ci ha donato il Padre, perché noi fossimo chiamati figli di Dio, come noi lo siamo in verità! »; (1 Giov 3.1). Il più piccolo, il più umile è un nostro « fratello per il quale Cristo è morto » (1 Cor 8,11); è chiamato alla libertà dei figli di Dio, a un dialogo di amore con Dio stesso e alla gioia delle nozze eterne. Tale è la prodigiosa grandezza della vocazione di ogni uomo.

2. Percezione viva della miseria di coloro che hanno difficilmente adito a questa salvezza

La precedente percezione era contrastata da un'altra: nel mondo, sotto gli occhi nostri, a molti dei nostri fratelli la conoscenza e la realizzazione di una sì grande vocazione è resa impossibile o quasi: dinanzi alla salvezza sono

ignoranti, deboli, sprovvisti, o esposti a perderla perché grandi sono i pericoli, e il loro cuore, pur buono e retto, pieno di risorse, rischia di essere sviato dalla vera gioia. Ci sono delle pecorelle smarrite o che rischiano di perdersi. Dinanzi a questo fatto il cuore di Don Bosco si è commosso, e ha fatto la sua scelta, senza nessuna esitazione: si è rivolto verso i più sfavoriti, i più deboli, a queste *tre categorie* di « poveri »: gli adolescenti e i giovani, specialmente i più abbandonati, il ceto popolare allora ignorante e disprezzato, e i pagani privi del Vangelo.

Negli inizi del suo sacerdozio, il Signore gli ha fatto fare una scoperta che l'ha sbalordito e che ha ferito il suo cuore per sempre: quella della incredibile miseria materiale e spirituale dei giovani apprendisti di Torino. Vide allora con i propri occhi ciò che fino allora aveva solo sospettato o visto nei suoi sogni: centinaia di giovani avvolti nella solitudine e nella tristezza, nel pericolo di essere sfruttati, esposti al vizio e alla delinquenza (andava a visitarli nelle prigioni). Allora Don Bosco giurò di dare la sua vita per loro: « Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani » (MB 18,258, citato nell'art. 1 delle Cost.).

Se ricordate, quando Don Bosco, fece questa scoperta, era ufficialmente secondo cappellano delle orfanelle della marchesa di Barolo, grande signora di Torino, molto caritatevole e altrettanto autoritaria. Questo impiego gli assicurava vitto, alloggio, e 600 franchi lordi all'anno. Ma presto, ogni domenica, da 300 a 400 ragazzi vennero a trovarlo. Il santo trascorreva con loro una faticosissima giornata di oratorio ambulante. Durante la settimana, correva per cercare loro del lavoro. In una parola, si esauriva, e l'opera della marchesa di Barolo ne soffriva. Allora la marchesa gli propose una scelta: o le sue orfanelle, buone, educate, o i suoi vagabondi. « Ila scelta è subito fatta, Signora », rispose Don Bosco. « Un sacerdote si occupa già delle vostre orfanelle. Per questi poveri ragazzi ci sono solo io. Rimango dunque con loro ». E fu messo sulla strada, senza vitto; senza alloggio, senza soldi. Ma il cuore suo custodiva il tesoro: la miseria e le anime dei suoi apprendisti.

Ecco l'amore apostolico di Don Bosco per gli adolescenti. Perché gli adolescenti di ogni tempo sono degli esseri deboli, e anche infelici, in .situazione di (instabilità e di insicurezza: non sono più bambini, e non sono ancora adulti!... e due o tre volte infelici quando diverse circostanze aggravano le condizioni normali di evoluzione: pesante ereditarietà, famiglie dissociate, miseria, sradicamento e solitudine, cattivi esempi, o semplicemente povertà e difficoltà di preparare il proprio avvenire per essere ammessi nel mondo degli adulti.

Don Bosco fu colui che *scelse* per amore di andare verso i deboli, verso coloro dei quali nessuno si occupava, per aiutarli a realizzare la loro grande vocazione di uomini *e di figli di Dio*.

3. Percezione viva dell'efficacia del lavoro apostolico

Una terza percezione viene ad accendere e intrattenere il fuoco della carità apostolica: quella della *responsabilità* che il Signore lascia all'apostolo, alla sua libertà, alla sua generosità. Certo che Dio potrebbe fare tutto, realizzare da se stesso il disegno di salvezza. E rimane vero che la sua grazia ha sempre un ruolo primo e fondamentale. Ma Dio Padre è agli antipodi del paternalismo: chiama dei collaboratori, e confida loro una parte *autentica* della sua opera di salvezza. Don Bosco credette con tutte le sue forze (e il salesiano pure) alla nobiltà delle cause seconde, all'infinita dignità del lavoro per il Regno di Dio, alla responsabilità di ogni intermediario umano, alla reale influenza di ogni sforzo dell'apostolo, ma anche agli effetti terribili di ogni sua negligenza. Volentieri avrebbe fatto suo il grido del poeta francese Charles Péguy: « Oh felicità! Oh infelicità! Da noi poveri e miserabili dipende che la parola di Dio risuoni o non risuoni nel mondo! Per causa nostra, Dio può perdere l'una o l'altra delle sue creature. Essa può mancare nella sua verifica quando conterà le sue pecorelle; può mancare al suo amore e al suo essere stesso, ie far mentire la sua speranza » (*Le Porche du mystère et la deuxième vertu*). A sua volta Francois Mauriac diceva: « Se noi non bruciamo d'amore, molti attorno a noi moriranno di freddo ».

Il frutto di questa percezione è la gioia e l'umile fierezza di essere apostoli: ed è proprio lo zelo, l'impiego di tutte le forze e risorse nell'opera apostolica, l'accettazione di ogni rischio e di ogni fatica. L'impegno della carità pastorale di Don Bosco ebbe questo carattere di possesso, divoratore, assoluto, totalitario, che troviamo in ogni vera passione. Si è tradotto nel suo stesso motto: « Da mihi animas, caetera tolle ». Questo « caetera tolle » vuol dire: « Signore, dammi solo le anime, tieni tutto il resto ». Ma può interpretarsi anche così: « Toglimi tutto ciò che non ha rapporto alle anime! Toglimi tutto ciò che mi possa deviare dal servizio apostolico ».

Don Bosco nella sua esultanza è un maestro esigente: per lui sarà sempre andare contro lo spirito salesiano il tergiversare, il calcolare, il mettere delle condizioni o delle riserve, il cercare delle consolazioni o dei profitti: ci si riposerà in Paradiso e non prima! Don Bosco è morto « logorato », consumato per la sua opera... Ma servire Dio come Don Bosco è regnare, è conoscere la gioia più profonda: vale la pena di consumare tutta la propria vita per la gloria di Dio e per il bene dei propri fratelli. L'esempio di Cristo ce lo dice bene!

Tale è l'asse dello spirito salesiano: *la carità apostolica dinamica!* Il « buon salesiano » non è quello che non arriva mai in ritardo in refettorio; è quello che consuma la sua vita per i suoi giovani.

6 ISTRUZIONE

GLI OPERAI CORRESPONSABILI DELLA MISSIONE SALESIANA:

I. NOI INSIEME, INSERITI NELLA CHIESA LOCALE (Cost. cap. V, art. 57, 162, 177; Atti nn. 27-29, 78-84, 139-159)

Il CG ha anche studiato il problema dei titolari della missione salesiana. Questa missione di essere segni e portatori dell'amore di Cristo, a favore di tali destinatari, per rendere loro tale servizio, secondo tale spirito, *chi* deve compierla? e in quali condizioni?

Subito è venuta qui *un'affermazione di fondo*: non ci sono dei « responsabili » di questa missione, ma soltanto dei « co-responsabili ». È certo che la missione viene compiuta dalle persone concrete, e che ognuna ha le *sue* responsabilità nel suo settore. Ma nessuna ha il diritto di lavorare a parte, dimenticando gli altri responsabili e il suo legame con essi: questo viene affermato già all'art. 4 delle Costituzioni: « Ciascuno di noi è chiamato da Dio a far parte della Società salesiana e per questo riceve da Lui doni personali. La Società lo riconosce nella sua vocazione e lo aiuta a realizzarla, ed egli, come *membro* responsabile, arricchisce coi suoi doni la vita e l'azione comune ». E direi che questo viene anche affermato in un modo più diffuso, ma forse più significativo ancora, nella l'orma stilistica adottata per le Costituzioni nel loro insieme: « Noi, salesiani di Don Bosco... la nostra missione... ciascuno di noi... ». Questo plurale è un'affermazione permanente della nostra corresponsabilità.

Questa corresponsabilità viene esercitata a tre *livelli*, bene esposti nel cap. V delle Costituzioni e di cui dobbiamo dire qualcosa nei tre punti di questa istruzione:

- A) Corresponsabili con la e nella *Chiesa locale* (art. 33).
- B) Corresponsabili tra di noi *comunitariamente* (art. 34).
- C) Corresponsabili nella *diversità delle funzioni* (art. 34-38).

A) INSERITI NELLA CHIESA LOCALE, PRIMA RESPONSABILE DELLA MISSIONE GLOBALE

1. La missione «salesiana» è inserita nella missione globale della Chiesa, universale e locale

È stato detto, al CG, che il tempo del trionfalismo e del campanilismo salesiano è ormai finito. Non abbiamo la pretesa di risolvere da soli il problema dei giovani, perché è un problema immenso, complesso, che non può essere dissociato dagli altri problemi pastorali. Ma anche se avessimo la pretesa e la possibilità di farlo, non ne avremmo il diritto, perché la nostra missione non è totalmente nostra. Non è altro che una partecipazione alla

missione *della Chiesa stessa*, è riconosciuta dalla Chiesa, ci è affidata dalla Chiesa... e quindi non sarebbe più niente fuori della Chiesa. Questo è solennemente affermato nell'art. 6 delle Costituzioni, con una spiegazione del senso della nostra esenzione: « La vacanza religiosa apostolica ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione. Col nostro spirito e la nostra azione contribuiamo a edificarla come Corpo di Cristo, affinché, anche per mezzo nostro, si manifesti al mondo come il sacramento universale della salvezza. La stessa esenzione è ordinata a rafforzare la nostra unità e a metterci più ampiamente a servizio di tutta la Chiesa ». È chiaro che questo ha delle conseguenze pratiche importanti, tra le altre l'obbligo di inserirci nel movimento attuale di aggiornamento della Chiesa, di cui il decreto PC indica sette aspetti: biblico, liturgico, dommatico, pastorale, ecumenico, missionario e sociale (PC 2c). Quando il cardinale Garrone è venuto a farci visita al CG, si è lamentato che un certo numero di battezzati, di sacerdoti, anche di religiosi facevano resistenza nell'accettare lealmente la dottrina e le decisioni del Concilio. Per noi salesiani, sappiamo che questa aderenza e coerenza con la Chiesa e con il suo magistero è un aspetto dello spirito salesiano e della tradizione salesiana trasmessa da Don Bosco. Ma il sentimento e le parole non bastano, bisogna andare alla pratica concreta.

In concreto, dobbiamo inserire umilmente il nostro sforzo pastorale in quello della *Chiesa locale*. Sappiamo bene che il Vaticano II, completando l'opera del Vaticano I, ha restituito alla Chiesa locale tutta la sua consistenza. « I singoli vescovi, dice la LG, sono il visibile principio e fondamento dell'unità nelle loro Chiese particolari, formate ad immagine della Chiesa universale, e in esse e da esse è costituita l'una e unica Chiesa cattolica » (23a). Ogni Chiesa particolare o locale concretizza, per una porzione di credenti, il mistero totale e la missione della Chiesa stessa. *Ne consegue* che la Chiesa locale è la *prima e diretta responsabile e organizzatrice* della missione per tale gruppo di uomini. Come spiega bene l'art. 35 del decreto *Christus Dominus*, i religiosi apostoli « sono soggetti alla giurisdizione dei vescovi, come richiedono sia il ministero pastorale dei vescovi, sia la buona organizzazione della cura delle anime » (3 fine). Il nostro servizio salesiano rimane quindi sotto la responsabilità pastorale del vescovo. I giovani e gli adulti a cui siamo mandati dipendono prima di tutto da lui: non sono « nostri », o lo sono nella misura in cui il vescovo ci dà la missione di educarli. E non possiamo dimenticare che dobbiamo educarli ad essere buoni « diocesani ».

C'è un altro aspetto. Una Chiesa locale non esiste soltanto per ragioni di praticità nell'organizzazione dell'annuncio evangelico e della vita cristiana, ma anzitutto per realizzare la cattolicità della Chiesa. Ha la funzione originale di consacrare a Dio le ricchezze umane di tale popolo e di farle servire a una espressione particolare della grazia redentrice. Ne consegue che ognuna *deve costituire la sua propria pastorale*, adattando la pastorale generale della Chiesa al carattere concreto e ai bisogni speciali di questo popolo,

organizzandolo in una *pastorale d'insieme locale*. Questa realtà si verifica oggi sempre più nelle adunanze regolari delle diverse *Conferenze episcopali*. - E questo vuol dire che la *nostra* pastorale giovanile e popolare, pur restando autenticamente salesiana, deve inserirsi nella pastorale locale, portare un vero servizio originale, ma anche ispirarsi ai suoi orientamenti, *coordinarsi* con le forze pastorali, realizzarsi in una stretta collaborazione con tutti i responsabili della regione, pastori e laici: « Per la nostra azione, una delle leggi principali è collaborare con i diversi organismi di apostolato e di educazione » (art. 33).

C'è un atteggiamento di *equilibrio* da trovare qui, un modo di salvare ugualmente le *due fedeltà* al nostro carisma e alla pastorale d'insieme locale. Si può dire che ogni gruppo di salesiani deve incarnare il carisma salesiano in questa pastorale. E così avviene che ogni ispezione o ogni gruppo di ispezioni abbia legittimamente la sua figura originale e la sua propria unità pastorale. Ritroviamo qui il problema del decentramento e del pluralismo nell'unità.

2. Le due forme di servizio alla Chiesa locale, e i due movimenti del servizio salesiano ai giovani

E ritroviamo anche un problema che non abbiamo avuto il tempo di trattare ieri nella istruzione sul servizio salesiano. Ci sono *due tipi* di servizio da rendere alla Chiesa locale e ai giovani, che corrispondono, si potrebbe dire, a due movimenti contrastanti e complementari: il movimento degli altri verso di noi, che accogliamo nelle nostre istituzioni, e il nostro movimento verso gli altri, per andare in istituzioni non salesiane.

Il primo movimento è ben conosciuto, perché è quello che abbiamo maggiormente praticato, *ricevendo i giovani nelle nostre case*. Bisogna soltanto dire che la relativa autonomia di queste opere *nostre* (che ha i suoi grandi vantaggi) non può mai significare « autosufficienza pastorale »: queste nostre opere devono apparire ed essere servizio e partecipazione alla missione della diocesi, ed essere condotte sempre in spirito di collaborazione con le forze pastorali del luogo.

Ma c'è anche il *secondo movimento*, *più nuovo*, secondo il quale i salesiani escono *dalle mura salesiane* per andare a rendere un servizio, sempre salesiano, in istituzioni non salesiane o anche senza istituzioni molto consistenti. Difatti una Chiesa locale (diocesi o gruppo di diocesi) ha sempre le sue istituzioni pastorali, in primo luogo le parrocchie, e poi i suoi organismi di catechesi, liturgia, cura delle vocazioni, movimenti apostolici, preparazione al matrimonio, ecc. Ora, gruppi di salesiani possono rendere a questa Chiesa servizi eminenti, mettendosi *direttamente* a sua disposizione, soprattutto nei settori che corrispondono di più al nostro carisma: giovani e popolo povero. Anzi, sembra che questa forma di azione corrisponda a un

appello attuale accentuato (in certi paesi, non possiamo servire in altri modi, ad es. in Polonia e in Jugoslavia, dove i salesiani hanno dovuto fare un riadattamento totale).

Ma c'è un altro fatto, che viene dalla evoluzione attuale dei rapporti tra la Chiesa e il mondo in via di secolarizzazione. Le nostre istituzioni specificamente salesiane avranno sempre ragione di esistere in un posto o nell'altro. Ma sempre più la società civile s'incarica della scuola, del tempo libero, delle urgenze sociali: noi dovremo in molti casi passare a funzioni di animazione cristiana delle realtà profane, di queste istituzioni profane, e più semplicemente di animazione cristiana diretta della vita dei giovani. Accanto a queste folle di giovani che vengono nelle nostre opere, sappiamo bene che ci sono altre folle, più numerose, di giovani che, per diverse ragioni, *non possono* venire da noi, e che probabilmente hanno ancora più *bisogno di noi*. Forse dobbiamo andare da loro, e cercare nuove forme di presenza e di evangelizzazione, come ha fatto Don Bosco ai suoi tempi. Una ispettoria mi sembra che debba *accettare* questo pluralismo di *opere*, e debba ascoltare con simpatia i desideri di confratelli che, con vero senso soprannaturale, si sentono chiamati a questo tipo di servizio salesiano. Qui si applica il principio, che abbiamo riconosciuto, della priorità delle persone sulle istituzioni. Va in questo senso l'importante art. 30 delle Costituzioni: « Il servizio dei giovani può esigere la nostra presenza fuori delle istituzioni salesiane per collaborare più immediatamente colla pastorale giovanile di una zona o diocesi. Possiamo inoltre essere inviati per attività destinate all'educazione e graduale evangelizzazione dei molti giovani, soprattutto fra i più poveri, che possono essere raggiunti soltanto nel loro ambiente naturale e nel loro stile di vita spontaneo. Tutte queste attività esigono un intenso spirito evangelico, e una profonda unione con gli intenti di Don Bosco e della nostra Società ».

B) LA MISSIONE È AFFIDATA IN PRIMO LUOGO ALLA COMUNITÀ, ISPETTORIALE E LOCALE (Cost. art. 34)

Se dobbiamo essere corresponsabili con la Chiesa locale e nella Chiesa locale, a fortiori dobbiamo esserlo tra di noi, comunitariamente, ai due livelli della ispettoria e della comunità locale.

1. La comunità ispettoriale, «unità istituzionale responsabile della missione salesiana locale»

(Cost. art. 57, 162, 177; Atti nn. 84, 139, 185, 506, 512)

Altra novità: è apparsa a poco a poco nel CG la coscienza della realtà della « comunità ispettoriale », legata alla coscienza del decentramento necessario, dell'adattamento della pastorale ai bisogni concreti e dell'inserimento nel lavoro della Chiesa locale. Il n. 84 degli Atti dice: « La

comunità ispettoriale ha un particolare rilievo nella responsabilità del nostro lavoro apostolico; infatti costituisce l'unità istituzionale salesiana che corrisponde meglio a una Chiesa locale ». In questa visuale prendono nuova importanza la funzione unificatrice dell'ispettore, la funzione illuminatrice e animatrice del consiglio ispettoriale e del *capitolo* ispettoriale (riunito d'ora in poi ogni tre anni), gli scambi di informazioni e di esperienze, l'aiuto reciproco. Basterà leggere i quattro articoli delle Costituzioni: 57ab, 162, 167 (ispettore) e 177a. Ricordiamo anche che Don Ricceri, nella presentazione degli Atti, sottolinea « la speciale importanza che viene ad acquistare in Congregazione la comunità ispettoriale » (p. XVII). Un'ispettoria è quindi un gruppo di salesiani che *insieme* tentano di rispondere alla domanda: « In questa zona, che cosa ci chiedono di fare Dio, la diocesi, la gente, soprattutto i giovani e i poveri? » (cf due orientamenti operativi, Atti 185 e 512).

2. La comunità locale, comunità apostolica responsabile

Ritroveremo il problema importante della comunità locale, comunità fraterna e orante. Qui voglio soltanto sottolineare,, nella linea dell'art. 34 delle Costituzioni, che essa è composta di membri corresponsabili della missione: secondo il paragone usato da san Paolo stesso per la Chiesa, questi membri sono profondamente *uniti* perché portano veramente *tutti insieme* la responsabilità di una unica *missione concreta locale*, ma d'altra parte sono membri *differenziati*, perché ognuno ha i suoi doni, le sue cariche e funzioni, le *sue* responsabilità all'interno della responsabilità globale, per l'efficacia stessa della missione. Bisogna affermare e accettare con uguale forza questi due aspetti, e la loro accettazione concreta si chiama « solidarietà », volontà di coerenza, di condurre le cose « in solidum >>, nella diversità delle funzioni complementari. È proprio ciò che dice l'art. 34, titolo e testo: « Solidali nelle diversità delle funzioni ». - « La missione è affidata in primo luogo alla comunità, ispettoriale e locale. I suoi membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti. Essi ne hanno coscienza: la coesione e la corresponsabilità fraterna permettono di realizzare gli obiettivi pastorali ».

Quindi, secondo questa legge della *diversità armonica*, troviamo nella comunità salesiana dei coadiutori e dei sacerdoti, dei giovani e degli anziani, dei confratelli che hanno un lavoro ben specializzato e altri che hanno funzioni piuttosto di coordinamento (al primo piano il direttore), dei salesiani per un certo settore pastorale, e altri per un altro settore, ecc. E tutti compiono insieme la missione.

In questo contesto si pone il problema del coadiutore che, per la sua importanza, merita una riflessione particolare.

C) IL SALESIANO COADIUTORE t UNO DEI CORRESPONSABILI DELLA MISSIONE CON FUNZIONI PARTICOLARI NELLA COMUNITA (Cost. art. 37; Atti nn. 145-149, 184)

Su questo punto, c'è stato nel CG un impegnato dibattito quasi fino alla fine, senza raggiungere un accordo perfetto. Il « cavallo di battaglia » è stato il problema della uguaglianza assoluta per l'accesso a tutte le cariche di direzione. L'assemblea si è divisa (e gli stessi coadiutori), e c'è stata a stento la maggioranza dei 2/3 per adottare l'art. 35 delle Costituzioni sul sacerdote guida della comunità. Dopo questa votazione, abbiamo ricevuto una lettera di alcuni coadiutori che dicevano la loro delusione... un po' amara.

Ciò che vi dirò non ha valore assoluto, perché penso che il problema merita di essere ancora approfondito. Vi dirò il mio parere, che corrisponde al parere di quella maggioranza dei 2/3.

1. Il problema dell'accesso a tutte le cariche di direzione (Cost.art.35)

Le principali difficoltà del CG su questo punto sono venute, secondo me, dal fatto che il problema è stato *male impostato*. Tutta l'attenzione è stata praticamente concentrata sul problema dell'accesso alle cariche di direzione, mentre vi sono altri problemi più importanti. Inoltre il problema stesso è stato trattato con mancanza di obiettività e scarsa attenzione alle sue vere dimensioni.

Molti partivano dall'aspetto psicologico, cioè dal fatto che, alle volte, alcuni coadiutori non sono trattati, nelle loro ispezioni e comunità, con tutta l'attenzione che meritano o non si tiene conto delle loro vere risorse e capacità. Questo ha fatto sorgere in alcuni il desiderio di far riconoscere i loro diritti, ma talvolta in un clima di rivendicazione che rischiava di oscurare il problema. È certo che *nella* pratica si deve tener gran conto dei sentimenti e della psicologia di ognuno di noi, ma questo non costituisce un elemento valido al livello *della dottrina* e dei principi.

E così, per risolvere il problema in discussione, è stato fatto appello alla *uguaglianza* « religiosa », uguaglianza indiscutibile, ma che non risolve il problema. Per me, non c'è nessun dubbio che un coadiutore sia tanto « *salesiano* » quanto il Rettor Maggiore, e altrettanto « religioso »: l'uno e l'altro hanno ricevuto la stessa chiamata alla vita salesiana, hanno fatto la stessa professione religiosa, quindi hanno ricevuto la stessa consacrazione, hanno la stessa regola, la stessa missione globale, da vivere secondo lo stesso spirito, portano insieme la responsabilità della vita e del lavoro della Congregazione, sono chiamati alla stessa santità salesiana.

Se le nostre comunità fossero comunità « *puramente religiose* », cioè senza avere quella missione apostolica precisa che è la nostra, un coadiutore potrebbe benissimo essere superiore, e potrebbe guidare i suoi fratelli nelle

vie della santità, e la comunità stessa nelle vie della fraternità o della preghiera (è, difatti, chiaro che un coadiutore può essere più santo del suo direttore o del suo ispettore).

Ma il problema è che le nostre comunità salesiane *concrete* sono incaricate di una *missione apostolica caratteristica*: quella della « promozione *integrale* » dei giovani o degli adulti del ceto popolare. Questo « integrale » è importante: vuol dire che la nostra missione concreta è diversa ad es. di quella dei Fratelli delle Scuole cristiane, o da quella delle Suore: Fratelli e Suore non possono condurre da soli l'educazione cristiana fino al suo *termine* o piuttosto alla sua completezza: a un certo momento sono costretti a far venire dall'esterno un sacerdote per la confessione, per la messa, per la direzione spirituale, per la direzione o almeno il controllo di tale gruppo di studio biblico o di apostolato, ecc. Noi, tra di noi, possiamo fare tutto questo: miriamo alla promozione cristiana « integrale ».

Ora, questo compito molto ricco e complesso è *affidato*, presso di noi, non ai singoli, ma alla comunità. In essa, i salesiani, tutti ugualmente religiosi, tutti fratelli, hanno però funzioni differenziate e complementari, e in particolare i sacerdoti hanno funzioni sacerdotali. Per assicurare *l'unità* di questi fratelli e *la convergenza* dei loro sforzi in un'unica direzione, condizione dell'efficacia, ci *vuole un confratello capace* di coordinare e di animare la missione *nel suo insieme*, nella totalità dei suoi aspetti, questa missione fortemente voluta da Don Bosco come sacerdotale nel suo ultimo aspetto.

In tale contesto, solo un sacerdote mi pare obiettivamente capace di simile compito (e deve diventarlo anche soggettivamente). Don Ricceri l'ha detto l'ultimo giorno del Capitolo: la natura stessa della carica di direttore, che in qualche modo è l'educatore degli educatori (e non un puro organizzatore), da noi comporta il ministero sacerdotale. Non vedo che un coadiutore possa dirigere e animare una comunità locale (a fortiori ispettoriale) in cui ci sono parroci, cappellani, confessori, ecc.; e mi domando veramente se ci sono molti coadiutori che desiderano a-'. ere tale impegno. - Quindi, se accettiamo di vedere le cose secondo i *tre criteri* della « missione », della « comunità » e della natura della « carica di direttore » da noi, penso che la cosa diventi più chiara. Le Costituzioni hanno adottato questa prospettiva all'art. 35: « La formazione integrale cristiana, a cui mira la nostra missione, investe tutta l'uomo fino alla piena comunione con la Chiesa e con il suo Signore. Richiede quindi la presenza del sacerdote, incaricato da Cristo-Capo di costruire, santificare e governare il suo Corpo. Secondo la nostra tradizione, per questo impegno apostolico la comunità salesiana ha come guida un socio, che, per il sacramento dell'ordine e l'esperienza pastorale, può orientare lo spirito e l'azione dei suoi fratelli ».

Non offrire ai coadiutori le cariche di direzione delle comunità non comporta assolutamente nessun disprezzo, niente di umiliante. P- un problema di vocazione. È opportuno ricordare qui il testo di san Paolo sulle

funzioni delle diverse membra del corpo: perché il piede dovrebbe lamentarsi di non essere la mano? l'orecchio di non essere l'occhio? « E se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto il corpo fosse orecchio, dove sarebbe l'odorato? ». E san Paolo aggiunge che la diversità delle membra fa sì che ognuno ha *bisogno di* tutti gli altri; ed è utile a tutti gli altri (1 Cor. 12,14-30).

La vocazione e la funzione del coadiutore sono *originali*. Al loro livello sono *complete*. Offrire al coadiutore tutte le cariche del sacerdote, sotto il pretesto di una falsa uguaglianza assoluta, non sarebbe, a mio parere, rendergli un buon servizio, ma piuttosto sviare la sua vocazione, fargli perdere la sua vera originalità (e ad ogni modo non celebrerà mai la messa, non confesserà mai...). Quindi, è in questa prospettiva che bisogna piuttosto cercare il rinnovamento della sua vocazione.

2. Il vero problema: sviluppare tutte le risorse proprie della sua vocazione (Cost. art. 37)

Il coadiutore è *pienamente educatore salesiano*, ma nel suo contesto di religioso laico, e in *stretta collaborazione* col lavoro educativo dei salesiani sacerdoti. Si dovranno quindi sviluppare, in avvenire, questi due aspetti.

a) *Intensificare le possibilità educative* della sua vocazione « laica », con questo tipo di intima presenza sia presso i giovani, sia presso gli adulti laici non-consacrati nella Chiesa.

b) *Intensificare la collaborazione corresponsabile*, e cioè, in particolare, « che i confratelli coadiutori possano essere immessi nei *Consigli* ai vari livelli: locale, ispettoriale e mondiale » (Atti, orientamento operativo n. 184; ripreso dalla Sattocommissione del documento sulle strutture ispettoriali: Atti n. 711).

È anche auspicabile che i coadiutori siano molto più numerosi nei prossimi *Capitoli* ispettoriali e generali (3 sono veramente troppo poco!).

c) E aggiungerei volentieri: *Intensificare l'umiltà di tutti i sacerdoti salesiani*, e soprattutto dei direttori, affinché le loro funzioni non diano mai neppure l'impressione della superiorità (questo complesso non è incluso nella carica!).

Nel senso di tutto ciò che è stato detto, viene *l'art. 37* delle Costituzioni: « Il cristiano che entra nella Società come coadiutore risponde a una vocazione divina originale: quella di vivere la consacrazione religiosa laicale al servizio della missione salesiana. Partecipa a tutti i compiti educativi e pastorali salesiani non legati al ministero sacerdotale. In molti settori ha un ruolo integrante e insostituibile: il fatto di essere religioso laico gli permette un tipo di presenza e di azione particolare, necessario per la riuscita

del lavoro comune: "Ho bisogno di aiutanti - diceva Don Bosco ai coadiutori -. Vi sono delle cose che í preti e i chierici non possono fare e le farete voi". In ogni lavoro esercita, con la pienezza propria della sua consacrazione, i poteri di battezzato e cresimato: glorificare il Padre con un sacrificio spirituale permanente e partecipare alla funzione profetica di Cristo Signore ».

7 ISTRUZIONE

GLI OPERAI CORRESPONSABILI DELLA MISSIONE SALESIANA:

II. TUTTI I MEMBRI DELLA FAMIGLIA SALESIANA (Cost. art. 5; Atti p. XIX; nn. 12, 83, 126, 151-177, 189-190, 727-745)

Il CG ha consacrato alla Famiglia salesiana due documenti: il cap. VI del *doc. 1* (sull'intera Famiglia), il *doc. 18* con le sue due dichiarazioni ai cooperatori e ai confratelli sui cooperatori (e un 3° documento, 19, sugli ex-allievi, se prendiamo la Famiglia nel senso largo). Dobbiamo subito dire che questi testi, con le riflessioni fatte, le scoperte compiute e le decisioni prese al riguardo, sono senza dubbio tra i più importanti per l'avvenire della presenza salesiana nel mondo e per il rinnovamento della nostra Congregazione. In particolare, a proposito dei cooperatori, si parla di « realtà veramente rinnovatrice di cui dobbiamo prendere coscienza... Ci vuole un cambio radicale di mentalità a tutti i livelli » (Atti 739).

In che cosa consiste questa novità? Nel prendere coscienza e nel prendere sul serio il contenuto del titolo di questa istruzione. Nella istruzione precedente, noi parlavamo degli operai corresponsabili della missione salesiana. Il tema non è esaurito: continuiamo a trattare esattamente lo stesso tema: si tratta di capire a chi è affidata la missione, di costatare l'ampiezza dei suoi titolari, e di abituarci a lavorare tenendo conto di questi così numerosi fratelli corresponsabili e collaboratori che Dio stesso ci ha dato, per un servizio più efficace alla gioventù.

Vorrei toccare tre punti:

- A) L'insieme della Famiglia dei corresponsabili.
- B) I cooperatori, membri plenari della Famiglia.
- C) Il ruolo speciale della nostra Congregazione nella Famiglia.

A) L'IMMENSO NUMERO DEI « SALESIANI » PORTATORI DELLA MISSIONE E DELLO SPIRITO DI DON BOSCO

1. Come è stato sollevato il problema

Il problema della Famiglia salesiana non è venuto al CG come un problema occasionale e marginale, ma come un elemento della ricerca di fondo della nostra identità: non possiamo pensare noi *stessi* senza scoprirci subito come legati ad altri.

Lo scopo del CG (vedi la Istruzione) non è stato di ri-dare la sua forza o il suo splendore a una « istituzione » della Chiesa, anche se molto rispettabile, ma bensì, in modo molto più profondo e vitale, di « re-incarnare » o « ri-attualizzare » nel presente della Chiesa e del mondo il carisma dello

Spirito Santo dato a Don Bosco fondatore. Siamo quindi ri-saliti alla Sorgente non solo umana e storica, ma divina, del « fatto salesiano ». Ora, è proprio là che abbiamo ritrovato la Famiglia salesiana, nella *pienezza* stessa del dono dello Spirito Santo alla Chiesa tramite Don Bosco. Evidentemente, ciò è decisivo.

Altri *elementi* ci hanno aiutato a fare questa riscoperta. Una certa coscienza comune di molti confratelli, attraverso alcuni Capitoli ispettoriali, e un appello preciso dei cooperatori, di cui parlerò dopo. Poi la nuova ecclesiologia del Vaticano II che insiste sulla « comunione » e sulla partecipazione attiva di tutti, anche dei laici. Infine l'ampiezza straordinaria e la complessità del problema giovanile oggi, che sprona il nostro zelo ad accentuare le forme di distribuzione delle forze operanti in questo settore e la loro mutua collaborazione.

Però l'argomento decisivo è stato quello dell'origine carismatica della missione salesiana.

2. Cosa ha voluto fare Don Bosco, ispirato dallo Spirito Santo?

È un fatto storico che Don Bosco, nell'intensità del suo zelo e davanti all'immensità del lavoro, ha avuto quasi *l'ansia di riunire* in un vasto insieme e di animare tutti coloro che accettavano di lavorare con lui, ognuno secondo la sua situazione concreta, secondo le sue possibilità. Nella sua bocca o sotto la sua penna torna sempre l'appello: « Dobbiamo unirvi! Uniamoci in questi tempi difficili! ». Si pensa all'episodio evangelico del padrone che chiama gli operai a ogni momento del giorno: « Andate anche voi nella mia vigna ».

E qui, viene il progetto *audace di riunire* nella stessa società dei membri interni, religiosi, e dei membri esterni, non religiosi (progetto attraverso cui si vede che per Don Bosco la prima cosa era veramente il lavoro apostolico, che può essere compiuto sia in condizione di consacrazione religiosa, sia nello stato laicale). Sappiamo che durante 10 anni, tra il 1864 e il 1874, ha lottato e resistito per tentare di far accettare dalla « Congregazione dei religiosi » questo progetto che non entrava in nessuno dei quadri abituali della legislazione canonica sui religiosi... Finalmente, vinto dall'incomprensione di Roma, fondò nel 1876 la « *Pia unione* dei Cooperatori salesiani » di cui il primo Regolamento, scritto da Don Bosco, è ancora pieno della sua visione primigenia. Il CG ha pensato che si poteva e si doveva ritrovare oggi questo progetto e dargli vita secondo tutte le possibilità attuali.

Poi Don Bosco fondò le F.M.A.; e così fu realizzato questo trittico di fondazioni, su cui abbiamo una pagina straordinaria dove Don Bosco stesso mette in un parallelo perfetto i tre rami dell'albero salesiano. Questo testo è citato nel doc. 1, Atti n. 153, p. 116: « N1a un'associazione per noi importantissima, che è l'anima della nostra Congregazione e che ci serve di

legame ad operare il bene d'accordo e con l'aiuto dei buoni fedeli che vivono nel secolo, è l'opera dei Cooperatori salesiani. *Abbiamo* la pia Società salesiana per coloro che vogliono vivere ritirati e consacrati a Dio con la professione religiosa. *Abbiamo* l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per le giovani che vogliono imitare i Salesiani, per le persone di altro sesso. Ora è necessario che noi *abbiamo* nel secolo degli amici, dei benefattori, della gente che praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie, come appunto fanno i Cooperatori salesiani; sono essi il nostro aiuto nel bisogno, il nostro appoggio nelle difficoltà; i nostri collaboratori in quello che si presenta da farsi per la maggior gloria di Dio, ma che a noi manca nei mezzi personali o materiali. Questi cooperatori devono moltiplicarsi quanto è possibile... » (testo preparato da Don Bosco per il primo Capitolo generale della Società, nel 1877).

3. 1 diversi gruppi. Modo di appartenenza degli Ex-allievi

Per designare l'insieme di questi diversi gruppi che lavorano nel campo salesiano, il CG ha scelto l'espressione « *famiglia salesiana* ». C'è stata molta discussione su questo, perché difatti l'espressione è bella, tradizionale, coerente con il nostro spirito, ma anche ambigua, così ambigua che si è dovuto finalmente parlare di

- appartenenti « in *senso stretto* » alla Famiglia salesiana (Atti nn. 154-156),
- e di appartenenti « a titoli diversi » e « in *senso largo* » (n. 157).

Questa distinzione è importantissima, perché veramente si tratta di due cose del tutto diverse.

a) *Chi appartiene alla Famiglia in senso stretto?* Quelli che partecipano al carisma salesiano, cioè coloro ai quali lo Spirito Santo ispira di impegnarsi nella missione salesiana (anche se in condizioni e forme diverse), secondo lo spirito salesiano, quindi coloro che *insieme si sentono corresponsabili e collaboratori* nel compimento di questa missione: la salvezza della gioventù soprattutto povera, il bene del ceto popolare, l'evangelizzazione dei pagani, tutto questo secondo lo spirito salesiano.

In questa Famiglia, abbiamo quindi i *tre gruppi* direttamente fondati da Don Bosco: i salesiani, le suore salesiane, i cooperatori; e poi *altri gruppi* possibili, venuti dopo, ma che si sentono chiamati alla stessa vocazione fondamentale. L'esempio più tipico è quello delle *Volontarie di Dosa Bosco*. gruppo originale poiché istituto secolare.

b) *Chi appartiene alla Famiglia in senso largo?*

Tutti quelli che girano attorno a noi, che ci sono legati c? a diversi legami, ma non dal legame di una corresponsabilità nella missione. Sono certo numerosi: i nostri giovani stessi, i loro genitori, i simpatizzanti, i

benefattori che sono soltanto benefattori con qualche dono materiale... e poi gli ex-allievi.

C'è stata una discussione lunga e intricata nel CG per tentare di far entrare gli ex-allievi nella Famiglia in senso stretto. Sembrava ad alcuni che non farlo era gettare una ombra o un disprezzo sugli ex-allievi e soprattutto sul movimento ufficiale degli ex-allievi. Bisognerà ancora chiarire le cose, cercando di determinare lo scopo e il contenuto preciso del Movimento. Per me, la distinzione è chiara: un ex-allievo come *tale*, un'associazione di ex-allievi come *tale* fanno parte della Famiglia soltanto in senso largo, per la ragione chiara che un ex-allievo come tale non prende su di sé le responsabilità della missione salesiana. È stato un destinatario di questa missione; continua ad esserlo un poco, nella misura in cui conserva legami con i suoi educatori; vive più o meno dello spirito salesiano; ma non è attore della missione.

Può certo diventarlo. E si deve dire che, in molti casi, è meglio preparato di molti altri per diventarlo. È così vero che, nelle associazioni di ex-allievi, c'è spesso un appello all'apostolato, e ci sono anche delle realizzazioni apostoliche, grazie a Dio! Se quest'apostolato va nella linea dell'apostolato salesiano, allora diremo che alcuni gruppi di ex-allievi, non in quanto ex-allievi, ma in quanto ex-allievi impegnati in un lavoro di tipo salesiano e di ispirazione salesiana, appartengono alla Famiglia salesiana in senso stretto.

4. 1 membri della Famiglia in senso stretto: tutti veri salesiani insieme

Bisogna dire che questa chiarificazione non è stata facile, perché un certo numero di capitolari provavano grande pena ad accettare che altri da noi avessero la stessa missione. Pensavano e dicevano: « A chi è affidata la missione salesiana? Ai salesiani religiosi e alle FMA, e, all'occasione, questi due gruppi si fanno aiutare da quelle persone benevoli che sono i cooperatori ». Obbedivano a questo schema mentale:

Sp.S.---D.Bosco----(Missione e Spirito)-----SDB+FMA---(Cooperatori VDB e Exallievi)

E pensavano questo perché, in fondo, ritenevano (almeno alcuni) che il primo elemento della vacanza salesiana è la consacrazione religiosa, poi viene l'apostolato... In tal caso, è chiaro che solo i Salesiani religiosi e le Suore salesiane sono « salesiani » incaricati della missione. Gli altri non possono essere altro che « aiutanti ».

Ora, la maggioranza dell'assemblea capitolare ha respinto questi due modi di vedere, e ha concluso: « Un salesiano è prima di tutto un "chiamato alla dedizione ai giovani e al popolo, secondo lo spirito

salesiano". Quindi la vocazione salesiana è "salesiana" prima di essere "religiosa" ». La stessa vocazione salesiana fondamentale può essere vissuta nelle diverse forme di esistenza battesimale: nella consacrazione religiosa, nella consacrazione secolare (VDB), nel laicato ordinario. Abbiamo quindi dei « salesiani religiosi » o religiose, dei « salesiani consacrati secolari » (al femminile), e dei « salesiani laici », operatori. E *tutti sono salesiani autentici*; tutti insieme, nella corresponsabilità e nella collaborazione, si sentono portatori della missione salesiana. Abbiamo quindi questo schema:

Spirito Santo---Don Bosco---(missione e spirito)---FMA,SDB, Cooperatori, VDB
È evidente che tale scelta è di primaria importanza.

B) I COOPERATORI, SALESIANI AUTENTICI IN SITUAZIONE LAICALE

Vorrei aggiungere qualcosa sui operatori, perché sono i più direttamente toccati dalla novità della prospettiva (penso che anche le FMA dovranno essere sensibilizzate a questo problema).

1. I testi ufficiali

Il 2 luglio 1971, un gruppo rappresentativo di operatori, appartenenti a nove nazioni, inviò ai membri del CG un bellissimo *Messaggio*. Si diceva: « *Consapevoli di appartenere all'unica Famiglia salesiana per il comune fondatore, per il fine cui tendiamo, per l'oggetto precipuo dell'apostolato, per la comunione dei beni spirituali e per gli stessi superiori, rinnoviamo la nostra completa disponibilità, ed assicuriamo l'impegno di rivitalizzare la nostra Associazione perché finalmente si completi il geniale progetto tanto caro al fondatore...* Crediamo che i tempi siano maturi perché tra i "salesiani religiosi" e i "salesiani operatori" (cf il modo di esprimersi) si instauri un rapporto vicendevole di vera fraternità, che costituisca d'ora in poi il nuovo stile di vita salesiana » (è un invito a vedere i operatori come veri confratelli di un certo tipo, e le operatrici come vere consorelle). Aggiungevano alla fine: « Per la nostra Associazione, questo Capitolo è di importanza storica: è il caso di dire: *O adesso o mai più!* Vi farà piacere sapere che nei nostri centri, si prega con questa intenzione: che non venga meno la vostra fede nei valori salesiani! ».

Orbene, Dio ha esaudito la loro preghiera; e la fede dei capitolari nei valori salesiani è stata degna della loro fede. A questo messaggio il CG ha dato, il 1° gennaio, una risposta molto esplicita nella *Dichiarazione ai operatori*. Bisogna leggerla attentamente. È bella, sostanziale e rinnovatrice, più importante che ad es il documento sugli ex-allievi. E poi dà delle direttive pratiche. Del operatore, dà questa *definizione*, ai nn. 730 e 739 degli Atti, « Nel pensiero primigenio di Don Bosco, il operatore è *un vero salesiano nel mondo*, cioè un cristiano, laico sacerdote che - anche

senza vincoli di voti religiosi - realizza la propria vocazione alla santità impegnandosi in una missione giovanile o popolare secondo lo spirito di Don Bosco, al servizio della Chiesa locale ed in comunione con la Congregazione salesiana ». Quindi, è *cosa seria essere salesiano cooperatore!* Non basta dare una somma a un'opera salesiana per ricevere una tessera ben firmata di cooperatore! Ci vuole una certa anima e un certo impegno di azione. Vorrei un poco precisare questo, sulla base del prezioso Regolamento del 1876, scritto da Don Bosco.

2. Esigenze della vocazione del salesiano cooperatore, riguardo all'insieme della famiglia

a) *Comune missione e comune spirito*, da compiere secondo il proprio stato di vita e le proprie possibilità. - Le parole di Don Bosco sono chiare: « Ai cooperatori salesiani » si propone la stessa messa della Congregazione di san Francesco di Sales, cui intendono associarsi » (Regol. p. 13). , « Vivono in seno alle proprie famiglie praticando tutto lo spirito dei salesiani » (Manoscritto del 1877; cf Atti n. 164; discorso di Pio XII, 12 sett. 1952). Per le attività possibili cf n. 736: « Alcuni campi del vostro lavoro nella comune missione ».

b) *Comune ricerca della santità cristiana attraverso lo spirito dei consigli evangelici*. - I salesiani cooperatori non fanno professione religiosa coi tre voti. Ma condividono con noi lo stesso movimento di anima nella ricerca della carità perfetta, nel desiderio di seguire il Vangelo, e anche degli elementi di comportamento esteriore in cui si manifesti il loro « spirito » di castità, di povertà e di ubbidienza. Don Bosco è esigente per loro, e scrive nel loro Regolamento: « Ai cooperatori salesiani non è prescritta alcuna opera esteriore, ma affinché la loro vita si possa in qualche nodo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa, loro si raccomanda la modestia negli abiti, la frugalità nella mensa, la semplicità nel suppellettile domestico, la castigatezza dei discorsi, l'esattezza nei doveri del proprio stato... 'Facendosi cooperatori salesiani, possono continuare a stare in mezzo alle loro ordinarie occupazioni in seno alle proprie famiglie e vivere come se di fatto fossero in Congregazione ». Così Don Bosco nel loro Regolamento cap. VI!...

c) Infine *comune espressione di fraternità apostolica*. - Cioè attraverso mille forme diverse di contatti si manifesta Uno stesso stile familiare e una preoccupazione di lavorare insieme, rendendosi servizio vicendevolmente e collaborando al massimo.

Tutto questo non si realizza quasi automaticamente. Appaiono *almeno due esigenze.*

1) Una *differenza chiara* tra cooperatori e benefattori. Sono due realtà diverse!

2) Una *formazione* dei cooperatori. Bisognerebbe proporre o forse imporre loro (certo con flessibilità nelle forme) un vero noviziato, con, alla fine, una promessa di impegno salesiano... o qualcosa di simile. - Penso che molti lo desiderino .

Qui appare il ruolo specifico dei salesiani religiosi riguardo a tutta la Famiglia.

C) IL RUOLO PARTICOLARE DELLA NOSTRA SOCIETA RIGUARDO ALL'INSIEME DELLA FAMIGLIA

Per due ragioni almeno, i salesiani religiosi hanno nella Famiglia un ruolo speciale:

1) Sono stati fondati *per primi* da Don Bosco, e sono stati l'oggetto delle sue cure più *attente*,

2) La presenza del *sacerdozio*, legato alla *consacrazione religiosa*, permette loro di esprimere *in pieno* i contenuti della missione e dello spirito salesiano. E difatti la tradizione manifesta che i gruppi salesiani hanno costituito la propria unione attorno a loro, e in particolare attorno al Rettor maggiore.

Non posso toccare qui il punto delicato dell'autonomia dei diversi gruppi e, in conseguenza, del modo di realizzare una certa unità istituzionale, *necessaria per favorire*

- da una parte *l'intercomunicazione*, lo scambio delle nostre ricchezze spirituali e pastorali,

-- dall'altra parte la *collaborazione* nel lavoro apostolico, a livello sia locale, sia diocesano, sia nazionale. Un campo immenso ci è aperto.

Il CG ha determinato *tre aspetti della funzione speciale* della nostra Società riguardo alla Famiglia. Sono espressi negli Atti al n. 173, p. 126: « Essi hanno innanzi tutto una funzione di «stabilità»,- vivono la missione e lo spirito salesiano nella consacrazione religiosa, secondo la pienezza desiderata da Don Bosco. La loro professione dei consigli evangelici fornisce gli aiuti necessari per la stabilità e la coerente creatività (nei confronti della missione e dello spirito salesiano) all'esterno nella Chiesa, e all'interno nei confronti dei gruppi che compongono la Famiglia. Essi hanno inoltre una funzione di "*animazione* ". I salesiani realizzando in se stessi la pienezza della consacrazione (battesimale, cresimale e per alcuni anche sacerdotale), sono i portatori e gli animatori, nella Chiesa e nella stessa Famiglia salesiana, della

missione vista nella sua integralità: dalla promozione umana fino alla pienezza della vita cristiana. Infine essi svolgono una funzione di *unione*", sia all'interno dei vari gruppi in virtù dell'animazione di cui sopra, sia all'esterno perché in spirito di servizio propongono i legami con i singoli gruppi e con i gruppi fra loro ». Questo modo speciale è per noi *esigenza* di essere più autenticamente salesiani consacrati (Atti n. 126).

Adesso siamo capaci di capire bene il senso dell'art. 5 delle

Costituzioni, di cui ogni espressione ha il suo peso: « Lo Spirito Santo ha suscitato altri gruppi di battezzati che, vivendo lo spirito salesiano, realizzano la missione di Don Bosco con vocazioni specifiche diverse: le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) e i Cooperatori furono fondati da Don Bosco stesso; più tardi sono nate altre istituzioni

e altre ne potranno sorgere. Questi gruppi, insieme a noi, formano la Famiglia salesiana. In essa abbiamo particolari responsabilità; mantenere l'unità dello spirito e promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica. Gli ex-allievi vi appartengono a titolo dell'educazione ricevuta, che può esprimersi in vari impegni apostolici ».

Senza l'impegno rinnovato di tutta la Famiglia salesiana, sarà impossibile ri-attualizzare *nella sua pienezza* il carisma che lo Spirito Santo si è degnato dare alla Chiesa tramite Don Bosco. L'albero è bello ed è « vero » soltanto quando tutti i suoi rami, nutriti dalla stessa linfa, hanno le loro foglie e i loro fiori e frutti.

8 ISTRUZIONE

LA COMUNITÀ FRATERNA SALESIANA

(Cost. II parte, cap. VII; Atti II Sez., documento 8)

Il XIX CG del 1965 si è presentato come il capitolo della persona del salesiano (cf nei suoi Atti la presentazione di Don Ricceri). È stato detto che il XX CGS del 1971 sarà nella storia « *il capitolo della comunità salesiana* ». Questo significa diverse cose. Innanzi tutto c'è in tutta la Congregazione una attesa, quasi una fame di vita comunitaria più vera: basta, per vederlo, leggere i rendiconti dei capitoli ispettoriali speciali; e questo corrisponde a un vasto movimento che percorre tutta la Chiesa attuale e tutto il mondo. Un certo tipo tradizionale di vita comune non è più soddisfacente. - « Capitolo della comunità »: perché ci ha dato sul tema *due capitoli delle nuove Costituzioni e due documenti validi*, arricchiti dagli interventi orali nell'Aula. Nelle 144 assemblee generali alla Pisana, abbiamo dovuto sentire molte cose noiose o pesanti, ma ciò che abbiamo sentito di più bello è quanto è stato detto sulla comunità fraterna apostolica. - E infine « Capitolo della comunità perché la *riuscita pratica* del CG è, a mio parere, nelle mani di ogni comunità salesiana nella misura in cui i confratelli accetteranno di « incaricarsi gli uni degli altri », pensando ognuno ai problemi e alle soluzioni come « membro » della propria comunità, accettando il parere degli altri, e cercando una vera convergenza di idee e di decisioni pratiche.

Nelle discussioni e nei testi sono emerse *tre principali* esigenze, che si potrebbero sintetizzare nelle tre parole seguenti:

- esigenza di « *comunione* », cioè di un certo tipo di fraternità negli incontri interpersonali;
- esigenza di « *corresponsabilità* », cioè di un certo modo di portare e di condurre insieme le responsabilità del lavoro apostolico;
- esigenza infine di « *concelebrazione* », dando a questa parola il senso più largo per cui la comunità come tale esprime il suo rapporto con Dio. Difatti il tema della « preghiera », che avrebbe potuto essere trattato a parte (come nelle antiche Cost.) o sul piano direttamente personale, viene trattato nel contesto della comunità (« Comunità orante »: Cost. e Atti, doc. 9).

Queste tre esigenze *corrispondono* felicemente *al nostro schema iniziale della vocazione* salesiana: essa deve essere « sacramento di Dio salvatore per la gioventù povera ». Non soltanto la Congregazione intera, non soltanto il singolo salesiano, ma la comunità come tale deve essere « segno efficace » di Dio per i giovani. Deve avere quindi consistenza *in se stessa* (qui sorge l'esigenza di comunione), e percepire se stessa come in relazione *a Dio* che la costituisce e la manda (ecco l'esigenza di « concelebrazione ») e *a coloro* a cui è mandata (ecco l'esigenza di corresponsabilità).

Queste tre esigenze sono *complementari* e *interferentesi*: definiscono in qualche modo l'essere e la vita della comunità salesiana, sicché non possiamo

esaltarne una a scapito di un'altra. Non parlerò qui della terza dimensione di corresponsabilità, perché ne abbiamo già parlato nella istruzione sugli operai corresponsabili della missione (« Noi insieme »). Ma parlando adesso delle altre due dimensioni, non potremo fare astrazione dal dinamismo apostolico della comunità, che, in *concreto*, *si unisce e si definisce a partire da un progetto apostolico preciso*, stabilito alla luce del carisma salesiano, degli orientamenti della Chiesa locale e delle ricerche della comunità stessa, progetto che richiede da essa di farsi sempre aperta ai suoi destinatari (Cost. art. 55) e sempre preoccupata della testimonianza e del servizio che deve prestare. In altre parole, il CG, parlando, nella « *seconda parte* » dei suoi lavori e testi, della comunità che si mantiene fraterna e che prega, non ha dimenticato tutto ciò che aveva detto e scritto nella « *prima parte* » sulla missione, e che tocca direttamente la comunità « apostolica » salesiana. C'è continuità nel discorso... Saint Exupéry diceva: « Amarsi non è tanto guardarsi l'un l'altro, quanto guardare insieme nella stessa direzione », per noi nella direzione dei nostri giovani o fedeli.

A) ALLA RICERCA DELLA « COMUNIONE » (« koinónia »)

1. Dalla vita comune alla vita di comunione

Il CG ha sintetizzato questo aspetto della vita comunitaria salesiana ricorrendo alla parola « comunione »: « Costruiamo così la vera comunione delle persone », dice l'art. 50 delle Costituzioni. È una parola « ritrovata », molto antica, *biblica*. È la famosa « koinónia » di san Giovanni e degli Atti degli Apostoli. La troviamo in quei testi che descrivono la vita della Chiesa primitiva, della comunità di Gerusalemme, testi a cui Don Bosco si riferiva sempre come all'ideale della comunità salesiana e che le nuove Costituzioni hanno avuto la felice idea di citare all'inizio dei due capitoli sulla comunità: « La moltitudine dei credenti aveva un solo cuore e una sola anima... e tutto era fra loro comune! » (At 4,32). E poi: « Erano assidui all'insegnamento degli apostoli e alla comunione fra loro... » (At 2,42).

Anche *la Chiesa* attuale, nel Vaticano II, ha rimesso il primo accento sulla sua realtà di comunione, anziché sul suo aspetto gerarchico. Nella LG, il Concilio dice che la Chiesa è « un popolo che riceve la sua unità dall'unità stessa del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (n. 4), che è « una comunità di fede, di speranza e di carità » (8a), un popolo « costituito da Cristo in una *comunione* di vita, di carità e di verità » (9b). Quest'aspetto più profondo della Chiesa si fa sentire oggi con molta intensità in questo pullulare di tante « comunità di base » o « comunità informali ». E deve brillare in modo particolare nelle comunità religiose come uno dei più bei frutti del Vangelo e come un segno della vocazione stessa più profonda degli uomini.

Che cos'è questa comunione? Si intende dire con questo termine che una semplice « vita comune » non è sufficiente. Si può essere insieme, abitare nella stessa casa, porre insieme un certo numero di gesti, anche lavorare insieme... e con tutto questo rimanere estranei gli uni agli altri, non conoscersi, non incontrarsi, condurre delle « vite parallele ». La « comunione » si realizza invece al livello stesso delle persone. Si può definirla: il riconoscere e l'incontrare le persone in una partecipazione comune a beni di valore fondamentale, come ad esempio nel caso di una vera famiglia o nel caso dell'amicizia.

Innanzitutto « il *riconoscere* la persona », cioè ogni persona viene vista e accettata nella sua identità originale unica, con un rispetto che va al di là della sua « funzione » (un superiore, un consigliere... è innanzi tutto un uomo, il tale uomo!). Viene anche riconosciuta nel suo dinamismo storico, e quindi si rifiuta l'atteggiamento così frequente del pregiudizio, o dell'« etichettare », cioè di non più avere speranza nel suo possibile progresso.

E poi « *l'incontrare* delle persone », cioè il riconoscimento è reciproco, e sulla base dell'originalità assoluta di ogni persona del gruppo, le persone realizzano una unità, una « unanimità » (« cor unum et anima una ») perché condividono e gustano insieme dei beni positivi: uno stesso ideale, una stessa fede, o qualche volta anche gli stessi beni materiali. E in questa esperienza, le persone si arricchiscono a vicenda: si realizza una loro reciproca promozione.

È chiaro che tutto questo suppone almeno un inizio di amore, e fa progredire l'amore mutuo. Un po' di riflessione ci fa capire che questo, realizzato secondo una intensità infinita, non è altro che il mistero stesso di Dio Trinità: incontro perfetto delle Tre Persone assolutamente originali nel condividere le ricchezze dell'unica natura divina. Quando Gesù ha detto: « Padre, siano una cosa sola come noi », parlava innanzi tutto della comunità dei suoi apostoli. E quando ha dato il comandamento: « Amatevi », si rivolgeva innanzi tutto a Pietro, Giacomo, Andrea... Il prossimo che l'apostolo deve amare per primo è il compagno apostolo.

2. Le condizioni umane di base per una tale comunione

La comunità religiosa è chiamata a realizzare una comunione « in Cristo », nella partecipazione ai beni soprannaturali, fino ad essere il « riflesso della Trinità » (Cost. 50). Però, il CG, nel doc. 8 degli Atti, ha voluto consacrare quattro pagine al « valore umano della comunità salesiana » (nn. 483-488), non per diminuire né disprezzare i valori di fede, ma per ricordare un fatto molto importante: la fede è sempre incarnata nelle personalità concrete; viene ad afferrare, dall'interno, *realtà umane già esistenti*, e non crea tutto dallo zero. Le più alte intenzioni non possono trasformare caratteri mal disposti, mentre arricchiscono le disposizioni naturali positive. L'art. 292 degli antichi

Regolamenti diceva di non accettare i novizi « stravaganti, misantropi, troppo malinconici, di carattere impetuoso e collerico... ». E molti confratelli, invece, fanno notare che una paura esagerata delle amicizie particolari non deve impedire tra di noi questa semplicità, questo calore umano, questa vera e chiara amicizia che troviamo già nel mondo. Si deve augurare che tutti i confratelli siano spontaneamente simpatici.

3. Una prospettiva di fede sui legami divini della fraternità (Cost. 51)

Però l'amicizia « umana » non sarà mai *sufficiente* in una comunità religiosa. Deve essere ripresa e portata al suo vero livello, che è divino. Posso scegliere i miei amici, non scelgo i miei confratelli né i miei superiori: li ricevo dalla mano di Dio; ed è *Lui stesso* che ci *tiene* uniti in comunità religiosa. Dobbiamo qui riferirci al mistero stesso della Chiesa, che è il frutto non degli sforzi dell'uomo, ma del mistero pasquale di Cristo. E quindi dobbiamo sempre alzare il nostro sguardo al livello della *comunità-mistero* e, come faceva san Paolo per i suoi cristiani, ricordarci sempre, al di là delle differenze di origine, di età, di cultura e di funzione, al di là anche di tanti difetti e debolezze, i molteplici legami « divini » che ci uniscono nella uguaglianza fraterna. Ricordare non soltanto la comune figliolanza divina della vocazione cristiana, ma la medesima consacrazione apostolico-religiosa, la stessa missione e le stesse responsabilità nella Chiesa... In particolare il voto della castità permette alla comunità di proclamare che l'amore che la unisce viene dall'azione dello Spirito di Dio. Soltanto se siamo così riuniti nella stessa fede, potremo amarci nell'autentica carità.

B) «COSTRUIRE» A POCO A POCO LA COMUNITA

1. Condividere con generosità (Cost. 53)

Dio suscita le nostre comunità, ma ne affida la realizzazione storica alla nostra libertà: solo l'impegno personale può realizzare la « comunione ». Qui siamo aiutati dallo spirito di famiglia salesiano, che crea un'atmosfera di vera amicizia, di dolcezza, di pazienza, di perdono mutuo, di ottimismo e di gioia, di aiuto reciproco.

Ma si deve mettere in rilievo un *atteggiamento particolare*, auspicato da molti confratelli: *il condividere, lo scambiare., il comunicare*. Nel passato il confratello cercava aiuto forse soprattutto nel suo direttore o nel quadro di una vita ben regolata. Oggi chiede l'appoggio vivente della fraternità evangelica. Lo scambio comunitario può e deve essere realizzato sotto molti aspetti:

- comunità dei *beni materiali*, tanto sottolineata dagli Atti degli apostoli riguardo alla comunità di Gerusalemme; lo ritroveremo a proposito della povertà;

- scambio delle *ricchezze affettive*, condividendo le gioie e le pene, gli interessi della vita quotidiana, soprattutto nei momenti difficili;

- scambio delle *idee, delle esperienze e dei progetti apostolici* attraverso l'informazione, la riflessione comune, il dialogo. L'informazione è oggi un mezzo importante di integrazione in un gruppo. È un « luogo » di scambio indispensabile per essere aggiornati e riflettere insieme: il CG si è preoccupato di questo (Atti n. 516). I membri di una comunità devono accettare lo sforzo di trovare il tempo necessario per informarsi e riflettere insieme;

- scambio delle *ricchezze spirituali*, nel dialogo spirituale, la riflessione insieme sul Vangelo, la revisione di vita;

- infine, corresponsabilità nell'*azione*, di cui abbiamo parlato; e l'aiuto reciproco nelle fatiche quotidiane.

Con tutto questo viene « costruita » la comunità. San Paolo parlava di costruire il Corpo di Cristo, la Chiesa (Ef 4,12.16). Una comunità non è mai totalmente fatta; deve crescere in permanenza; e ogni membro deve viverci con una *mentalità di costruttore*, rifiutando tutto ciò che demolisce la comunità, apportando invece ogni giorno la sua pietra... (è un esame da fare durante gli Esercizi spirituali).

2. Amare con realismo

E qui vorrei aggiungere che questo lavoro di paziente costruzione deve essere fatto con una *fede adulta*, cioè realista: non sognare una comunità « ideale », ma saper passare da uno sguardo semplicistico (anche molto naturale) a uno sguardo realisticamente soprannaturale: nessuno di noi è perfetto, e dobbiamo vivere e lavorare insieme! C'è un mutamento doloroso ma necessario da fare: « Sono questi i miei superiori? questi i miei confratelli? ». Ma sì! Bisogna sapere che la carità fraterna sarà sempre difficile perché si appoggia sulla morte di ognuno a se stesso, e san Paolo ci dice che la carità fraterna « è il pieno compimento della legge » (Rom 13,10)! Bisogna accettare che questo compimento sia difficile da raggiungere. « La mia comunità è concretamente la migliore, poiché è quella in cui il Signore mi ha mandato, per adesso ». Attenzione all'evasione, al paragone con le altre comunità: siamo sempre più sensibili ai difetti dei nostri confratelli immediati e alle qualità dei confratelli delle comunità vicine: vediamo le rose del roseto vicino e sentiamo le spine del roseto in cui siamo inseriti e in cui forse siamo anche una spina per gli altri...

Però con tutto questo, non dobbiamo ipnotizzarci su queste difficoltà. Dobbiamo andare più in là e vedere la grandezza del « mistero » molto reale della nostra comunità (come per la Chiesa: i suoi difetti non debbono velare ai nostri occhi il suo ammirabile mistero). Quindi, dobbiamo *collaborare a far progredire, a costruire* la nostra comunità: nello sforzo *paziente*, mai stanco, perché sforzo *confidente*: lo Spirito di Cristo ci è offerto e dato! Ogni difficoltà contro la carità è una *occasione provvidenziale* di passare dal piano dell'amore naturale al piano dell'amore come lo pensa e lo pratica Dio; è una occasione per *verificare* l'autenticità del nostro amore *per Dio* (questo prezioso criterio ci è stato dato da san Giovanni in 1 Giov 3;14; 4,20): il mio sforzo per la comunità è veramente uno sforzo concreto per Dio!

3. Creare strutture che favoriscano la comunione

La vita di scambio fraterno e di comunione pone dei problemi molto concreti. E le diverse condizioni di vita non la favoriscono ugualmente. Ci sono delle leggi psicologiche che regolano la vita dei gruppi. Per questo i confratelli e il CG si sono preoccupati anche della composizione e del funzionamento concreto delle comunità.

Certo, bisogna tener conto *innanzi tutto delle necessità del servizio apostolico*. Ma ogni volta che la cosa è possibile, dobbiamo preferire un numero ridotto di membri delle comunità (« la dimensione umana », come si dice), e un apostolato omogeneo. - È normale consultare la comunità prima di nominare i suoi principali responsabili. - Per la continuità dell'azione, una certa stabilità del gruppo è auspicabile. - Infine quando si può, è bene separare il luogo di abitazione della comunità da quello dell'istituzione dove lavora.

Il CG si è preoccupato di tutto questo: cf Atti nn. 513-515. Ha discusso molto riguardo alle « piccole comunità », spiegando bene che non devono essere identificate con le comunità piccole. Rimando per questo al n. 515 degli Atti, e alle parole molto sagge ed equilibrate del Papa nella *Evangelica testificatio*, nn. 40-41.

Di fatto la pluralità delle opere concrete e delle situazioni conduce alla *pluralità dei tipi di comunità*. *Tocca ad ognuna organizzare* la sua vita, la sua azione, la sua preghiera (Cost. 67) secondo i Regolamenti generali e ispettoriali. Il decentramento scende fino alla comunità locale. Non dobbiamo essere sconcertati dal fatto di incontrare da noi volti molto diversi di comunità, purché in tutte si cerchi una vera comunione, e la convergenza in un vero zelo apostolico (cf D. Ricceri, Presentazione Atti 3, pp. XVII-XVIII: « Costruzione della comunità »).

9 ISTRUZIONE

MISSIONE COMPIUTA

DA EDUCATORI « EVANGELICI » RELIGIOSAMENTE CONSCRATI

(Cost. cap. IX; Atti nn. 106-107)

Arriviamo alla III Parte delle Costituzioni e dei Documenti capitolari, quella che presenta il « terzo elemento integrante della nostra vocazione » (art. 3): « la consacrazione religiosa » di cui paria sinteticamente il cap. IX delle Costituzioni. Nella seconda istruzione abbiamo già spiegato perché questo tema viene soltanto in terzo luogo. Don Bosco prima di tutto è stato suscitato dallo Spirito Santo per una missione di servizio salvifico alla gioventù e al popolo (I parte delle Cost.). Tale missione, è stato ispirato di affidarla a molta gente, ma più immediatamente a dei collaboratori intimi costituiti in comunità educative strettamente coerenti e ispirate allo stesso spirito (II parte delle Cost.). E infine è stato ispirato di proporre a quei collaboratori più stretti la *consacrazione* religiosa (III parte delle Cost.).

L'impegno del nostro rinnovamento richiede che siano chiarite le ragioni per cui Don Bosco ha legato al servizio comunitario dei giovani poveri la vita *evangelica* religiosa. *Di per sé, infatti, non c'è legame assoluto*: ci si può dedicare alla gioventù abbandonata, anche ispirandosi allo spirito salesiano, anche lavorando in « équipes » educative più o meno strette, senza essere religiosi: è in particolare il caso dei nostri collaboratori laici nelle nostre opere, è il caso dei cooperatori.

A) UNITA' VOCAZIONALE ED ESISTENZIALE DEI TRE ELEMENTI

1. La nostra vocazione concreta

Le ragioni del *legame assoluto per noi*, sul piano della esistenza concreta, sembrano venire da due punti di vista. In primo luogo, bisogna affermare che si tratta di un problema *vocazionale*: non è una ideologia, ma l'iniziativa gratuita dello Spirito Santo che ha spinto Don Bosco a fondare una società di « educatori evangelici », in cui lo stile della vita attiva veniva animato dalla più autentica consacrazione religiosa. E questo fatto si ripete per la vocazione di ognuno di noi: un'unica chiamata ci impegna all'unico e ricco progetto di « vita-religiosa-attiva-salesiana ».

Questo aspetto vocazionale è molto importante. Ci fa capire che, prima di analizzare sul piano teoretico i rapporti tra missione e consacrazione, e prima di organizzare sul piano pratico le incidenze mutue delle due realtà, bisogna considerare *le persone* dei salesiani sul piano della loro esistenza concreta, e

affermare fortemente innanzi tutto *l'unità vitale* di queste realtà che sono vissute insieme, in un unico movimento: *siamo indissolubilmente e in ogni momento* « missionari » e « religiosi », o piuttosto « missionari-religiosi », o come dicevamo « educatori-regolari » (come altri sono canonici regolari) e non possiamo esaltare un aspetto a scapito dell'altro senza rovinare la nostra vera identità.

Quindi è normalissimo che le *Costituzioni* abbiano incominciato il capitolo sulla consacrazione religiosa con questa affermazione: « Con un'unica chiamata Cristo ci invita a seguirlo nella sua opera salvifica e nel genere di vita verginale e povera che scelse per sé. E noi, con un'unica risposta di amore, con la grazia dello Spirito e sull'esempio degli apostoli, accettiamo di lasciare ogni cosa per meglio lavorare con Lui per il Regno. Unica quindi è anche la nostra consacrazione di salesiani: inseparabilmente apostolica e religiosa » (art. 68a).

2. L'esempio degli apostoli

Qui, sempre sul piano dell'esistenza personale concreta, possiamo *illustrare* questa unità vocazionale con degli esempi illustrissimi. La nostra vita salesiana è profondamente evangelica e « apostolica ». Con la nostra professione, raggiungiamo la *sequela Christi degli apostoli secondo tutta la sua ampiezza*. Gli apostoli sono stati i primi mandati in missione cristiana: « Come il Padre ha mandato me, così io mando voi ». Ma sono stati anche in tutta verità i primi a sperimentare insieme, durante tre anni, ciò che più tardi sarà chiamato la vita religiosa. Certo non si sono impegnati colla professione ufficiale dei tre voti! Ma hanno vissuta la *sostanza* dell'impegno religioso. E la cosa molto interessante per noi è che questo impegno sia stato chiesto loro da Gesù in funzione della missione, e della missione comunitaria. Difatti, quando sono stati chiamati come apostoli per partecipare alla missione evangelizzatrice di Cristo, sono *subito* stati *anche* chiamati a rompere al loro modo abituale di esistenza per accettare un nuovo tipo di esistenza coll'allontanamento dalla loro famiglia e la rinuncia alla donna (castità), col distacco dai beni e la borsa comune (povertà), con l'ascolto della Parola di Gesù e l'ubbidienza alle sue decisioni, tutto questo insieme. Per diventare apostoli, pescatori di uomini, Pietro e gli altri hanno abbandonato mestiere e famiglia: da parte di Cristo un unico appello: « Seguitemi! »; da parte loro, un unico atto di risposta: « Lo seguirono ».

Questo riferimento al caso degli apostoli è stato felicemente fatto nelle *Costituzioni*, nella *citazione biblica* all'inizio del cap. IX, e nell'art. 68. Faccio soltanto notare che è citato Mt 4,22 (non 18). E mi rincresce un po' che non sia stato citato anche il v. 19, ciò che avrebbe fatto vedere il rapporto di dipendenza tra la chiamata all'abbandono del mestiere e della famiglia e la chiamata al servizio apostolico: cf Mt 4,18-20 caso di Pietro e di Andrea; e vv. 21-22 caso di Giacomo e di Giovanni.

3. L'esempio di Cristo

Ma possiamo salire ancora più in alto per capire l'unità complessa della nostra vocazione, fino a Cristo stesso. Egli è l'Apostolo per eccellenza, l'unico Sacerdote, il Missionario del Padre. E per essere totalmente disponibile al servizio del Padre, ha scelto un tipo di esistenza casta, povera e ubbidiente, in cui ben quattro volte il Concilio ha riconosciuto l'origine della vita religiosa secondo la professione dei cosiddetti « consigli evangelici »: cf LG 42d; 44c; 46b; e PC inizio. Ad es. LG 46b parla di questo « genere di vita verginale e povera, che Cristo Signore si scelse per sé »; aggiunge: « e che la Vergine Madre sua abbracciò », mentre l'art. 44c precisa ancora : « e che propose ai discepoli che lo seguivano ».

E così viene il famoso tema della « *sequela Christi* ». Che cosa vuol dire seguire Cristo? Secondo gli uni, significa seguire Cristo in quanto Apostolo attivo del Padre, missionario itinerante. Secondo altri, significa seguire Cristo in quanto casto e povero. Nella realtà concreta degli apostoli, significa le due cose insieme, e cioè imitare *totalmente* Cristo, partecipare alla sua azione missionaria, e alla forma di vita verginale e povera che ha costituito il contesto in cui Egli ha esercitato la sua missione.

Ora, salesiani, abbiamo questa meravigliosa vocazione di seguire Cristo così, totalmente, di sentire il suo « Seguimi » secondo la sua pienezza, e di dare la risposta con la totalità apportata dagli apostoli. È chiaro che questa realtà ha per noi un valore unico: costituisce la ragione di fondo per cui *non mettiamo differenza* tra la nostra stima per l'azione apostolica e la nostra stima per gli impegni dei voti religiosi. Mettere una differenza sarebbe rovinare qualcosa nello splendore del nostro rapporto a Cristo e nell'ampiezza della nostra imitazione degli apostoli.

B) AFFINITA PROFONDE TRA MISSIONE SALESIANA E VITA RELIGIOSA

Ma dobbiamo proseguire la riflessione, e chiederci: « Possiamo scoprire perché il Cristo Missionario del Padre ha scelto di vivere casto e povero? e perché, chiamando attorno a sé dodici apostoli-missionari, ha esigito da loro un tipo di vita comunitariamente casta, povera e ubbidiente? ». Facendo subito l'applicazione al nostro caso, dobbiamo chiederci: « Perché Don Bosco, chiamando attorno a sé dei compagni e discepoli di missione, ha esigito da loro la vita religiosa? ». L'art. 68 delle Costituzioni risponde nel suo paragrafo secondo: « Dentro questa ricca unità appaiono le affinità profonde tra la nostra attività di apostoli e i nostri impegni religiosi ». Tentiamo di capire queste *affinità*, o come dice il Concilio (in PO 16b quando esamina il rapporto tra ministero sacerdotale e celibato) queste « molteplici convenienze », una certa coerenza interna tra i due elementi, uno

stesso orientamento dinamico di fondo di tutti e due verso Dio. Capire questo è di primaria importanza, non soltanto per prendere sul serio la nostra vita religiosa, ma per capire l'unità della nostra vita concreta, e quindi capire che le cose sono connesse al punto che trascurare qualche aspetto delle esigenze religiose ha subito delle ripercussioni negative sul compimento della missione. Si potrebbe dire di questi elementi integranti per noi: « Simul stant et simul cadunt ».

Facciamo alcune costatazioni sulla nostra missione e sulla corrispondenza che trovano nei diversi aspetti della vita religiosa.

1. La nostra missione

a) Quali sono i motivi della nostra missione, cioè da quali ispirazioni è stato « mosso » Don Bosco a compiere la sua opera? Riprendiamo qui la nostra ben nota definizione: « Noi salesiani siamo i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, soprattutto poveri ». Tale missione, si vede subito, è tutta *appoggiata su un doppio amore*, amore intenso di Dio Padre e di Cristo per servire il loro Regno e per essere capaci di manifestare il loro proprio amore per i giovani; e amore intenso verso questi giovani per lavorare senza tregua e secondo il metodo salesiano alla loro salvezza. L'abbiamo riconosciuto chiaramente: al centro della personalità del salesiano c'è la carità pastorale, dinamica, piena di fuoco.

b) E quali sono *le esigenze* della missione stessa, del lavoro da fare? Sono di due tipi. *Alcune esigenze* vengono dalla natura *stessa del lavoro*: salvare i giovani, soprattutto poveri e abbandonati, è *urgente e impegnativo*, si tratta di un'azione complessa, intensa, di grande pazienza: richiede di essere fatta da persone libere, disponibili con tutte le loro forze, e meglio ancora da persone unite tra di loro, da « équipes » educative solidali, con numerose risorse. *Altre esigenze* vengono dalla volontà del fondatore ispirato a *diffondere questa attività di salvezza* nello spazio e nel tempo, a vantaggio del più grande numero possibile di giovani abbandonati: qui è richiesta una *istituzione* forte e flessibile, capace di assicurare quest'ampiezza e questa continuità del lavoro.

2. Contributo della vita religiosa a questi motivi ed esigenze

Ora, se consideriamo la realtà della vita religiosa, in particolare quella di vita attiva, balza agli occhi che essa contiene *numerose risorse che offrono elementi di risposta precisa a questi motivi e a queste esigenze*. Per farlo capire, il testo delle Costituzioni ha voluto ricordare nell'art. 69 il « senso globale » della consacrazione religiosa, secondo la dottrina sostanziale del Vaticano II, e questo viene spiegato più a lungo nei nn. 110 e 111 degli Atti. In sintesi, la vita religiosa offre *due tipi di risorse*, indicati in questi numeri.

a) *In primo luogo*, essa è « *una forma eminente di carità evangelica*, mediante la pratica dei consigli » (n. 110). Il movimento di fondo della vita religiosa è proprio l'intensità di un amore che prende tutta la persona per metterla a disposizione di Dio, senza calcolo, con una volontà di totalità, di piena fedeltà alle esigenze del Vangelo: « Il religioso è colui che, spinto dallo Spirito Santo, vuole intensificare al massimo la "sequela del Cristo secondo il Vangelo" nella ricerca dell'amore » (n. 110). Come dice benissimo l'inizio del PC, la vita religiosa è « *perfectae caritatis prosecutio* », tre parole di grande peso: *caritatis*: l'amore-carità; *perfectae*: l'amore non a metà, ma perfetto; *prosecutio*: l'amore perfetto da proseguire senza tregua. E poi: « per consilia evangelica », quindi castità, povertà e ubbidienza non sono altro che tre mezzi qualificati per meglio amare, per liberare e purificare il cuore, e già tre forme di alto amore. - L'applicazione è chiara: il salesiano religioso, nella misura in cui corrisponde sul serio a quel dinamismo di una carità sempre più spinta, si trova tutto preparato e pronto per questo grande amore per Dio, per Cristo e per i giovani poveri che è alla base stessa della missione salesiana.

b) *In secondo luogo*, la vita religiosa comporta un *elemento esteriore e anche istituzionale*, una « forma nuova » (n. 111): si rinuncia alla forma di vita abituale per instaurare un tipo di esistenza in cui, non soltanto il cuore, ma la persona stessa intera, con la sua vita, si trova libera e disponibile per esprimere il suo amore; e in particolare viene formato un gruppo sociale originale, la comunità fraterna, fondata sulla comune « sequela Christi » secondo il Vangelo, e che si struttura in una istituzione, in una « famiglia religiosa » abbastanza stabile per poter diffondersi nello spazio e nel tempo. - Qui ancora l'applicazione è chiara: il salesiano *religioso*, che entra con lealtà nella struttura della sua Congregazione, si trova a posto per poter rispondere alle esigenze della sua missione: è *pienamente libero e disponibile* in tutta la sua persona e vita, potrà impegnarsi *a fondo*, a tempo pieno, per salvare effettivamente migliaia di giovani; entra in una comunità religiosa che nel concreto è una comunità apostolica in cui i legami interpersonali molto più profondi permettono un'azione solidale molto più efficiente. Infine, in quanto istituzione determinata nella Chiesa, la vita religiosa offre un mezzo adeguato per portare la missione e i suoi operai in tutto il mondo, e durante secoli.

Veramente non c'è da stupirsi che Don Bosco, avendo percepito tutte queste *risorse obiettive* e queste *promesse* di fecondità della vita evangelica consacrata, abbia voluto fare dei suoi collaboratori più stretti dei religiosi. Bisogna soltanto notare una cosa molto importante in pratica: ha conservato tutta la sostanza di tale vita, ma ne ha rigettato molte forme esteriori storiche e canoniche concepite per i monaci, per adottare *forme* di vita religiosa *adatte alla missione* molto attiva dei suoi figli. La nostra vita religiosa è totalmente autentica, ma è « salesiana », cioè è concepita per essere vissuta

da « équipes » di apostoli dedicati ai giovani soprattutto poveri, e animati di un certo spirito. Un aspetto del rinnovamento consiste proprio nel mettere a posto questo adattamento (cf PC 8c).

E allora appare questa grande e semplice verità: perché religiosi possiamo essere più salesiani, siamo nelle condizioni *migliori* per compiere la nostra missione. Non essere religiosi sarebbe per noi una perdita enorme, con conseguenze gravissime! E questo spiega anche la nostra particolare responsabilità riguardo all'insieme della Famiglia salesiana: perché religiosi in condizioni migliori di vita salesiana, possiamo e dobbiamo animare e unificare l'intera Famiglia, e in particolare il gruppo dei cooperatori.

3. Applicazioni più concrete

Questa « grande e semplice verità », le Costituzioni tentano di esprimerla in modo globale nell'articolo 69, e in modo particolareggiato nei tre articoli seguenti 70-72. Vi prego di notare i tre aggettivi nei tre titoli: « qualificato, intenso, vigorosa »; sono quasi dei comparativi. È chiaro che non intendono stabilire una comparazione con gli altri gruppi di cristiani, laici o preti secolari. Ma il paragone sottinteso è con noi stessi. Se non fossimo religiosi, il nostro servizio di Dio sarebbe meno qualificato, il nostro amore fraterno e apostolico sarebbe meno intenso, la nostra testimonianza sarebbe meno vigorosa.

Non ho il tempo di spiegare molto il contenuto di ognuno di questi tre articoli. Ma li capirete bene, penso, se li illuminate con i tre numeri corrispondenti degli Atti, nn. 122-125. Ad ogni modo la loro linea è chiara: in questi tre articoli si mostra come *la missione sotto tre aspetti viene migliorata da tre aspetti della consacrazione e vita religiosa*:

a) *La missione nella sua dimensione teologale*, nella sua relazione a Dio, viene aiutata, purificata, intensificata dai *valori cristilogici e teologali* della consacrazione evangelica. Insomma questa costituisce per l'azione una garanzia supplementare di autenticità e di efficacia soprannaturali. Aiuta la missione a mantenersi al suo livello di mistero. Aiuta il salesiano a evitare la degradazione dell'energia apostolica in attivismo: « La missione salesiana esige da noi un senso profondo di Dio e del suo Regno: tutto viene da Lui che ci manda e ci anima, e tutto va verso di Lui che vuole "ricapitolare tutte le cose in Cristo". La nostra vita religiosa, impegnandoci ad aderire in forma radicale "a Dio sommamente amato", purifica e feconda il nostro servizio apostolico. Essa ci aiuta ad annunciare Cristo come Verbo di vita incontrato in un'intimità speciale, a riconoscerlo e a servirlo nei suoi membri, a condurre al Padre quelli che il battesimo ha fatto rinascere figli di Dio. Animata da spirito religioso, la nostra vita attiva riceve uno slancio filiale e sacerdotale: diventa liturgia alla sola gloria del Padre » (art. 70).

b) *La missione nella sua dimensione fraterna e apostolica, nella sua relazione agli educatori come gruppo e ai giovani stessi viene aiutata dai valori ecclesiali della consacrazione evangelica.* Questo sembra evidente: « "I consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, uniscono in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero". Essi ci permettono di viverlo intensamente in questa "piccola Chiesa" che è la comunità religiosa. Don Bosco faceva notare spesso quanto la pratica sincera dei voti rinsaldi i vincoli della carità e la coesione nell'azione. La professione dei consigli, poi, liberandoci da quanto potrebbe essere un impedimento, rende sollecita la nostra carità pastorale: il salesiano veramente casto, povero e ubbidiente è pronto ad amare quelli che il Signore gli manda, soprattutto i giovani poveri » (art. 71).

c) *La missione in quanto ha bisogno per la sua riuscita di segni e di testimonianza viene aiutata dai valori escatologici della consacrazione religiosa.* Abbiamo qui un elemento originale, riguardo alla educazione umana, ai valori e riguardo al lavoro di evangelizzazione: ciò che il salesiano apostolo deve rivelare ai giovani con le sue parole e industrie apostoliche, il salesiano religioso lo rivela in ogni momento col suo tipo speciale di vita, e specialmente con i suoi *voti* che illuminano i tre problemi fondamentali dei giovani: amore, danaro, libertà: « Nella misura in cui, con la pratica dei voti, viviamo lo spirito delle beatitudini, ci diventa più facile annunciare il Vangelo. Ai giovani tentati dall'ateismo e da un attaccamento esclusivo ai valori terrestri, la nostra vita comunitaria e individuale, più che le parole, testimonierà che Dio esiste, che il suo amore è sufficiente a riempire una vita e che le forze di amore, il bisogno di possedere e la libertà di regolare la propria esistenza ricevono il loro senso supremo nel Cristo Salvatore » (Cost. art. 72). « L'apostolo religioso stima molto questi tre valori, ma la sua vita consacrata ne contesta le deviazioni (erotismo, ricchezza ingiusta, potere oppressivo), ne manifesta i limiti, ne annuncia il superamento nella pasqua di Cristo Liberatore » (Atti n. 125 fine).

Tutto questo sottolinea l'importanza per il salesiano di essere un vero religioso.

C) LA « PROFESSIONE » DEL SALESIANO

Resta da dire una parola sugli *art. 73-74* delle Costituzioni e in particolare sulla nuova formula della nostra professione. In concreto, esistenzialmente, la professione è l'atto nello stesso tempo spirituale, ecclesiale e canonico attraverso cui un battezzato entra liberamente nella Società salesiana e viene accolto da essa come membro di pieno diritto. Quindi è l'atto per cui qualcuno diventa *pienamente* salesiano, cioè apostolo-religioso.

Ora, *l'antica formula* aveva due difetti: esprimeva soltanto la metà dell'impegno salesiano, quello religioso; e di conseguenza esprimeva l'impegno religioso senza manifestare il suo legame con la missione. Il professo sembrava entrare in una vita religiosa astratta. A parte l'allusione a san Francesco di Sales e a Don Bosco: la formula della professione avrebbe potuto quasi essere pronunciata da un gesuita o da un certosino. Difatti gli studiosi ci dicono che era stata presa, nella sua sostanza, dalle Regole della Compagnia di Gesù.

La nuova formula tenta di esprimere questa unità e questa totalità della vocazione salesiana di cui abbiamo parlato all'inizio. Esprime il dono di sé a Dio di un « *salesiano* », non soltanto di un « religioso » un po' astratto, e cioè esprime una consacrazione apostolico-religiosa, unica realtà con due aspetti di cui uno è visto in funzione dell'altro.

- *Invocazione trinitaria*

« Dio Padre, che mi hai consacrato a Te nel giorno del battesimo, in risposta all'amore del Signore Gesù, tuo Figlio, che mi chiama a seguirlo più da vicino, e condotto dallo Spirito Santo che è luce e forza, io, N.N., in piena libertà, mi offro totalmente a Te...

- *Impegno di vita fraterna apostolica (comunione e missione)*

« ... impegnandomi a vivere nella Società salesiana in comunione di spirito e di azione con i miei fratelli, a donare tutte le mie forze per quelli a cui mi manderai, specialmente per i giovani più poveri, e a collaborare in questo modo alla missione della tua Chiesa.

- *Impegno di professare i voti (consacrazione religiosa)*

« Per questo, confidando in Maria SS. Ausiliatrice, in san Francesco di Sales e in san Giovanni Bosco, davanti a... che fa le veci del Rettor Maggiore della Società, faccio voto per... anni (opp. per sempre) di essere casto, povero e obbediente, secondo la via evangelica tracciata nelle Costituzioni salesiane. La grazia di Dio e i miei fratelli salesiani mi assistano ogni giorno e mi aiutino ad essere fedele » (Cost. art. 14).

È un testo che può servire per una lunga meditazione.

10 ISTRUZIONE

CONDIVIDERE SALESIANAMENTE LA POVERTÀ DI CRISTO E DEGLI APOSTOLI

(Cost. cap. XI: doc. 11, nn. 577-623)

Poche parole sono così ambigue come la parola « povertà », e poche espressioni sono così ambigue come la espressione « voto di povertà ». Probabilmente sarebbe più chiaro e più onesto parlare piuttosto di « voto di comunità dei beni », secondo il linguaggio degli Atti degli Apostoli e secondo l'uso delle Regole di alcune Congregazioni. È anche utile ricordare subito che « povertà », in linguaggio evangelico, non significa necessariamente non avere niente o quasi, ma innanzi tutto *fare un uso evangelico* dei beni che si possono avere o del danaro che si può guadagnare. Il problema è di chiarificare il senso di questo « uso evangelico ».

Comunque, le nostre Costituzioni hanno conservato la parola « povertà ». Dal materiale raccolto dal Capitolo e dai discorsi e interventi ascoltati in aula, sembra di poter dedurre un *fatto* che non appare molto nei testi ufficiali, soprattutto nelle Costituzioni, ma che è praticamente importante e indica uno dei punti più vivi del nostro rinnovamento: questo fatto è che la Congregazione; presa nel suo insieme, *non è tranquilla* davanti alla sua povertà concreta: c'è, un po' in tutti, un senso di colpa, di infedeltà a Don Bosco e alla nostra vera vocazione.

Questo fatto si spiega come la ripercussione sulla nostra Società dello sconvolgimento del mondo attuale, di questo *inondo paradossale*, da una parte polarizzato dai problemi economici, dominato dal danaro e dalla preoccupazione di accumulare i beni materiali (la famosa « società dei consumi »), e dall'altra sottomesso, per i quattro quinti della sua popolazione, a un sottosviluppo mostruoso: mondo di violenza, di aspra corsa al guadagno, e insieme di miseria, dunque di ingiustizia, di gelosia e di odio. Tre cifre da non dimenticare mai più: 20, 16, 70. Cioè: le 20 nazioni più ricche del mondo, che rappresentano il 16% della popolazione mondiale, monopolizzano il 70% della produzione mondiale. E noi siamo immersi tra queste 20 nazioni! ...

E da tale mondo *la Chiesa* si sente tragicamente chiamata a dare la sua testimonianza e il suo aiuto per la giustizia e la pace, per l'educazione « evangelica » di tutte le coscienze. Neanche la Chiesa è a suo agio su questo punto: vorrebbe essere la Chiesa dei poveri, e ogni giorno è accusata di essere ancora la Chiesa dei ricchi! Più che mai la Chiesa *ha bisogno della presenza, in essa, di religiosi autentici*, che con la loro « professione pubblica di povertà » l'aiutino a « compenetrare la vita individuale e sociale con lo spirito delle beatitudini e a partecipare

all'immenso sforzo degli uomini di buona volontà che lavorano per la giustizia » (cf GS 72; Cost. 86). L'esempio recente più tipico di questo appello ai religiosi è la Esortazione apostolica « *Evangelica testificatio* » (29.6.1971), che consacra alla povertà religiosa sette paragrafi bellissimi e molto forti, molto più incisivi del n. 13 del « *Perfectae caritatis* » (nn. 16-22). È veramente un testo da meditare e da mettere in pratica, che parte proprio dalla situazione del mondo attuale: « I nostri contemporanei vi interrogano con particolare insistenza su questo punto » (16). « Più incalzante che mai voi sentite levarsi il grido dei poveri, dalla loro indigenza *personale* e dalla loro miseria *collettiva* » (17).

Non possiamo sfuggire alla dinamica della Chiesa né a quella del mondo di oggi, e da questo viene il nostro disagio. E la difficoltà principale, mi sembra, viene dal fatto che abbiamo *due compiti* complementari, ma che *sembrano* in opposizione: da una parte, *come religiosi*, dobbiamo insistere sul distacco, sul valore tanto relativo dei beni materiali, e d'altra parte, *come apostoli* mandati soprattutto ai poveri, dobbiamo aiutarli a uscire dalla loro miseria, quindi tener in gran conto il valore reale dei beni materiali, necessari allo sviluppo dell'uomo ed elemento di giustizia.

Ma forse troveremo più facilmente la strada buona se abbiamo della nostra vocazione una *visione più unitaria*, se ci identifichiamo meglio come educatori apostoli, che, proprio per compiere con più efficienza la loro missione, hanno accettato di professare pienamente i consigli evangelici (come abbiamo visto nella istruzione precedente).

Presenterò quindi i diversi aspetti della nostra povertà in via di rinnovamento *zii funzione della nostra missione*, ritenendo questi tre elementi che abbiamo già incontrato più volte: la comunità salesiana ha la sua propria consistenza, ma essa (e ogni singolo salesiano in essa) è interamente relativa alla sua Fonte divina, il Cristo vivo che la manda, e ai suoi destinatari, i giovani e il popolo povero: deve compiere la sua funzione di segno e di portatrice dell'amore di Cristo a questi giovani e a questa gente popolare. Il senso e la pratica della povertà evangelica *ci aiutano in queste tre direzioni*: perché poveri siamo 1) più aderenti a Dio che ci manda, 2) più uniti tra di noi, e 3) più disponibili ed efficaci per servire i poveri a cui siamo mandati. Questa presentazione corrisponde press'a poco al *piano del capitolo costituzionale*: « al seguito di Cristo povero » e « povertà personale » (art. 81-83); povertà comunitaria (art. 84-85); povertà apostolica (art 86-90). Avrei piuttosto intitolato queste tre parti: « Povertà apostolica vista *nella sua relazione* alla sua Fonte (e così abbiamo la povertà-liberazione e dipendenza), ai suoi operai (e così abbiamo la povertà-comunione), e alla azione apostolica stessa (e così abbiamo la povertà-solidarietà e servizio) ».

Mi piace molto trovare nel primo articolo del capitolo della povertà (art. 81) un riferimento tanto al Cristo stesso redentore, morto spogliato sulla croce, quanto agli apostoli, fatti poveri dalla chiamata di Cristo.

A) PRIMO E SECONDO ASPETTO DELL'USO EVANGELICO DEI BENI: POVERI DAVANTI A DIO LA POVERTA - LIBERAZIONE E DIPENDENZA

« Abbiamo tutto lasciato per seguirti » (Cost. 81-83, 85b, 87, 90)

La professione della povertà evangelica ci permette di testimoniare un doppio amore a Cristo e al Padre suo e ci lega a loro più profondamente *a due titoli*, che interessano entrambi la missione: la povertà come « liberazione » ci permette di seguire Cristo più da vicino; la povertà come « dipendenza » ci costringe a rimanere sempre collegati alla nostra Fonte, Dio Padre. Queste due parole, le troviamo nelle Costituzioni, da una parte negli art. 81b e 90, dall'altra negli art. 81b (fiducia) e 83.

1. La povertà-liberazione ci libera per essere strumenti di Cristo

Secondo un primo sguardo, i beni materiali e il danaro sono visti nel loro *rapporto ad altri beni* più decisivi: i beni spirituali, la fede e la speranza, la carità e la vita eterna, Dio stesso bene supremo e Cristo risorto, ricchezza suprema per cui san Paolo accettava di tutto perdere. In tale visione, essi non soltanto appaiono di valore molto inferiore, insufficienti, ma *pericolosi*: fanno concorrenza ai beni divini nel cuore dell'uomo che sempre ha la tentazione di preferire i beni più immediati. Il Vangelo ci porta delle prove tipiche e tragiche del potere che la ricchezza ha di indurire il cuore e di *bloccare la generosità di fronte agli appelli di Dio*: è la storia di quel giovane retto e puro, amato e chiamato specialmente da Gesù, e che gli risponde negativamente « perché aveva grandi ricchezze » (Mc 10, 17-28). Nel gruppo stesso degli apostoli, che hanno lasciato tutto per seguire Gesù, ci sarà Giuda, prova vivente della scelta necessaria: l'amore dei 30 talenti d'argento sarà sufficiente per uccidere in lui l'amore verso il « maestro buono ». La cupidigia ha il suo posto sinistro nel mistero del peccato che manda alla croce il Figlio di Dio! Ma anche senza giungere fino a questi aspetti estremi, i beni materiali, che la complessità della vita umana costringe ad acquistare, impediscono, o almeno diminuiscono, le possibilità di servizio diretto di Dio e del suo Regno.

Con la « professione » di povertà, il *religioso* afferma con una specie di violenza la superiorità assoluta dei beni spirituali e della vita eterna; e il religioso apostolo si libera dagli impegni materiali diretti per

mettersi a totale disposizione di Cristo e del suo Vangelo. Così i salesiani: « Come gli apostoli..., *ci liberiamo* dalla sollecitudine immediata dei beni terreni... e ci doniamo *pienamente al* servizio del Vangelo » (Cost. 81b).

Da questo punto di vista il nostro rinnovamento richiede da noi un supplemento di vigilanza, affinché il nostro distacco sia reale, e affinché non capiti che, davanti alle seduzioni e alle facilità della società dei consumi, noi riprendiamo ciò che avevamo abbandonato, e che una certa agiatezza ci renda sempre più difficile l'accettazione della dedizione totale ai giovani. Questa è stata una delle grandi paure di Don Bosco: « Amate la povertà .. La nostra Congregazione ha davanti un lieto avvenire... Ma quando cominceranno fra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Congregazione ha finito il suo corso »! (MB 17,271). La nostra Società può sussistere soltanto con persone disposte al sacrificio, staccate da se stesse, con il cuore e le mani *liberi...*, mentre il benessere imprigiona la generosità. Qui viene il motto salesiano: « Temperanza! Lavoro e temperanza! » (la temperanza essendo la condizione per un intenso lavoro). « Lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione » (MB 11,466; cf Atti n. 607).

Ora nei documenti pervenuti dai capitoli ispettoriali al CG, c'è un lamento abbastanza frequente: ci siamo, dicono, « imborghesiti »: questa parola dice chiaramente che non siamo più veramente poveri; il nostro stile di vita è diventato tale che giudichiamo necessarie (o quasi) un mucchio di cose in realtà non necessarie! Vogliamo ad es. delle vacanze da ricchi, o delle macchine al di là delle vere necessità... Il CG ci richiama quindi alla « semplicità, frugalità, modestia, austerità », al livello tanto individuale (Atti n. 605) quanto comunitario (606a). Le Costituzioni anche: art. 83a, 85b, e 87. E gli Atti ci indicano un vigoroso orientamento operativo intitolato: « Lotta contro l'imborghesimento » (n. 621). Ma se non c'è uno sforzo di tutti, questo tipo di rinnovamento sarà impossibile: le leggi della vita di gruppo ci spiegano che è rarissimo trovare un membro povero in una comunità agiata. Il problema è di sapere se lo zelo, l'amore a Cristo povero e nudo, l'amore a Dio Padre e al suo Regno saranno abbastanza forti in noi per farci rifiutare ogni cupidità (talvolta infantile) e renderci pronti al lavoro e al sacrificio.

2. La povertà-dipendenza ci mantiene figli e servi fiduciosi del Padre

C'è un secondo tipo di sguardo sui beni materiali e sul danaro, che li vede in loro stessi, nel loro reale valore e nella loro destinazione provvidenziale: di un minimo di tali beni e danaro, abbiamo un bisogno assoluto, per la nostra vita individuale e comunitaria (cibo, abiti, casa, viaggi) e per il compimento della nostra missione. Qui sorge un altro tipo di comportamento povero, un'altra forma di amore verso Dio: quella forma così profonda di

amore di figlio e di servitore che si chiama la fiducia, l'abbandono alla provvidenza del Padre. Questo è fondamentale per mantenere la missione nella sua autenticità.

Il ricco è colui che è padrone di sé e delle sue opere: le sue ricchezze, soprattutto se accumulate da lui stesso, gli fanno riporre la sua fiducia in se stesso, e la sua sicurezza nei suoi beni, al punto che spesso diventa ateo, non sentendo il bisogno di Dio. - Ora *il salesiano*, che in generale è un uomo attivo e realizzatore, se non coltiva un vero spirito di povertà che gli faccia sentire concretamente che dipende da Dio, che ha bisogno di lui, che in fondo riceve da lui anche i beni materiali, questo salesiano corre il pericolo di falsificare completamente il suo apostolato, facendone un « affare » puramente umano, come abbiamo meditato nella 6a meditazione.

Certo bisogna organizzare, prevedere, essere prudenti, prendere delle assicurazioni... ma non troppo! Lavorando con una mentalità di figlio e di servitore, non di proprietario né di padrone. bisogna anche prevedere un posto per l'intervento provvidenziale dell'amore di Dio, unico padrone del suo disegno di salvezza e del suo Regno. In coerenza coll'affermazione fatta all'art. 1 delle Costituzioni (« Crediamo che la Congregazione è nata per iniziativa di Dio »), dobbiamo credere anche che essa deve *vivere* per iniziativa di Dio. Ogni volta che il salesiano singolo, o la comunità salesiana, « si installa », e mette la sua fiducia nei soli mezzi umani, non è più veramente « missionario », mandato, servitore dipendente. Invece, beata insicurezza in noi stessi, che ci fa mettere la nostra sicurezza assoluta in Dio, ci fa avanzare giorno per giorno come Israele nel deserto, come Gesù stesso in ogni momento dipendente dal Padre, e che ci ispira le imprese apostoliche più audaci!

Come si esprime concretamente questo tipo di povertà? Almeno con due atteggiamenti. Da *una parte* si accetta di *dipendere dal superiore e dalla comunità* e attraverso questo si esprime la dipendenza da Dio; si accetta che siano chiesti i permessi, e fatti i controlli normali e necessari, a tutti i livelli (« il carattere di dipendenza è inerente ad ogni povertà », dice l'ET fine; i confratelli che agiscono da proprietari sono la piaga di una comunità o di una ispettoria...). D'altra parte, come dice il n. 614 degli Atti: « La povertà religiosa esige che la *nostra amministrazione* sia tale da escludere l'accumulazione e l'eccessiva preoccupazione dei beni materiali, l'affarismo, il gigantismo nelle imprese, ed ogni forma di controtestimonianza ». - In questo senso va l'affermazione delle Costituzioni, art. 81b: « ponendo la nostra fiducia nella Provvidenza del Padre ». e 83b: « Accetta di dipendere dalla comunità e dal superiore nell'uso dei beni temporali, ma sa che il permesso ricevuto non lo dispensa dall'essere povero in realtà e nello spirito »; poi 195. Mi rincresce che l'ultimo articolo del capitolo non abbia ripreso la sostanza dell'art. 139 del Progetto delle Costituzioni, intitolato: *La povertà, disposizione fondamentale*.

« Queste diverse forme di povertà approfondiscono in noi una disposizione spirituale di fondo: la "povertà" che sola ci apre le porte del Regno. Creati, peccatori, "servi inutili", siamo, di fronte al Padre celeste, in atteggiamento di dipendenza radicale e di confidenza assoluta: tutto ci attendiamo dal suo amore fedele e dalla sua grazia sovrabbondante. Su questa speranza si radica il nostro sforzo e l'audacia dei veri apostoli, come Don Bosco. Questo atteggiamento si riflette anche nelle nostre relazioni umane. Essere povero significa non credersi il detentore esclusivo della verità e saper scoprire le ricchezze degli altri: donde il dialogo, con il suo dare e ricevere. Significa anche non ritenersi indispensabili alla riuscita di un'opera, ed essere quindi pronto, quando Dio lo chiede, ad andare verso altre pecore, quelle del Signore, non le nostre ».

B) TERZO ASPETTO DELL'USO EVANGELICO DEI BENI: POVERI CON I NOSTRI CONFRATELLI LA POVERTA'-COMUNIONE

« Avevano un cuor solo ed un'anima sola... e tutto era fra loro comune »
(Cost. art. 84; Atti nn. 594 e 623)

Essere povero significa innanzi tutto rifiutare per amore di Dio le cose necessarie. Significa in secondo luogo ricevere ogni giorno dalla mano di Dio i beni necessari. In terzo luogo significa mettere in comune i beni ricevuti. Due rilievi a questo proposito.

1. importanza rinnovata del mettere veramente in comune

La nuova importanza data alla « comunione fraterna » *si ripercuote direttamente* sullo scambio dei beni materiali, perché tale scambio è un elemento base dell'incontro mutuo delle persone e della loro coerenza nel lavoro apostolico. È tipico a questo riguardo il modo di esprimersi degli Atti degli apostoli (At 2,44 e 4,32) a proposito della comunità di Gerusalemme: il « cor unum et anima una » è direttamente legato al « tutto era fra loro comune », « nessuno diceva suo ciò che possedeva »: la comunità dei beni, sembra essere allo stesso tempo condizione e frutto dell'« unanimità ».

Difatti l'esperienza ci insegna che niente introduce gelosie, divisioni e difficoltà in una comunità quanto l'atteggiamento di alcuni di tenere dei beni strettamente personali o la cassa personale: « Questo è mio » cioè « Non è tuo! ». Invece la comunità fiorisce quando tutti accettano non soltanto di dipendere da Dio, ma di interdipendere gli uni dagli altri. Ciascuno apporta i suoi beni, e anche i suoi diplomi, risorse... o come dice l'art. 84, le sue « energie, talenti, esperienze ». Ciascuno lavora per tutti e guadagna la vita di

tutti. Ma correlativamente ciascuno riceve secondo i suoi bisogni concreti. La solidarietà opera in due *sensi*: ciascuno è utile a tutti e dà, e ciascuno ha bisogno di tutti e riceve; una duplice serie di legami stringe così i membri della comunità. È facile capire quanto il clima di amicizia e di famiglia così creato intensifica lo slancio apostolico, mette a disposizione della missione delle forze arricchite e unite, e moltiplica le capacità di efficienza: « Tutto era fra loro comune, e con grande efficacia gli Apostoli attestavano la risurrezione del Signore » (At 4,32-33).

Il CG ha stabilito che la *corresponsabilità* di tutti i confratelli debba esprimersi nel campo economico, almeno sotto la forma dell'informazione (Regol. 169,4). Gli Atti dicono: « Amministrazione ed economia sono compito di tutta la comunità » (n. 615).

2. Solidarietà a più largo raggio

Il secondo rilievo tocca l'ampiezza della solidarietà e del condividere: viene espresso nell'art. 84c e negli Atti nn. 594 e 623. Qui devono trovare occasione di esprimersi lo spirito di famiglia e il senso della « comunità ispettoriale ». Sarà possibile?

C, QUARTO ASPETTO DELL'USO EVANGELICO DEI BENI: POVERI PER I GIOVANI POVERI

« Si fece povero per amore nostro allo scopo di farci ricchi, con la sua povertà » (2 Cor 8,9) (Cost. 85-90)

Il salesiano accetta la povertà evangelica per amore a Dio, per amore ai suoi fratelli, e per amore ai poveri. Così questa povertà riceve un quarto significato: andare a servire i poveri. Su questo punto di importanza decisiva e che tocca così direttamente il compimento stesso della nostra missione, non è forse inutile ricordare un testo già significativo del Capitolo del 1965: « Anche il nostro compito educativo è un potente appello alla povertà. Innanzi tutto perché oggi più che mai, Don Bosco e la Chiesa ci mandano di preferenza in mezzo ai poveri, ai meno favoriti, al popolo; inoltre perché noi dobbiamo essere poveri in solidarietà concreta con loro, per meglio amarli, meglio servire in essi il Cristo povero, e meglio condurli alle ricchezze di Cristo Signore. La nostra fedeltà a questo aspetto privilegiato della nostra vocazione dipende in parte dal nostro senso della povertà; esso infatti *ci farà preferire le opere difficili in favore dei poveri*, alle opere più comode in favore delle classi abbienti » (ACG 1965, p. 82).

Se i salesiani avessero seguito quest'appello dopo il 1965, avrebbero evitato molte difficoltà e prove! Dio faccia che l'appello del 1971 sia sentito! Perché qui ancora c'è una richiesta di fondo di molti confratelli: In quale misura il nostro servizio è effettivamente per i poveri? E in quale

misura siamo noi stessi poveri? Col Capitolo del 1965, penso che i due problemi sono strettamente uniti: saremo molto più poveri quando saremo di più al servizio dei più poveri; e inversamente andremo più facilmente ai più poveri quando accetteremo di essere noi stessi più veramente poveri (cf Cost. 89b). Don Bosco povero è andato ai poveri.

*Le direttive del CGS sono chiare per chi vuole ascoltarle, eccetto forse sul tema del rapporto tra testimonianza e servizio (ma, secondo me, la pratica potrà risolverlo). Basta leggere un testo come il n. 581: « Di fronte alla complessità dei problemi posti noi avvertiamo chiaramente il senso della NECESSITA DI UN CAMBIO, dell'urgenza e dell'ampiezza della decisione da prendere: la Congregazione deve « fare una virata » ma siamo consapevoli che essa sarà frutto specialmente di una mentalità rinnovata dall'ascolto dei "segni dei tempi" e della fedeltà al Vangelo ed allo spirito di Don Bosco » (cf anche n. 601). Tocco soltanto *alcuni punti*, in modo breve, perché questo aspetto della nostra povertà interessa più direttamente il tema stesso della missione, piuttosto che quello della nostra vita povera. Ma la mescolanza inevitabile dei due temi manifesta fino a che punto il nostro voto di povertà è legato alla nostra missione.*

1. Che cosa si deve fare?

a) *Rispettare le priorità* indicate al cap. II delle Costituzioni. In questo senso viene il *primo orientamento operativo* riguardo alla povertà: « Il Capitolo generale... delibera che i capitoli ispettoriali... assumano come punti fondamentali di ridimensionamento: ... una decisa ricollocazione delle opere secondo le linee tracciate dalla missione salesiana nei due aspetti fra loro complementari: una maggior coscienza sociale nei nostri impegni apostolici di promozione umana, ed una ricollocazione geografica della nostra presenza fra i socialmente poveri » (Atti n. 618b).

b) Nelle nostre diverse opere, compiere *la nostra opera educativa secondo le due linee complementari* che indicavo all'inizio: da una parte, aiutare i poveri a conquistare *i beni legittimi*, e questo raggiunge ciò che è detto nel cap. III delle Costituzioni sul nostro impegno per *la giustizia* e la pace; d'altra parte aiutare poveri e meno poveri (cioè tutti quelli a cui siamo mandati) a prendere un *cuore di povero* secondo il Vangelo.

Questi due compiti sono sintetizzati negli Atti (n. 603, 21 parte): « In particolare, come risposta attuale ai bisogni del nostro tempo, in tutte le attività ed opere della Congregazione i Salesiani dovranno prendere sempre maggior coscienza del loro impegno

- nei riguardi del "sottosviluppo" per una vera educazione "liberatrice", agente di promozione umana e cristiana;

- nel mondo del benessere e della socializzazione per una educazione pure "liberatrice" dall'idolatria delle cose, dalle degradanti forme di povertà morale e da ogni spersonalizzante tecnocrazia ».

Le Costituzioni li evocano in diversi articoli: 85b; 86b; 87b; 88b; 90a (da notare il « senso cristiano » due volte indicato negli art. 85b e 87b, coll'aspetto di educazione « liberatrice » ricordato al n. 603 degli Atti).

2. Come farlo? In quale contesto?

Il CG indica due piste:

a) Quella delle opere più o meno tradizionali, là dove hanno la loro vera utilità, eventualmente con il ri-orientamento o la ri-collocazione di cui si parlava prima.

b) Potranno presentarsi dei casi in cui il servizio diventa direttamente *solidarietà*, fino a condividere non soltanto le aspirazioni e le ansie, ma anche il modo di vivere, e quindi viene direttamente interessata una forma di pratica della povertà più esigente e più carica di testimonianza. Questo è evocato nelle Cost., art. 88b, e precisato negli *Atti, nell'Orientamento operativo 2*: « Sperimentazione » (n. 619), che raggiunge praticamente il n. 515 sulle « piccole comunità ».

3. La testimonianza, nel suo rapporto con il « servizio »

Viene infine il problema della testimonianza, di cui il CG ha molto discusso, e di cui anche parlano molto i testi capitolari. La parola e la realtà avrebbero meritato una analisi chiara e delle precisazioni sul loro vero senso. Ho l'impressione che sono rimaste un po' nel vago. Secondo me, la testimonianza non è un elemento nuovo, che sarebbe realizzato in attività speciali, a parte. Non è altra cosa che l'irraggiamento della vita. Testimieremo della povertà e del senso cristiano dei beni nella misura in cui vivremo sul serio la povertà-liberazione, la povertà-dipendenza, la povertà-comunione, la povertà-servizio. È tanto vero che le Costituzioni parlano di « testimonianza » quasi in tutti gli articoli (85, 86, 87, 90). - Forse *due rilievi* saranno utili.

a) Da una parte, in molti casi, da noi, una testimonianza perfettamente trasparente è impossibile: ogni volta che una istituzione assume una certa ampiezza di spazio e di locali (ad es. una scuola professionale, un grande collegio, una editrice moderna), non può in quanto tale, materialmente, apparire veramente povera. Sono convinto che, in un certo numero di casi, dobbiamo vivere poveri rinunciando a poter portare una testimonianza di povertà. Ma resta sempre aperta la via regale di un'altra testimonianza, quella della carità, quando si vede chiaramente che tale opera, anche grande, è un vero servizio, reso in modo disinteressato.

Per questo ogni comunità deve trovare il *suo stile di povertà, in funzione del suo fine specifico*, e anche, come ha detto il Concilio in PC 15, in funzione del luogo e delle circostanze. La castità e l'ubbidienza hanno una sola maniera di essere praticate; invece ci sono molti modi di essere povero, soprattutto comunitariamente. Ma ogni tipo di povertà rimane un mezzo autentico di dono di sé.

b) D'altra parte, rimane vero che si deve tenere gran conto dell'aspetto visibile delle nostre opere e attività, del giudizio che suscitano, *almeno sui due punti* chiaramente indicati nelle Costituzioni (art. 88c e 89c).

Tutto questo viene mirabilmente sintetizzato in un brano della *Evangelica testificatio* nel quale il Papa indica cinque punti di rinnovamento. Il primo servirà di conclusione:

« Come troverà eco nella vostra esistenza il grido dei poveri? Esso deve interdirci, anzitutto, ciò che sarebbe un compromesso con qualsiasi forma di ingiustizia sociale. Esso vi obbliga, inoltre, a destare le coscienze di fronte al dramma della miseria ed alle esigenze di giustizia sociale del Vangelo e della Chiesa. Induce certuni tra voi a raggiungere i poveri nella loro condizione, a condividere le loro ansie lancinanti. Invita, d'altra parte, non pochi vostri Istituti a riconvertire in favore dei poveri certe loro opere, cosa che, del resto, molti hanno già generosamente attuato. Esso, infine, vi impone un uso dei beni limitato a quanto è richiesto dall'adempimento delle funzioni, alle quali siete chiamati. Bisogna che mostriate nella vostra vita quotidiana le prove, anche esterne, dell'autentica povertà » (ET 18).

11 ISTRUZIONE

CONDIVIDERE SALESIANAMENTE LA CASTITÀ E L'UBBIDIENZA DI CRISTO E DEGLI APOSTOLI (Cost. cap. X e XII; doc. 10 e 12)

Debbo sintetizzare in una sola istruzione il contenuto di due, sui due voti della castità e dell'ubbidienza. Quindi non posso trattare ogni tema con l'ampiezza che sarebbe auspicabile. Mi accontenterò di alcuni rilievi più importanti.

A) LA CASTITÀ' (Cost. cap. X; doc. 10, Atti nn. 556-576)

Farò *tre rilievi*, in riferimento ai tre primi articoli del capitolo costituzionale sulla nostra castità (cf i tre titoli).

1. Valore generate della castità evangelica: realtà essenzialmente positiva (Cost. art. 75)

La povertà, il distacco dai beni materiali, dice anzitutto « disponibilità » verso Dio, verso i nostri fratelli, anzitutto i giovani. La castità tocca più direttamente la persona stessa e dice anzitutto un *tipo di relazione interpersonale*, « amore » per Dio, per i nostri fratelli, per i giovani.

In questo tempo di violenta contestazione del celibato e della castità volontaria, da parte non soltanto del mondo non-credente, ma anche da parte di fratelli cristiani e alle volte di sacerdoti, è di primaria importanza capirla e presentarla come una realtà *essenzialmente positiva*. La castità volontaria certo « comporta » una rinuncia importante, ma nel suo movimento di fondo e nella sua intenzionalità, *non* è una rinuncia, non è una amputazione, né lo stato di chi avrebbe rinunciato all'amore. Perché scelta libera e volontaria, può essere e difatti è *un modo intensamente evangelico di vivere l'amore cristiano* di Dio e del prossimo, proprio quello scelto da Cristo stesso, e quello che ha domandato ai suoi apostoli di scegliere. Lo esprime l'art. 75: « Seguiamo così da vicino Gesù Cristo, scegliendo un modo intensamente cristiano di amare Dio e i fratelli con cuore indiviso » (come la povertà è l'uso evangelico dei beni materiali, così la castità è l'uso evangelico delle forze sessuali e affettive).

Il motivo *fondamentale* della castità consacrata è e sarà sempre l'amore personale verso il Cristo risorto, amore di stretta unione, *di tipo nuziale* poiché vuole essere totale, corpo ed anima, per sempre, e poiché già prelude segretamente all'unione perfetta del cielo. Questo pieno dono di sé non è altro che una risposta, all'amore personale di Cristo stesso per il suo discepolo e alla grazia carismatica di un appello speciale. Si tratta, come dice bene san Paolo per se stesso, di lasciarsi afferrare da Cristo Gesù e di afferrarlo (Fil 3,12).

Questo viene espresso nell'art. 75a. Quindi la castità è *impossibile fuori di un contesto di fede viva*, fuori di una specie di scoperta della presenza di amore dei Cristo risorto. Quando le tentazioni impure fanno presa sul religioso, è quasi sempre il segno di un vuoto di Cristo intimo, o un segno che la crescita in Lui è ancora da compiersi.

Un tale amore è *fecondo*. Il Cristo così amato trascina il discepolo nel suo servizio del Padre, nel compimento dei suo grande disegno di salvezza che non è altro che una opera di *rigenerazione* degli uomini alla vita divina di figli di Dio. « L'uomo non sposato (o la donna), dice san Paolo, non solo aderisce alla persona del Signore e vuole piacergli, ma aderisce anche alla sua opera: si prende cura dei suoi affari » (1 Cor 7,32-34). La castità volontaria sbocca necessariamente nella *paternità spirituale*.

Certo, tutto questo comporta delle rinunce: quelle dell'amore coniugale e della paternità della carne; ma non sono pure rinunce, « in sé »: prendono *senso e valore* nell'amore di Cristo e nella paternità spirituale. *Ogni vero amore comporta delle rinunce!* L'uomo sposato ha « preferito » e scelto una donna: nella misura in cui la ama. profondamente, rinuncia subito a tutte le altre donne (e noi facciamo come lui; sola differenza: rinunciamo a una donna *di più.*).

2. Valore salesiano della castità: al centro della nostra missione (Cost. art. 45 e 76)

L'articolo 76 delle Costituzioni stabilisce il rapporto tra la nostra castità e la nostra missione, e riprende un tema già toccato nel capitolo sullo spirito salesiano (art. 45). Si sa che il nostro Fondatore ha attribuito una importanza straordinaria alla castità del salesiano. Al punto che si dice che la castità è la caratteristica *distintiva* dei salesiani: penso, col CG, che questa caratteristica sia la carità pastorale dinamica. Ma bisogna capire che la nostra castità ha una relazione diretta proprio con questa carità. Devo essere segno e portatore dell'amore di Cristo ai giovani: la castità da una parte fa fiorire in me un amore di amico e di servitore per questo Cristo di cui devo manifestare l'amore salvatore, d'altra parte fa fiorire in me un amore di amico *e di padre per i giovani*:

- padre capace di una totale dedizione a loro;
- padre capace di amarli « paternamente » e « personalmente » perché spesso sono privi di affezione ed hanno bisogno di essere amati e di conoscere che sono amati (« l'amorevolezza »);
- padre capace di suscitare in loro dei figli di Dio;
- padre capace di educarli alla purezza, all'amore, al rispetto della donna, con comprensione, con pazienza, e senza cedere alle teorie azzardate di un mondo sempre più erotizzato.

La castità viva contribuisce moltissimo a darmi *questo* cuore e *queste* capacità di padre. Quindi non è « selvaggia » (Don Ricaldone), ma al contrario è « virtù irradiante » (art. 76), che ci permette di amare i giovani con una « tenerezza paterna », senza pericolo né per noi né per loro (art. 45).

Nella stessa linea, si può affermare che la nostra castità favorisce tra di noi « amicizie limpide e profonde » (art. 78).

3. « La nostra missione richiede una castità matura » (art. 77)

Forse la novità più significativa delle Costituzioni sulla nostra castità si trova nelle due affermazioni complementari degli art. 77 e 79: da una parte essa « richiede da? salesiano un adeguato equilibrio psicologico ed affettivo » (art. 77), dall'altra « non è conquista fatta una volta per sempre; ha i suoi momenti di pace e di prova; è dono che... esige un quotidiano impegno di fedeltà » (art. 79). Quindi da una parte si vuole una reale maturità e urla reale fermezza interiore per poter emettere il voto, e dall'altra tale fermezza non significa che la castità sia necessariamente senza prove.

Noi siamo apostoli, quindi *necessariamente inseriti nel mondo*, e in un mondo sempre pieno di tentazioni e che ce ne offrirà sempre di più! Cosa fare? Evitare le occasioni? Certo! una lucida e umile prudenza è sempre stata necessaria, è sempre stata praticata dai santi stessi. Ala *non basta!* « Padre, non ti chiedo di toglierli dal mondo, ma di salvarli dal male! ». *La soluzione è in un tipo di educazione che conduce alla solidità interiore della persona*, che ha integrato la sua propria realtà sessuale nella costruzione della sua personalità, che ha capito e pienamente accettato il celibato come un elemento prezioso della sua persona e del suo progetto di vita, e quindi che è arrivata a situarsi in maniera vera e semplice come uomo di fronte alla donna: la sua castità è sincera, chiara e forte (non abbiamo il monopolio delle tentazioni! anche l'uomo sposato è quotidianamente esposto alle più gravi tentazioni: ma l'amore chiaro e profondo per la moglie gli permette di superarle).

Ma castità leale non significa necessariamente castità senza prove. Rimanendo un essere sessuato, mascolinizzato, il religioso deve condurre la sua vita secondo la curva normale della vita umana. Sappiamo che ad es. il destino di un matrimonio ha la sua storia, le sue tappe. I due primi anni costituiscono una prima fase delicata per gli sposi; essi devono armonizzarsi l'un l'altro e dare stabilità al loro focolare. Dopo una serie di anni calmi, verso i 35-40 anni, può sorgere una nuova prova: la tentazione della monotonia e della stanchezza. Si ha ancora abbastanza forza e avvenire per

intravedere un rinnovamento: o si riassume la vita a due, nella fedeltà, oppure si tradisce nell'avventura dell'adulterio o del divorzio.

Una evoluzione più *o meno analoga* può verificarsi per i religiosi. Spesso tra i 30-40 anni (ma talvolta prima, o dopo) l'istinto coniugale o l'istinto paterno si risveglia, qualche volta col desiderio di un posto interessante nella vita civile... *Non bisogna meravigliarsi* di una tale tentazione: essa permette al religioso di conoscersi in verità! Egli deve rispondere con una coscienza più chiara del significato stesso della propria vocazione e con una riaffermazione più generosa della propria volontà di fedeltà. La nostra professione religiosa, bisogna rifarla ogni mattina nel nostro cuore.

4. Il clima della comunità

Col Concilio, il CG ha sottolineato la grande importanza del *clima della comunità* per questo sviluppo felice della castità. Il religioso casto può amare meglio i suoi fratelli; ma è anche vero che ha bisogno dell'amore dei suoi fratelli per portare la sua castità con gioia (Cost, art. 78).

E poi, la Madonna deve essere presente. Ne parleremo nell'ultima meditazione.

B) L'UBBIDIENZA (Cost. art. 46, 54 e cap. XII; Doc. 12, Atti nn. 624-656)

L'ubbidienza è stata uno dei temi più vivacemente controversi nel CG. La domanda fondamentale era: Come concepire oggi l'ubbidienza religiosa? Si trattava di trovare l'equilibrio tra la concezione di un'autorità troppo accentuata e quella di un'ubbidienza tanto « libera » che non sarebbe più ubbidienza... Verso la fine del CG, la Sottocommissione sembra abbia saputo trovare una sua linea logica, coerente con la dottrina conciliare e con il nostro spirito. E il capitolo costituzionale sull'ubbidienza è forse uno dei più belli. - Anche qui mi accontenterò di *tre* accenni.

1. Il necessario clima di fede dell'ubbidienza e dell'autorità religiosa

Il cap. XII si apre con un articolo intitolato: « Seguire Cristo obbediente » (art. 91) e si conclude con un articolo intitolato: « Obbedienza e mistero della croce ». E più volte negli altri articoli, si fa appello esplicitamente alla fede (art. 94: ascolto della Parola; 95,97). Difatti l'ubbidienza religiosa diventa cosa oscura, dura, via senza uscita, fuori di un certo clima: clima generale di fede, e di più per noi clima salesiano. L'ubbidienza appartiene a quelle realtà di cui san Paolo dice che sono scandalo e pazzia per i giudei e i pagani, ma potenza e saggezza di Dio per i credenti.

Possiamo capirlo facilmente, penso, risalendo al mistero stesso di Cristo e del suo Cuore. « *Christus factus est pro nobis oboedietas, usque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod et Deus exaltavit illum et dedit illi nomen quod est super omne nomen* » (Fil 2,8). Cioè l'ubbidienza per amore ha condotto il Cristo a mettersi al punto più basso, fino al supplizio degli schiavi; e lì il Padre è venuto a cercarlo per metterlo al punto più alto, fino alla gloria di Signore, davanti a cui l'universo intero deve inginocchiarsi. E questa morte liberamente accettata con amore ubbidiente è stata il sacrificio unico e perfetto che ha *realizzato la salvezza* del mondo e la nuova ed eterna *alleanza*. L'ubbidienza per amore è al centro del mistero della redenzione, al centro del cuore stesso di Gesù, della sua anima di Figlio, di Servitore, di Apostolo del Padre... Questo è un mistero di cui la profondità è insondabile! - L'ubbidienza religiosa, nella fede, partecipa a tale mistero. Dei tre voti, è quello che ha il riferimento più diretto alla missione rivelatrice e salvatrice: si può dire che, in fondo, si confonde col movimento stesso della azione apostolica, perché con l'ubbidienza l'apostolo apre la sua azione all'influsso divino della salvezza.

Tra parentesi, la redenzione storica ci rivela un'altra cosa molto pratica: il mistero dell'agonia e del sudore di sangue ci insegna che si può ubbidire perfettamente e sentire *terribilmente*, in certe circostanze, il *peso dell'ubbidienza*. La libertà profonda dice: Sì! Ma il resto dell'essere umano può anche resistere; l'immaginazione, la sensibilità, la carne stessa, tutto ciò che in noi ha, tanto presto, paura delle esigenze dell'amore! Ubbidire con difficoltà non significa essere cattivo religioso. L'essenziale è che si ubbidisca « *opere et veritate* ».

Quindi il *fondo* dell'ubbidienza è la ricerca e il compimento, nella fede e con amore, della volontà del Padre: « *Adveniat Regnum tuum. Fiat voluntas tua!* ».

2. Il necessario clima di carità dell'ubbidienza e dell'autorità salesiana

L'articolo 93 (e già, prima, l'art. 46: « Spirito di famiglia ») presentano lo « stile salesiano dell'ubbidienza e dell'autorità » (e Atti cap. IV, 648-653) e lo caratterizzano come « clima di mutua confidenza » (46), « spirito di carità » (93c), insomma « stile di famiglia ». Il clima salesiano, quando esiste, *facilita, semplifica e rende quasi amabile* l'esercizio tanto dell'autorità quanto dell'ubbidienza. Perché tutti sono fratelli, anche se uno assume funzioni di direzione, e perché come in una famiglia, gli interessi sono comuni e convergenti, *tutti intervengono attivamente*, corresponsabilmente e « le relazioni vengono regolate non tanto dal ricorso alle leggi quanto dal movimento del cuore e della fede » (art. 46). La comunità salesiana ideale è quella in cui il direttore interviene pochissimo con la sua autorità, perché la spontaneità dei membri della

comunità e la loro unanimità (cor unum...) trovano da sé le soluzioni: « Il superiore orienta, guida e incoraggia, facendo uso discreto della sua autorità. Tutti i confratelli collaborano con un'ubbidienza schietta, pronta, eseguita con animo ilare e con umiltà (art. 93b).

È quindi importantissimo creare e mantenere il clima salesiano! In questa linea si capisce il senso del « colloquio fraterno e frequente col superiore » (art. 96). E bisogna dire che, per creare e mantenere tale clima, il *direttore* ha la prima e più grande responsabilità.

3. La nuova prospettiva: una comunità che ricerca e compie la volontà del Padre (art. 91c e 94)

a) *Tutti ubbidiscono, ciascuno al suo posto.* Forse il cambiamento di prospettiva principale sta nel fatto che l'ubbidienza non è più primariamente considerata come rapporto « suddito-superiore », ma come rapporto Dio-comunità. Gli orizzonti si sono allargati. La comunità come tale è ubbidiente, e in essa il superiore deve essere il primo ubbidiente: tutti ricercano e compiono insieme la volontà di Dio sulla comunità. Ci sono due segni tipici di questa realtà: la comunità intera è all'ascolto della Parola, e poi celebra nell'eucaristia il mistero dell'ubbidienza di Cristo (art. 94c).

A questo riguardo troviamo delle precisazioni dottrinali e spirituali bellissime nella *Evangelica testificatio* (Castità: 50 righe; Povertà: 130 righe; Ubbidienza: 150 righe), ad es. al n. 25: « Al servizio del bene comune, l'autorità e l'ubbidienza si esercitano come due aspetti complementari della stessa partecipazione all'offerta del Cristo: per quelli che operano in autorità, si tratta di servire nei fratelli il disegno d'amore del Padre, mentre, con l'accettazione delle loro direttive, i Religiosi seguono l'esempio del nostro Maestro e collaborano all'opera della salvezza. Così, lungi dall'essere in opposizione, autorità e libertà individuale procedono di pari passo nell'adempimento della volontà di Dio, ricercata fraternamente, attraverso un fiducioso dialogo tra il superiore ed il suo fratello, quando si tratta di una situazione personale, o attraverso un accordo di carattere generale per quanto riguarda l'intera comunità » .

b) *Tutti possono contribuire a discernere la volontà di Dio.* Nessuno coglie immediatamente la volontà di Dio, come nessuno immediatamente discerne il compito che Dio gli affida (neppure il proprio carisma). Ma proprio qui si fa vedere la *nuova prospettiva*. Nel passato, si credeva che Dio parlasse quasi unicamente attraverso la voce del superiore. Adesso si vede che Dio può benissimo utilizzare altre mediazioni: si potrebbe dire che la ricerca della volontà di Dio è fatta adesso *triangolarmente*: Dio può esprimersi attraverso la comunità come tale, attraverso il superiore di questa comunità che in essa compie una funzione particolare, e infine attraverso il

singolo confratello, soprattutto quando è più direttamente interessato dalla decisione da prendere. - Tutti certo si appoggiano sul Vangelo, sul magistero, sulle Costituzioni (e sui segni dei tempi più difficili da interpretare): art. 91c.

c) *Il ruolo del superiore* appare allora nuovo. Non deve tutto decidere (anche se lo farebbe con molta serietà), ma guidare la comunità in questa ricerca e nel compimento stesso della volontà di Dio. Deve ascoltare tutte le voci, suscitarle se c'è bisogno, educare la comunità a uno sguardo sempre di fede, orientare e far convergere al massimo (tanto meglio se la convergenza si fa realmente), e finalmente, quando occorre, decidere. E quando la decisione è stata presa in tale contesto, è chiaro che ogni membro deve accettarla, anche se essa non corrisponde al suo parere o al suo desiderio: deve agire da membro.

Tutto questo viene espresso molto bene negli art. 54 (il superiore nella comunità) e 94 (con l'indicazione delle tre tappe dell'« ubbidienza comunitaria »). E si deve aggiungere: tutto questo è più esigente dell'antico modo di esercitare l'autorità e l'ubbidienza: ci vuole *più maturità personale in tutti*, rifiutando ugualmente sia il paternalismo sia l'infantilismo.